


DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.

LE SEI COMMEDIE DI TERENZIO

RECATE

IN VOLGAR FIORENTINO

DA

ANTONIO CESARI

CON NOTE

POSTOCI INNANZI UN RAGIONAMENTO

CIOÈ

DIFESA DELLO STIL COMICO FIORENTINO.

PARTE SECONDA

IN VERONA

PER L' EREDE MERLO

1816.

GLI ADELFI

OVVERO

I FRATELLI

COMMEDIA

QUARTA.

ARGOMENTO

Demea e Mizione furono due fratelli; questi di dolce natura e sollazzevole, l'altro di rigida e austera. Questo Demea avea due figliuoli, Eschino, e Ctesifone. di questi il maggiore Eschino, Mizione che era scapolo si adottò per figliuolo, tenendol seco in città; l'altro stavasi in villa col padre Demea. Eschino sotto siffatto padre si diede alla vita scapestrata: e da ultimo, avendo vituperata una Pamfila figliuola d'una buona vedova chiamata Sostrata, le avea promesso di torla per moglie. Ctesifone in qualche corsa che faceva in città, si fu innamorato anch'egli d'una sonatrice: ma temendo che 'l padre nol risapesse, si fece ajutare ad Eschino, che al ruffiano la tolse per suo fratello. la cosa andò così. Il ruffiano strigneva Ctesifone; o gli pagasse la fanciulla, o egli la venderebbe: di che il giovane, che non aveva il danaro, stava sul disperarsi. Eschino il cavò bene di questo fondo: perchè sforzata la porta del ruffiano, e lui e la famiglia battuta, e cavatagli di man la fanciulla, la si menò in casa: il qual fatto andò tosto per la città. Demea fa mille richiami a Mizione, che gli guastasse così il figliuolo. questi lo placa al possibile. Ma la nuova della sonatrice rubata da Eschino fu saputa dalla buona Sostrata; la quale vedeva tradita da lui la figliuola già gravida, credendo ch'egli avesse vólto l'animo alla sonatrice. La vedova, per opera di un Egione suo parente, se ne richiama al padre Mizione: il quale consola lei e la figliuola, promettendo che il suo Eschino la torrà moglie. Demea medesimo viene in lume, che Ctesifone s'era sviato anch'egli, e ne monta nelle furie. Finalmente da una sensata e placida diceria di Mizione Demea cangiato d'animo, piglia altre maniere, e si mette a voler

esser piacevole e largo, per farsi amare a' figliuoli. Adunque, avendo la Pamfila partorito, egli la fa portar a casa del fratello; si fanno le nozze; è pagato il ruffiano. lo stesso Mizione è recato a sposar Sóstrata; ad Egione è assegnato di che vivere; Siro è manomesso colla moglie. Finalmente con una sentita predica e grave di Demea a' figliuoli, si chiude la favola.

PROLOGUS

Postquam poeta sensit scripturam suam
Ab iniquis observari, et adversarios
Rapere in pejorem partem, quam acturi sumus;
Indicio de se ipse erit: vos eritis judices,
Laudine, an vitio duci factum id oporteat.
Synapothnescontes Diphili comoedia est;
Eam Commorientes Plautus fecit fabulam.
In Graeca adolescens est, qui lenoni eripuit
Meretricem in prima fabula; eum Plautus locum
Reliquit integrum: eum hic locum sumpsit sibi
In Adelphos: verbum de verbo expressum extulit.
Eam nos acturi sumus novam. pernoscite,
Furtumne factum existimetis, an locum
Reprehensum, qui praeteritus negligentia est.
Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Eum adjutare, assidueque una scribere;
Quod illi maledictum vehemens esse existimant,
Eam laudem hic ducit maxumam, quum illis placet,
Qui vobis universis, et populo placent;
Quorum opera in bello, in otio, in negotio,
Suo quisque tempore usu' est sine superbia.
Dehinc ne expectetis argumentum fabulae:
Senes qui primi venient, hi partem aperient;
In agendo partem ostendent. Facite, aequanimitas
Vestra poetae ad scribendum augeat industriam.

PROLOGO

Posciachè il Poeta riseppe, i suoi scritti essere da' malevoli esaminati, e come i suoi emuli appuntano la commedia che siamo per recitarvi; egli stesso darà le accuse di se medesimo al vostro tribunale: voi giudicherete se dell' opera sua gli si venga biasimo, o lode. I [1] *Sinapothnesconti* è una Commedia di Difilo, la qual Plauto voltò ne' *Commorienti*. Nella prima parte della Greca favola c' è un giovane, che toglie a un ruffiano una cortigiana. Questo passo fu saltato da Plauto. Or il Poeta sel prese per li suoi Adelfi, traslatandolo a verbo a verbo. Questa è la commedia, che nuova siamo per rappresentarvi. Or voi dovete decidere, se ciò che egli fece sia furto, ovvero un rimettere in iscena un luogo per isbadataggine lasciato addietro. Quanto poi a quello, che dicono questi suoi malvoglienti, che alcuni delle prime persone gli danno ajuto, e sono continui a scrivere con esso lui; essi credono avergli detta la maggior villania, quando egli anzi sel reputa a grandissimo onore; cioè di piacere a siffatti, che piacciono a voi, ed a tutti i Romani; della cui opera ciascuno si giovò al bisogno, in caso di guerra, di pace, o d' altre faccende, senza superbia. Del resto, non vi aspettate di udire l' argomento della commedia: i due vecchi che primi verranno in iscena, ve ne diranno una parte, e l' altra nel progresso dell' azione. Voi fate per forma, che la benignità vostra aguzzi l' industria del Poeta a scrivere tuttavia.

1. Il *Synapothnescontes* Greco vale il medesimo che il Latino *Commorientes*.

NOMI DE' PERSONAGGI.

DEMEA
MIZIONE } *Fratelli*

ESCHINO
CTESIFONE } *Figliuoli di Demea*

SOSTRATA *Vedova*

PAMFILA *sua figliuola*

CANTARA *Balia*

EGIONE *Vecchio*

SANNIONE *Ruffiano*

SIRO *Servo*

DROMONE *Servo*

GETA *Servo*

PARMENONE *Servo*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MIZIONE.

Ehi, Storace (*uscendo chiama il servo: ma non era tornato anche*). Eschino non è tornato istanotte da cena, nè si vede alcuno de' servi, che gli ho mandati all'incontro. Troppo è vero il proverbio: Quando tu sei fuori, o badi dovechessia, tu ne staresti meglio con quello che te ne dice contro, o pensa seco medesimo la moglie incollerita, che il padre amoroso. Se tu peni a tornare, la moglie fa ragione che tu abbi l'amica, o sii amato da alcuna, o stia in sul bere, o a darti bel tempo; e che tu sii per carnovale, quando ella sola è per quaresima.

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

MITIO.

Storax. non rediit hac nocte a coena Aeschinus,
Neque servulorum quisquam, qui advorsum ierant.
Profecto hoc vere dicunt: Si absis uspiam,
Aut ubi si cesses, evenire ea satiu' est,
Quae in te uxor dicit, et quae in animo cogitat
Irata, quam illa quae [1] parentes propitii.
Uxor, si cesses, aut te amare cogitat,
Aut tete amari, aut potare, aut animo obsequi,
Et tibi bene esse soli, quum sibi sit male.

laddove io, non vedendo tornato questo mio figliuolo, quante non ne immagino io! da quante parti son martoriato! non forse egli sia infreddato, o caduto dovechessia, o rottosi qualcosa: [3] fa tu. Bestia ch' io fui! [5] a dire che altri si cacci in capo di procacciarsi tal cosa, che poi egli abbia più cara di se medesimo? e tuttavia questi non è mio figliuolo, ma di mio fratello. Ma egli è d' altra tempera dalla mia. Io fin da giovane usai questa vita cittadinesca e piacevole, [6] pigliandomi il mondo com' egli viene; e, quello che costoro contano per una ventura, sempre scapolo. Egli tutto a rovescio. Sta sempre in contado, in fatiche e risparmi: ha preso donna: avutone due figliuoli, de' quali il maggiore io mi sono adottato, allevato da piccolino, e tenuto ed amato per mio: di lui ho il mio piacere, ed è l' unico bene ch' io m' abbia al mondo, e sì fo ogni opera [8] d' essere altresì io a lui.

Ego quia non rediit filius, quae cogito!
Quibu' nunc sollicitor rebus! [2] ne aut ille alserit,
Aut uspiam ceciderit, aut perfregerit
Aliquid. [4] Vah, quemquamne hominem in animum instituere, aut
Parare, quod sit carius quam ipse est sibi?
Atqui ex me hic natus non est, sed ex fratre: is adeo
Dissimili studio est. jam inde ab adolescentia
Ego hanc clementem vitam urbanam, atque otium
Secutus sum: et, [7] quod fortunatum isti putant,
Uxorem numquam habui. ille contra, haec omnia;
Ruri agere vitam, semper parce, ac duriter
Se habere: uxorem duxit: nati filii
Duo; inde ego hunc majorem adoptavi mihi,
Eduxi a parvulo, habui, amavi pro meo:
In eo me oblecto: solum id est carum mihi:
Ille ut item contra me habeat, facio sedulò:

gli dò, gliene passo, nè credo doverla con lui guardar nel sottile. Da ultimo io me l'ho avvezzo a non tenermi secrete quelle cose che porta la sua età, e che gli altri fanno di celato dal padre. Conciossiachè chi è uso mentir al padre e ingannarlo, come vorrà poi fare con gli altri? Io per me credo, governarsi meglio i figliuoli colla benignità e colla riverenza, che colla paura. Questi modi non si affanno, come a me, nè piacciono a mio fratello. Egli viene a me spesso, facendomi mille tragedie in capo; Che fai, Mizione? come ci rovini il figliuolo? vedi amori e stravizzi? e tu a queste cose gli tieni il sacco? tu gli lasci far troppe gale, e troppo esci de' termini. Anzi egli è troppo duro, fuor del giusto e del convenevole. E certo prende un granchio a secco, per quello che pare a me, colui che crede di poter crescere autorità e fermezza al suo impero anzi con la forza, che con

Do, praetermitto, non necesse habeo omnia
Pro meo jure agere. postremo; alii clanculum
Patres quae faciunt; [9] quae fert adolescentia,
Ea ne me celet, consuefeci filium:
Nam qui mentiri, aut fallere insuerit patrem, aut
Audebit, tanto magis audebit caeteros.
Pudore, et [10] liberalitate liberos
Retinere satius esse credo, quam metu.
Haec fratri mecum non conveniunt, neque placent.
Venit ad me saepe clamitans, Quid agis Mitio?
Cur perdis adolescentem nobis? cur amat?
Cur potat? cur tu his rebus sumptum suggeris?
Vestitu nimium indulges, nimium ineptus es.
Nimium ipse est durus, praeter aequumque et bonum:
Et errat longe, mea quidem sententia,
Qui imperium credat gravius esse, aut stabilius
Vi quod fit, quam illud quod amicitia adjungitur.

la benevolenza. Io fo meco questa ragione, e così [11] postomi in cuore: Chiunque fa il dover suo costrettovi dal timore; quanto egli teme che possa essere risaputo, tanto fa il bello ed il buono: se spera che stia sotterra, ed egli torna al suo vezzo. obbligandolti co' benefizj; ed egli vi si mette con l'animo, e studiasi di ricambiartene: lontano, o presente, sempre è quel medesimo. Or questa è cosa del padre; accostumar il figliuolo a fare il bene di sua volontà, più che per timore d'altrui. [12] Questo è da padre a padrone. chi non sa quest'arte, confessi pure ch'egli [14] non è il caso ad allevar figliuoli. Ma sarebbe mai qui egli medesimo? Appunto: cosa ricordata per via va. egli mi pare, non so perchè, rannuvolato. io mi aspetto delle sue: a garrirmi. Tu sii il ben venuto, o Demea.

Mea sic est ratio, et sic animum induco meum;
Malo coactus qui suum officium facit,
Dum id rescitum iri credit, tantisper cavet:
Si sperat fore clam, rursum ad ingenium redit.
Ille, quem beneficio adjungas, ex animo facit:
Studet par referre, praesens, absensque idem erit.
Hoc patrium est; potius consuefacere filium,
Sua sponte recte facere, quam alieno metu.
[13] *Hoc pater, ac dominus interest. hoc qui nequit,*
Fateatur se nescire imperare liberis.
Sed est ne hic ipsus, de quo agebam? et certe is est.
Nescio quid tristem video. credo jam, ut solet,
Jurgabit. Salvum te advenire, Demea,
Gaudemus.

ANNOTAZIONI

1. *parentes propitii*. Il poeta disegna e determina la natura di questo Mizione; cioè un padre tenerissimo, anzi mollissimo, contrapponendolo al fratello Demea, ristretto e severo. Un padre di questa tempera, badando il figliuolo a tornare, immagina e teme di lui peggiori cose e più triste, che non farebbe del marito la moglie gelosa. *Quae cogito! quibus sollicitor rebus!*

2. *ne aut ille alserit*, ec. Tenerezza soverchia, ma propria della sua indole. teme d' un giovane per siffatte cose, che appena si converrebbono temere d' un pargoletto.

3. *fa tu*. Modo simile a questo: *Pensa tu: Vedi qua*. Cecch. Assiuol. 5. 8. *Fa tu: Messer Rinuccio è diventato arbitro fra il dottore, e Madonna Oretta, e 'l fratello*. E Dissim. 3. 4. *Io non posso badare un' ora. Fate voi; e' m' ha a fatica dato tanto spazio, ch' io son venuta insin qui*.

4. *vah! quemquamne* ec. L' amore, s' egli è molto acceso, rende all' uomo la persona amata più cara di se medesimo. Non dice costui troppo, nè falso. della carità divina dice S. Paolo, che *non quaerit quae sua sunt*. *nemo quod suum est quaerat, sed quod alterius*. 1. Cor. 10. 24.

5. *a dire* ec. Questo modo mal potrebbesi definire quello che vaglia. Ecco esempio. Bocc. g. 9. n. 4. *Ed a dire che io il lasciassi* (il farsetto) *a colui per trentotto soldi: egli vale ancor quaranta, e più:* che val sottosopra, *Sarebbe egli a dire, che io il lasciassi per 38 soldi? non mai: egli vale assai più*. Or nel caso nostro dice Mizione; *Chi direbbe che altri si fosse comperata questa pena, come feci io, adottandomi questo Eschino?* Parmi che ritenga tutto il senso del Latino.

6. *pigliandomi il mondo* ec. Spiega con mol-

ta vaghezza l'indole di coloro, che non vogliono darsi pena di cosa del mondo. *Inservire temporibus*, si direbbe latinamente: *si fractus illabatur orbis Impavidum ferient ruinae*.

7. *quod fortunatum isti putant*. Buono avviso, di restrignere solamente ad alcuni questa opinione, che il vivere scapolo sia sempre una ventura, lasciando però agli altri il credere anzi miglior bene il tor moglie, quando l'uomo ha pericolo del non prenderla. *Qui non se continent, nubant. melius est nubere quam uri*. 1. Cor. 7. 9.

8. *d'essere altresì io a lui*. Cioè, d'esser io altresì tutto il suo bene, come egli è il mio a me. parmi aver conservato il costrutto Latino.

9. *quae fert adolescentia*. L'amor truova leggermente cagione da scusare chi ama; e la giovanezza non fuggì d'occhio a Mizione, per difesa del suo Eschino.

10. *liberalitate... quam metu*. Dice vero generalmente: ma dà nel troppo, non facendo alcuna eccezione. *Qui parcit virgae, odit filium suum*. Prov. 13. 24. Nota somiglianza di nomi: *liberalitate, liberos:* quasi dicesse; *Liberi cum sint, liberalitate sunt retinendi*.

11. *postomi in cuore*. In questo costrutto sono due Verbi, *Fare una ragione*, e *Porsi in cuore:* il primo voleva l'ausiliare *Avere*, il secondo l'*Essere;* e però nel secondo si dovea dire *Sonomi posto in cuore*. ma l'ho lasciato così sottinteso, per vezzo di lingua assai frequente ne' Classici, come altresì a rovescio. eccone questo esempio: Stor. Barl. 7. *Era tutto trasfigurato, e preso quasi come forma angelica*. cioè, *Avea preso*.

12. *Questo è da padre a* ec. Cioè, Questa differenza è da padre a padrone. *E che altro è da voi agl'idolatre?* disse Dante Inf. XIX.

13. *Hoc pater ac dominus interest*. Molto bene è dipinto questo padre sì tenero, che nell' educazion paterna niente altro vede, nè nota, che

quello che favorisce la sua mollezza. Le sue ragioni in astratto sono verissime; ma falliscono nella pratica assai delle volte. *est modus in rebus* ec. Demea pecca in troppa durezza: tra amendue starebbe il vero mezzo della virtù. ed è bene vedere li due estremi viziosi, per imberciare più accertatamente nel segno.

14. *non è il caso ad allevar* ec. Maniera propria, che vale *Non è buono a ciò, Non è da ciò*.

SCENA II.

DEMEA. MIZIONE.

Dem. (*fra sè*) Mio danno! Oh pure... a tempo. io veniva appunto per te.

Miz. Come così rimescolato?

Dem. Dimandi perchè io sia così, avendo noi questa gioja di Eschino?

Miz. Sommi io apposto (*fra sè*)? che ha fatto egli?

Dem. Che ha fatto? che fece faccia di pallottola, nè ha rispetto ad alcuno, nè crede esserci legge

SCENA II.

DEMEA. MITIO.

DEM. *Ehem!.. opportune: te ipsum quaerito.*
MIT. *Quid tristis es?* DEM. *rogas me, ubi nobis Aeschinus*
Siet, quid tristis ego sim? MIT. *dixin' hoc fore?*
Quid fecit? DEM. *quid ille fecerit? quem* [1] *neque pudet*
Quidquam, nec metuit quemquam, neque legem putat

desti da adottare il tuo figliuolo: egli è ora mio: se egli trasanda è per mio conto, e la massima parte ne sarà alle mie spese. Stravizia egli? sbevazza? sa di mille odori? tutto del mio. Ama egli? parendomi bene io gli darò i danari: in caso diverso, il caccerò di casa. Ruppe una porta? faremla racconciare: stracciò una roba? sarà ricucita. Io ho, la Dio grazia, tanto da far anche questo, senza troppo gran danno. Da ultimo; o tu la finisci, o citami a quell'arbitro che più ti piace: io ti farò vedere spropositi che tu fai in questa cosa.

Dem. Tristo a me! va, fatti insegna esser padre a quelli, che sanno esser davvero.

Miz. Tu sei a lui per natura, io per consigli.

Dem. Consigli? e di che sorte!

Miz. Se tu tiri avanti così, io me ne vo.

Dem. Or ti par modo cotesto?

Miz. O avremo ad essere sempre a quelle medesime?

Tuum filium dedisti adoptandum mihi:
Is meus est factus. si quid peccat, Demea,
Mihi peccat: ego [8] *illi maxumam partem feram.*
Obsonat, potat, olet unguenta? de meo.
Amat? dabitur a me argentum, dum erit commodum;
Ubi non erit, fortasse excludetur foras.
Fores effregit? restituentur. discidit
Vestem? resarcietur. est, Diis gratia,
Et unde haec fiant, et adhuc non molesta sunt.
Postremo aut desine, aut cedo quemvis arbitrum:
Te plura in hac re peccare ostendam. DEM. *hei mihi:*
Pater esse disce ab aliis, qui vere sciunt.
MIT. *Natura tu illi pater es, consiliis ego.*
DEM. *Tun' consulis quidquam?* MIT. *ah si pergis, abiero.*
DEM. *Siccine agis?* MIT. *an ego toties de eadem re audiam?*

DEM. E' me ne cal troppo.

MIZ. Ed a me altresì. Ma facciam così, o Demea: ciascuno abbia cura alla sua giusta metà: tu hai l'uno, ed io terrò l'altro: poichè a volerla aver tu d'ambedue, egli è quasi un ridomandarmi quello, che tu m'hai dato.

DEM. Ah Mizione!

MIZ. A me ne pare così.

DEM. 9 Or che ne fo' io? se egli ti par bene così, mandi a male, rovini, vada alle forche: io non ci ho che fare io. oggimai se io ci fo' per innanzi una sola parola....

MIZ. Ed eccoti, o Demea, da capo saltar sulla bica.

DEM. Or non a ragione? ma pur ridomandoti io il tuo figliuolo? Bene è vero che mal me ne sa, da che egli s'attiene a me per qualcosa: ma se anche questo ti duole, ecco io mi sto. Vuoi tu ch'io n'abbia uno solo? tanto farò: e ringrazio Dio, ch'egli è quale io lo voglio. ma co-

DEM. *Curae est mihi.* MIT. *et mihi curae est. verum, Demea,*
Curemus aequam uterque partem: tu alterum,
Ego item alterum: nam ambos curare, propemodum
Reposcere illum est, quem dedisti. DEM. *ah, Mitio.*
MIT. *Mihi sic videtur.* DEM. *quid istuc? tibi si istuc placet,*
Profundat, perdat, pereat, nihil ad me attinet.
Jam si verbum unum posthac. MIT. *rursum, Demea,*
Irascere? DEM. *an non credis? repeton' quem dedi?*
Aegre est: alienus non sum. si obsto, hem desino.
Unum vis curem: curo: et est Diis gratia,
Quum ita, ut volo, est: iste tuus ipse sentiet

testo tuo s'accorgerà da sè un giorno . . . ma io non vo' dire più là. *(parte)*

Miz. Ciò che costui dice di lui, nè è tutto vero, nè tutto falso: tuttavia ciò mi dispiace un nonnulla: ma a costui non l'ho voluto mostrare. egli è così fatto: a volerlo attutire, io gli dò a traverso, e non gliene dò mai una vinta: e tuttavia a grande stento vi si acconcia pazientemente: che se io ve lo riscaldassi su, o soffiassi nel fuoco, affè io impazzirei bene con lui. A dir vero, Eschino in questo fatto ci ha offesi. qual mondana non ha tenuta a sua posta, e datole checchessia? Ma finalmente testè (credo per istracco di tutte) m'ha detto di volere tor donna. io sperava, che gli fosse dato giù il bollor dell'età, e me ne godea l'animo: or vedi qua, siam da capo. Ma sia che si vuole, io il vo' sapere da lui medesimo, e vo a cercarne, se mai fosse in piazza.

Posterius: nolo in illum gravius dicere.

MIT. [10] *Nec nihil, neque omnia haec sunt, quae dicit: tamen*
Nonnihil molesta haec sunt mihi: sed ostendere
Me aegre pati, illi nolui. nam ita est homo:
Quum placo, adversor sedulo, et deterreo.
Tamen humane vix patitur: verum si augeam,
Aut etiam adjutor sim ejus iracundiae,
Insaniam profecto cum illo. Etsi Aeschinus
Nonnullam in hac re nobis facit injuriam:
Quam hic non amavit meretricem, aut cui non dedit
Aliquid? Postremo nuper (credo jam omnium
Taedebat) dixit, velle uxorem ducere:
Sperabam jam defervisse adolescentiam.
Gaudebam: ecce autem de integro. nisi quidquid est,
Volo scire, atque hominem convenire, si apud forum est.

ANNOTAZIONI

1. *Quem neque pudet* ec. Questo rovescio di rimproveri contro il figliuolo, e sì caricati, mostra la contraria indole di questo padre, troppo aspra e severa. Il padre ragionevole nelle colpe del figliuolo dee mostrar più dolore, che sdegno: e questo amplificarle con sì odiosa ennumerazione, come fa qui Demea ed appresso, aggravandole eziandio per ragion delle circostanze, appartien meglio ad una collera furiosa, che a dolore procedente dalla pietà.

2. *clamant omnes* ec. Costui fa la cosa pubblicata e bandita, che non dovea poter essere. lo sdegno e la passione sempre esagera ed amplifica. Nota diligentemente questi tratti di vera eloquenza.

3. *nonne fratrem videt?* Nuova ragione, che dà maggior carico alle colpe del figliuolo; il paragone con l'altro fratello costumato e dabbene.

4. *Homine imperito* ec. L'uomo rozzo e mal pratico si crede sempre giudicar meglio degli altri, perchè non sa le ragioni e le convenevolezze, che danno alle cose diversa qualità; e non si reputa di dover pure cercarne, prima di dar sua sentenza.

5. *Non est flagitium* ec. I gentili non giudicavano questa cosa troppo gran male; come l'adulterio, che a lume di sola ragione conobbero delitto gravissimo. in così sozza ignoranza era caduta la ragione dell'uomo. Ma nota, che Mizione non dice, non esser peccato, ma pure non esser *flagitium*, cioè scelleraggine vituperosa ed infame. Costui, seguendo sua natura, affievolisce le colpe del suo Eschino.

6. *haec si neque tu, neque ego* ec. Grande artifizio. scusa il figliuolo, accusando sè ed il fratello; e dice che eglino altresì avrebbono fatto il medesimo, se fossero stati ne' piedi del figliuol

loro: e se nol fecero, non fu virtù, ma fallito loro il modo di poter farlo: quasi come il far quelle cose fosse necessità. E vedi anche che, per non aspreggiar Demea di questo paragone, metteci prima eziandio se medesimo. e, che è peggio, gli vuol mostrare che egli educava meglio di lui il figliuolo; provvedendo che di tali valenterie non facesse in vecchiezza con sua vergogna, passandosene adesso, che l'età gliele comportava.

7. *Pro Juppiter!* Il povero Demea è trasecolato, sentendo dire al fratello questi scempioni. Nota quel *tu homo*, che par posto qui di rimbecco a quello, che Mizione avea detto a lui, *si esses homo;* come dicesse, Tu che sei quel saggio uomo, che vorresti ch'io fossi io, ec.

8. *illi*. Questo non è pronome, ma avverbio, cioè altrettanto che *Illic*, e vale; In queste cose, che fa Eschino, io avrò la massima parte della spesa.

9. *Che ne fo' io?* Come a dire; *E' non mi resta altro da farci*, *Che ne posso io altro?* Parmi anche ben detto, e forse meglio; *Fácciamene io altro!* cioè *Faccia io meglio, se posso*. Vedi il Cecchi Assiuol. 3. 1.

10. *Nec nihil, nec omnia*. Costui ritira alquanto il passo, e tuttavia pende in tenero verso il figliuolo: e parte purga se stesso dell'avere così dimostro di non far caso di ciò che Eschino avea fatto, dicendo, che il fece per non riscaldare via più il fratello nelle sue bizzarrie: del resto egli si tiene offeso delle maniere del suo Eschino; e nondimeno nell'accusa medesima che gliene fa, la tempera, e scema al possibile. e da ultimo; come colui che pena a creder ciò, che non vorria trovar vero; delibera di volerne cercare da lui medesimo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SANNIONE. ESCHINO. PARMENONE.

PAMFILA.

San. Mercè per Dio, brigate; accorrete in ajuto d' un cattivello innocente: difendete un oppresso.

Esch. Statti pur qui (*parla a Pamfila*) ad animo riposato. che vai tu guatando? non ci si azzopperà un pulcino: nè certo quanto io son qui, ei non ti toccherà.

San. Io la riavrò a dispetto del diavolo.

Esch. Quantunque egli sia un fine ribaldo, non vorrà oggi toccar le seconde.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA.

SANNIO. AESCHINUS. PARMENO.

PAMPHILA.

San. *Obsecro, populares, ferte misero, atque innocenti auxilium:*
Subvenite inopi. Aesch. [1] *otiose, nunc jam illico hic consiste*.
Quid respectas? nihil pericli est: nunquam, dum ego adero, hic te
Tanget. San. *ego istam invitis omnibus*.

Aesch. *Quamquam est scelestus, non committet hodie unquam* [2] *iterum ut vapulet*.

San. Ascoltate, Eschino: che poi non abbiate a dire, Io non sapeva le tue condizioni. io sono ruffiano.

Esch. Sapavamcelo.

San. Ma vedete, una coppa d'oro quant'altri mai. Nè se poi vi scusaste con dire, Mi duole di questa ingiuria che ti fu fatta; sappiate, io non ne fo conto [4] quanto è cotesto. Tenete pure per fermo, che io sono per richiamarmene alla ragione: nè voi con belle parole ristorerestemi de' ma' fatti. So io bene le vostre ciance; E' me ne sa male; Io saramenterò, che tu non meritavi cotesta ingiuria: avendo io ricevuta villania da cane.

Esch. Va innanzi (*parla a Parmenone*) securamente, ed apri la porta.

San. Anzi tu nol farai punto del mondo.

Esch. Entra oggimai.

San. Vi dico, che non sarà vero.

Esch. Parmenone, va verso lui.. troppo in là..

SAN. *Audi, Aeschine, ne ignarum fuisse te dicas meorum morum;*
Ego leno sum. AESCH. *scio.* SAN. [3] *at ita, ut usquam fuit fide quisquam optuma.*
Tu quod te posterius purges, Nolle hanc injuriam mihi
Factam esse; hujus non faciam. crede hoc: meum jus persequar:
Neque tu verbis solves unquam, quod re mihi malefeceris.
Novi ego vestra haec; Nollem factum; Dabitur jusjurandum, esse te
Indignum injuria hac: indignis quum egomet sim acceptus modis.
AESCH. *Abi prae strenue, ac fores aperi.* SAN. *caeterum hoc nihil facis.*
AESCH. *I intro nunc jam.* SAN. *at enim non sinam.* AESCH. *accede illuc, Parmeno:*

costì.. fatti lunghesso. bene sta: così ti voleva. Or tu sta bene avvisato di non voltar mai gli occhi dai miei; acciocchè facendoti io il cenno, tu sii pronto di appiccargli un ceffone nella mascella.

San. Io sto a vedere anche questa.

Esch. Ehi là, guardati: lascia andare la donna. (*Parmenone gli scaglia un pugno*)

San. O ribalderia!

Esch. Egli sonerà a doppio, se tu non hai giudizio. (*Parmenone il suona da capo*)

San. Ahi misero a me!

Esch. Veramente (*a Parmen.*) io non t'avea fatto il cenno: tuttavia [5] a di cotesti falli tu sei ben licenziato. ora te ne puoi andare, Sannione.

San. Or che è cotesto? siete voi qui il Podestà?

Esch. Se io fossi, t'avrei ben pagato delle tue belle opere.

San. Che avete voi a fare con me?

Esch. Nulla del mondo.

Nimium abiisti istoc: hic propter hunc assiste. hem, sic volo.
Cave nunc jam oculos a meis oculis quoquam dimoveas tuos;
Ne mora sit, si innuerim, quin pugnus continuo in mala haereat.
San. *Istuc volo erga ipsum experiri*. Aesch. *hem serva, omitte mulierem*.
San. *O facinu' indignum!* Aesch. *geminabit, nisi caves*. San. *hei misero mihi!*
Aesch. *Non innueram: verum in istam partem potius peccato tamen.*
I nunc jam. San. *quid hoc rei est? regnumne, Aeschine, hic tu possides?*
Aesch. *Si possiderem, ornatus esses ex tuis virtutibus*.
San. *Quid tibi rei mecum est?* Aesch. *nihil*. San. *quid? nostin', qui sim?* Aesch. *non desidero*.

San. Ma sapete voi uomo, che io mi sia?
Esch. Cotesto che monta a me?
San. Hovvi io mai toccato nulla del vostro?
Esch. Avessine toccato! tu te ne accorgeresti.
San. Or qual privilegio avete voi di potervi avere questa mia donna, che mi sta di bei zecchini? rispondetemi.
Esch. E' si farebbe meglio per te di non aver fatto questa villania qui sulla mia porta. ma se tu tiri avanti a darmi maggior seccaggine, io ti strascinerò dentro; e quivi te ne darò tante di una frusta, finchè io ti vegga fiatare.
San. Una frusta ad uomo libero?
Esch. Nè più nè meno.
San. O ribaldaccio! questa è la libertà, che dicono aver qui tutti [7] egualmente?
Esch. Se tu se' oggimai stracco di far il diavolo, o ruffiano, odimi, se ti vien bene una volta.
San. Io far il diavolo? o non anzi voi contro di me?
Esch. Lascia andar questo, e torna a proposito.
San. A qual proposito ho io a tornare?

SAN. *Tetigin' tui quidquam?* AESCH. *si attigisses, ferres infortunium.*
SAN. *Quî tibi magis licet meam habere, pro qua ego argentum dedi?*
Responde. AESCH. *ante aedes non fecisse erit meliu' heic convicium:*
Nam si molestus pergis esse, jam intro abripiere, atque ibi
Usque ad necem operiere loris. SAN. *loris liber?* AESCH. *sic erit.*
SAN. *O hominem impurum!* [6] *hiccine libertatem ajunt aequam esse omnibus?*
AESCH. *Si satis jam debacchatus es, leno, audi si vis nunc jam.*
SAN. *Egon' debacchatus sum autem, an tu in me?* AESCH. [8] *mitte ista, atque ad rem redi.*
SAN. *Quam rem? quo redeam?*

Esch. Mi lascerai però dire quello, che ti s' appartiene?

San. Sì, io il bramo: purchè voi vi arrechiate alle cose giuste.

Esch. Guata mo! un ruffiano, che mi fa coscienza di parlar giusto.

San. Io son ruffiano, il confesso, comune ruina de' giovani, spergiuro, [10] una peste: tuttavia voi non avete a dolervi di me.

Esch. Affè io sono quell' uno, che restava.

San. Tornate, di grazia, Eschino, colà, dove cominciaste.

Esch. Tu l' hai compra per venti mine, eh? che così ti fossi comprato un laccio: altrettante te ne saran date.

San. E se io non la volessi vendere? farestemi forza?

Esch. Non io.

San. Io stava a veder quasi.

Esch. Anzi io giudico, che ella non è da vendere, essendo libera: ed or io le rivendico con questa mano la ragione di libertà. Or pensa

AESCH. *jamne me vis dicere, quod ad te attinet?*

SAN. *Cupio, aequi modo aliquid.* AESCH. *vah, leno iniqua me non vult loqui.*

SAN. [9] *Leno sum, fateor, pernicies communis adolescentium,*

Perjurus, pestis: tamen tibi a me nulla est orta injuria.

AESCH. *Nam hercle etiam hoc restat.* SAN. *Illuc quaeso redi, quo coepisti, Aeschine.*

AESCH. *Minis viginti tu illam emisti, quae res tibi vortat male:*

Argenti tantum dabitur. SAN. *quid? si ego illam nolo vendere,*

Coges me? AESCH. [11] *minime.* SAN. *namque id metui.* AESCH. *neque vendendam censeo,*

Quae libera est: nam ego illam liberali assero caussa manu.

qual vuo' tu meglio; se ricevere queste monete, ovvero mantener tue ragioni. delibera, mentre ch' io torno. *(parte)*

San. Potenzinterra! Io non mi maraviglio punto, che altri per ingiurie perda il cervello. Egli mi cavò di casa, battutomi, toltami la mia donna per forza, appiccatimi più di cinquecento pugni sul viso, povero a me! per queste belle opere vuole ch' io gliela dia per quel medesimo, ch' ella mi sta. Ma pazienza: posciachè io gli ho troppe obbligazioni, sia fatto: egli lo può pretendere; ed oggimai io ne ho voglia io medesimo, se egli è però vero che me la paghi. ma io metto pegno che, come gli avrò detto di lasciargliele per quel tanto, detto fatto, egli chiamerà testimoni, ch' io gliel' ho venduta; ma del pagarla, le saranno parole, menandomi d' oggi in [11] domani. Ma e questo pur patirei, quantunque egli è un ladroneccio, se fosse vero

Nunc vide utrum vis, argentum accipere, an caussam meditari tuam.
Delibera hoc, dum ego redeo, leno. San. *pro supreme Juppiter!*
Minime miror, qui insanire occipiunt ex injuria.
Domo me eripuit, verberavit; me invito abduxit meam;
Homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi:
Ob malefacta haec tantidem emptam postulat sibi tradier.
Verum enim, quando bene promeruit, fiat: suum jus postulat.
Age jam cupio, si modo argentum reddat. sed ego haec ariolor:
Ubi me dixero dare tanti, testes faciet illico,
Vendidisse me; de argento somnium: mox, cras redi.
Id quoque possum ferre, si modo reddat: quamquam injurium est.

che mi pagasse. Quantunque io fo questa ragione, che è troppo vera; Da che tu ti se' messo a questo mestiere, egli si vuol ricevere da' giovani di queste, e passarsene. Fatto sta, ch' io non avrò niente, e conto [14] a' birri le mie ragioni.

Verum cogito id, quod res est: [13] *quando eum quaestum occoeperis,*
Accipiunda, et mussitanda injuria adolescentium est.
Sed nemo dabit: frustra egomet mecum has rationes puto.

ANNOTAZIONI

1. *otiose* ec. Or viene in iscena un giovane baldanzoso e avventato; il qual tuttavia mostra gentile animo verso il fratello, la cui colpa addossa a se medesimo coll' infamia. Anche co' grandi vizi può rimanere, massimamente ne' giovani, qualche resticciuolo di buone qualità.

2. *iterum vapulet*. Fa intendere, che ne avea toccato dentro bene la parte sua.

3. *at ita ut* ec. Anche le persone infami godono, e si credono da onorare per la virtù, come è certamente la lealtà. Tanto bella cosa è la virtù, che il solo quasi odore di lei consola coloro, che non hanno però valore da seguitarla.

4. *quanto è cotesto*. Qui supplisce il cenno, cioè il mostrare un fuscello, o altra cosa da nulla. La figura medesima adopera Mizione nella Scena 9. dell' Att. 5. dove dice *Isthoc vilius*.

5. *a di cotesti* ec. Modo usato dal Lasca, nella Gelosia A. 4. Sc. 10. *Io non sono usa molto bene a di queste nottolate:* e non sarebbe da usare fuor di commedia. è altresì modo nostro.

6. *hiccine libertatem* ec. Lamento giustissimo,

massime per gli Ateniesi. Noi l'udimmo già ripetere a molti del popolo, che eran corsi alle grida di libertà, in quel tempo che tutti, popolo e nobili, eravam cittadini.

7. *egualmente?* Mille ragioni avea costui di far questo richiamo, essendo in Atene, dove era viva la libertà. Ma Atene altresì era libera, come il resto del mondo: che non ci fanno quello che vogliono altro, che quelli che possono far ciò che vogliono; cioè i più potenti. Del resto, chi concedesse agli uomini generalmente questa libertà, egli si mangerebbero insieme. allora solo sarebbono liberi, se cordialmente si amassero insieme: ed a ciò fa soprattutto quella religione, che comanda, e promove e produce l'amor fratellevole.

8. *mitte ista*. Maniera propria de' prepotenti; saltare, e non voler udir le ragioni de' poveri, che non possono resistere alla violenza.

9. *Leno sum* ec. Costui si confessa per filo e per segno, che non se ne perde gocciolo. Bel trionfo della verità e della natural legge; che a tutti i ribaldi, o in pubblico, o certo in segreto cava questa confessione di bocca, e questo rimprovero, cui nessuno a se medesimo può perdonare.

10. *una peste*. Lodato Dio! la verità vien pure a galla quandochessia. Il mondo vuole i ruffiani, e i ruffiani confessano, sè essere la peste del mondo. e ben le leggi procedono assai rigidamente contro costoro.

11. *minime*. Detto ironicamente: come gli dicesse; Certo avrei gran paura a costrignerti che la vendessi, volendola io: ma così non la voglio, che è libera.

12. *in domani*. Bel modo! per *Tener alcun sulla fune*, *Trattenerlo con vane promesse*. G. Vill. 1. 55. *E stando d'oggi in domane a speranza dell'ajuto degl'Italiani, il Conte si trovò ingannato*. E Bocc. nella Salvestra, *D'oggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto*.

13. *quando eum quaestum* ec. Chi vuol avere la carne, ha pure a rodere altresì l'ossa. e così l'uomo mortifica una sua voglia, per poter cavarsene un'altra.

14. *a' birri* ec. Vedi questo proverbio nel Varchi, Ercol. 99. e nella Suocera del medesimo; e vale, Richiamarsi a chi non può, nè vuole farti ragione.

SCENA II.

SIRO. SANNIONE.

Sir. State cheto (*uscendo, parla ad Eschino, che è dentro*): io stesso l'affronterò, sì; e farò in modo ch'egli l'abbia di grazia, ed anche dica d'aver avuto tre pani per coppia. Sannione, che è stato ch'io ti sentii venuto a parole col padroncino?

San. Io non vidi mai più disugual contesa, che fu oggi tra me e lui. io toccandone, egli sonandomi, ambedue siamo ben trafelati.

SCENA II.

SYRUS. SANNIO.

Syr. *Tace: egomet conveniam jam ipsum: cupide accipiat faxo, atque etiam*
Bene dicat secum esse actum. Quid istuc, Sannio, est, quod te audio
Cum hero nescio quid concertasse? San. *numquam vidi iniquius*
Concertationem comparatam, quam quae hodie inter nos fuit:
Ego vapulando, ille verberando, usque ambo defessi sumus.

Sir. Tuo danno.
San. Che ne aveva a far io?
Sir. Egli era da andar a' versi del giovane.
San. O poteva io farlo anche più? che tutt' oggi gli lasciai questo viso a sua requisizione?
Sir. Lascia andare. sai tu quello, ch' io t' ho a dire? alcuna volta è bene gittar un ago, per ricogliere [2] un pal di ferro.
San. O diavolo!
Sir. Avevi tu paura che, a non istare così con lui sul tirato, e fare a suo modo, [3] che non ti fosse gittata buona ragione, cervel di gatta?
San. Io non soglio investire nel fumo i miei danari.
Sir. Tu non farai masserizia de' tuoi dì. Va via: tu non sai [5] aescare bene gli uomini, o Sannione.
San. Io ti vo' credere, che cotesto sia il meglio: ma io non fui mai sì scaltrito, che potendo aver oggi un uovo, togliessi d' avere [6] una gallina domani.

SYR. *Tua culpa.* SAN. *quid agerem?* SYR. *adolescenti morem gestum oportuit.*
SAN. [1] *Quî potui melius? qui hodie usque os praebui.* SYR. *age: scis quid loquar?*
Pecuniam in loco negligere, maxumum interdum est lucrum. hui!
Metuisti, si nunc de tuo jure concessisses paullulum,
Atque adolescenti esses morigeratus, hominum homo stultissime,
Ne non tibi istuc foeneraret? SAN. *ego* [4] *spem pretio non emo.*
SYR. *Numquam rem facies. abi: nescis inescare homines, Sannio.*
SAN. *Credo istuc melius esse: verum ego numquam adeo astutus fui,*
Quin quidquid possem, mallem auferre potius in praesentia.

Sir. Bembè, io ho inteso dove tu zoppichi: come se venti mine tu le stimassi un sì gran fatto, da non far piacere a costui. Ma io sento anche dire, che tu vai a Cipri.

San. Buono affè!

Sir. Ed hai qui fatto incetta di molte cose da portar là, e presa a nolo una nave: veggo che per questo [8] tu se' in ponte. Tornato, come spero, di là, tu attenderai sì a questa lite.

San. *(fra sè)* Se io dò un passo! Povero me! sopra questa speranza egli hanno ordinata la truffa.

Sir. *(fra sè)* Egli ha paura: gli ho messa una pulce nell'orecchio.

San. Tristi da forche! guata mo', come mi ha colto bene in sul punto del partire. Io ho compre molte femmine, ed altre zacchere, che di qua porto a Cipri. se io non sono colà al mercato, troppo è lo scapito: ma se io lascio qui la cosa pendente, tornato di là, potrò dire, Felice

Syr. *Age, novi tuum animum: quasi quidquam tibi sint viginti minae,*
Dum huic obsequare. praeterea autem te [7] ajunt proficisci Cyprum. San. *hem!*

Syr. *Coemisse hinc, quae illuc veheres, multa: navem conductam. hoc, scio,*
Animus tibi pendet: ubi illinc, spero, redieris, tamen hoc ages.

San. *Nusquam pedem. perii hercle: hac illi spe hoc inceperunt.* Syr. *timet:*
Injeci scrupulum homini. San. [9] *o scelera! illud vide,*
Ut in ipso articulo oppressit. emptae mulieres
Complures, et item hinc alia quae porto Cyprum.
Ni eo ad mercatum venio, damnum maxumum est:
Nunc si hoc omitto, ubi illinc rediero, actum agam.

notte: ella sarebbe freddata. essi direbbono; A quest' otta vien' tu? come te ne passastu fino ad ora? dove t' eri tu fitto? Sicchè egli è meglio farla perduta, di quello che rimanermi qui tanto tempo, ovvero farne per allora la petizione.

Sir. Hai tu fatto anche ben le ragioni, che cosa ti torni più conto?

San. Parti egli questa una cosa da par suo? Eschino fare coteste cose, di volermi levar questa donna per forza?

Sir. (*fra sè*) Egli tentenna. Io non saprei altro dirti, se non che tu guardi bene, se ti dica meglio; anzichè arrischiarti di [10] perdere l' aste e 'l torchio; il tagliar la cosa per mezzo. Egli ti caverà dondechessia dieci mine.

San. Ahimè! ora mi è posto in compromesso anche il mio capitale. Egli è uomo senza faccia: egli m' ha crollati tutti i denti, ed oltre a ciò ho tutta la testa gonfia come un tartuffo; ed

Nihil est, refrixerit res: Nunc demum venis?
Cur passus? ubi eras? ut sit satius perdere,
Quam aut hic manere tam diu, aut tum persequi.

SYR. *Jamne enumerasti id, quod ad te redditurum putes?*

SAN. *Hoccine illo dignum est? hoccine incipere Aeschinum,*
Per oppressionem ut hanc mî eripere postulet?

SYR. *Labascit. unum hoc habeo: vide si satis placet;*
Potius, quam venias in periculum, Sannio,
Servesne, an perdas totum, [11] dividuum face.
Minas decem corradet alicunde. SAN. *hei mihi!*
Etiam de sorte nunc venio in dubium, miser.
Pudet nihil: omnes dentes labefecit mihi,
Praeterea colaphis tuber est totum caput.

ora per mancia mi vuol giuntare? Io non vo in nessun luogo del mondo.

Sir. Al tuo piacere. vuo' tu nulla, prima ch' io mene vada?

San. Anzi, Siro, io ti prego, comechè la cosa sia stata, piuttosto che litigare, fammi rendere il mio, almeno per quanto io l' ho compra. Io so che tu prima d' ora non avesti mai che far meco: ma tu avrai a lodarti di me, come d' uom memore e grato.

Sir. Io ci farò opera al possibile. Ma io veggo Ctesifone. egli è allegro per conto dell' amica.

San. Sai? quello ch' io ti pregai...

Sir. Lasciami qua per un poco.

Etiam insuper defrudat? nusquam abeo. SYR. *ut lubet*.
Numquid vis, quin abeam? SAN. *imo hercle hoc quaeso, Syre;*
Ut ut haec sunt facta, potius quam lites sequar,
Meum mihi reddatur, saltem quanti empta est, Syre.
Scio te non usum antehac amicitia mea:
Memorem me dices esse, et gratum. SYR. *sedulo*
Faciam. Sed Ctesiphonem video. laetus est
De amica. SAN. *quid, quod te oro?* SYR. *paullisper mane*.

ANNOTAZIONI

1. *Quî potui melius* ec.? Furbescamente cangia la materia dell' andar a' versi a Clitifone, che Siro avea detto. Costui intendea, che gli avesse condisceso lasciandogli la fanciulla; ed egli dice d' averlo fatto, lasciandosi a lui maciullare co' ceffoni e colle pugna.

2. *un pal di ferro*. Questo proverbio vale, Dar poco, per cavarne molto. Cecch. Assiuol. 2. 4. *Vuole ch' io getti un ago, per raccorre un pal di ferro*.

3. *che non ti fosse gittata* ec. Volli ripetere il *che*, per mantener vivo questo uso, che ne' classici è certo. *Gittar buona ragione*, vale *Tornar buon conto*.

4. *Spem pretio non emo*. Qualità dell' avaro, che vuol le cose alla mano e sicure; e lascia lo scudo, se dee costargli un picciolo.

5. *aescare*. Questo verbo vale anche, Metter l' esca nello spazio fra le reti, da pigliare gli uccelli; e l' esca medesima dicesi *l' Aescato*, e *l' Escata*.

6. *una gallina domani*. In questa sentenza sono altri proverbi: *Meglio è fringuello in mano, che tordo in frasca: È meglio un asino oggi, che un barbero a S. Giovanni*.

7. *ajunt proficisci*. Il piglia ora da questo lato; che dovendo egli andarsene, gli mettea più conto spraticar tosto la cosa alla meglio, per non perdere l' occasion del guadagno di Cipri.

8. *tu se' in ponte*. Così dicesi *Tenere in ponte*; cioè, *fra il sì e 'l no*; ovvero, *infra due*.

9. *o scelera!* Sannione s' era accorto della trappola.

10. *perdere l' aste e 'l torchio*. Val il medesimo che *Fare del resto* (preso dal giuoco, quando altri vi arrisica tutto che gli è rimaso); cioè Perdere ogni cosa. ed è tolto da' torchi, che si mettevano sur un' asta.

11. *dividuum face*. Egli mostra, che a fatica ne potrebbe aver la metà del prezzo; acciocchè veggendosi lontano dallo sperar più sopra quello che gli costava, stiasi contento di aver senza più quello, che Eschino gli avea promesso.

SCENA III.

CTESIFONE. SIRO.

CTES. Il benefizio, avendone tu bisogno, maisempre è caro, chi che tel faccia; carissimo è poi, se tu il ricevi da tale, a cui più si conveniva di farloti. O frate, frate! come ti loderò io testè? io sono certo, ch' io non potrei tanto magnificare la tua virtù, che il tuo merito non fosse maggiore. In quest' una cosa io ho vantaggio da tutti gli altri; che non c' è uomo al mondo, che abbia fratello più compito in ogni squisitezza di maniere.
SIR. O Ctesifone.
CTES. O Siro, dov' è Eschino?
SIR. Vedetelo, v' aspetta in casa.
CTES. Viva!

SCENA III.

CTESIPHO. SYRUS.

CTES. *Abs quivis homine, quum est opus, beneficium accipere gaudeas:*
Verum enim vero id demum juvat, si quem aequum est facere, ' is bene facit.
O frater, frater, quid ego nunc te laudem? satis certo scio,
Numquam ita magnifice quidquam dicam, id virtus quin superet tua.
Itaque unam hanc rem me habere praeter alios praecipuam arbitror;
Fratrem homini nemini esse primarum artium magi' principem.
SYR. *O Ctesipho.* CTES. *o Syre, Aeschinus ubi est?* SYR. *ellum, te espectat domi.* CTES. *hem.*

Sir. Che vuol dire?

Ctes. Dimandi? la mercè di lui io sono vivo. O bel fratello! il quale per amor mio non tenne conto di se medesimo, anzi si prese in sè la mia fama, l'infamia, l'amor mio, e 'l mio fallo. non si poteva più innanzi. Ma è stato tocco il mio uscio? sta sta: è egli che esce fuori.

Syr. *Quid est?* Ctes. *quid sit? illius opera, Syre, nunc vivo. festivum caput!*
Omnia sibi qui postputarit esse, prae meo commodo,
Maledicta, famam, meum amorem, et peccatum in se transtulit.
Nihil pote supra. sed quidnam [2] *foris crepuit?*
Syr. *mane, mane: ipse exit foras.*

ANNOTAZIONI

1. *benefacit*: È più caro l'aver del bene da cui ragion vuole che altri l'abbia; perchè è più giusto e quasi dovuto: e così per contrario cuoce più danno, od ingiuria avuta da chi dovea volerci e farci del bene.

2. *Foris*, è il Nominativo singolare di *Fores*. Così Plaut. Asin. 5. 1. 7. *Vestra foris crepuit*.

SCENA IV.

CTESIFONE. ESCHINO. SIRO. SANNIONE.

Esch. Dov' è quel trafurello?

San. (*fra sè*) Egli cerca di me. Porterebbe mai qualcosa? ahimè: non veggo un quattrino.

Esch. Oh ve'! a tempo: io veniva appunto per te. che si fa, Ctesifone? noi siamo in porto: non ti dare altra pena.

Ctes. Sta pur certo che no, da che io ho un siffatto fratello. O Eschino! o mio germano! ah! io mi vergogno di più lodarti in tua presenza; che già tu non istimassi, ch' io il facessi per piaggiarti, e non per lo grado che te ne sento.

SCENA IV.

AESCHINUS. SANNIO. CTESIPHO. SYRUS.

Aesch. *Ubi ille est sacrilegus?* San. *men' quaerit?* [1] *num quidnam effert? occidi:*
Nil video. Aesch. *ehem. opportune: te ipsum quaerito. quid fit, Ctesipho?*
In tuto est omnis res: omitte vero tristitiam tuam.

Ctes. *Ego illam vero omitto, qui te*
Fratrem habeam quidem. o mi Aeschine!
O mi germane! ah vereor coram in os te laudare amplius;
Ne id assentandi magis, quam quod habeam gratum, facere existimes.

Esch. Va via, sciocchérello; come se noi adesso non ci conoscessimo più. Questo mi duole, ch' io seppi la cosa sì tardi, che fu per essere troppo; e che per poco il caso era in tal termine, che niuno ti potea cavare di questo fondo, volessinlo tutti.

Ctes. Io me ne vergognava.

Esch. Ah! questa non è vergogna, è pazzia: per questa ciancia essere sull'andartene: cosa da non dirla. cessi Iddio.

Ctes. Ho fallato.

Esch. Ma che buone novelle ci dà egli (*parla a Siro*) il nostro Sannione?

Sir. Egli è ammorbidato.

Esch. Io me n'andrò fino in piazza, per iscioglermi da costui: tu, Ctesifone, vattene da colei.

San. Siro, fagli pressa.

Sir. Spacciamci: che costui sollecita d'andare in Cipri.

San. Io non ho poi sì gran fretta: anzi mi sciopero tuttavia, aspettando quanto vi piace.

AESCH. *Age inepte, quasi nunc non norimus nos inter nos, Ctesipho.*
Hoc mihi dolet, nos pene sero scisse; et pene in eum locum
Rediisse, ut si omnes cuperent, nihil tibi possent auxiliarier.
CTES. *Pudebat.* AESCH. *ah, stultitia est isthaec, non pudor: tam ob parvolam*
Rem pene e patria: turpe dictu. Deos quaeso, ut isthaec prohibeant.
CTES. *Peccavi.* AESCH. *quid ait tandem nobis Sannio?* SYR. *jam mitis est.*
AESCH. *Ego ad forum ibo, ut hunc absolvam: tu intro ad illam, Ctesipho.*
SAN. *Syre, insta.* SYR. *eamus: namque hic properat in Cyprum.* SAN. *ne tam quidem:*
Quamvis etiam maneo otiosus hic.

Sir. Non ti combattere: sarai pagato.
San. Ma per intero, vedi.
Sir. Per intero; se già puoi tacere, e seguirmi per di qua.
San. Io vengo.
Ctes. Ehi là, dì, Siro.
Sir. Eccomi, che è?
Ctes. Da senno ti raccomando, che il più presto mandiate questo fracidume pe' fatti suoi; che per avventura aspreggiandolo, * non ne venisse agli orecchi del padre di questa giarda; ed io potrei andare pel prete.
Sir. Riposatevene sopra di me, non sarà. intanto voi spassatevi con colei in casa, fateci rifare le letta, e ordinare il resto che occorre. spacciato l'affare, io sarò qui con la provvisione.
Ctes. Guarda di far bene quel che t'ho detto. Ora da che questa cosa è cominciata andare co' suoi piedi, oggi è ben da far gala.

Syr. *reddetur, ne time.*
San. *At ut omne reddat.* Syr. *omne reddet; tace modo, ac sequere hac.* San. *sequor.*
Ctes. *Heus heus, Syre.* Syr. *hem, quid est?* Ctes. *obsecro hercle, hominem istum impurissimum*
Quamprimum absolvitote; ne, si magis irritatus siet,
Aliqua ad patrem hoc permanet; atque ego tum perpetuo perierim.
Syr. *Non fiet: bono animo es. tu cum illa te intus oblecta interim,*
Et lectulos jube sterni nobis, et parari caetera.
Ego jam transacta re, convortam me domum cum obsonio.
Ctes. *Ita quaeso. Quando hoc bene successit, hilarem hunc sumamus diem.*

ANNOTAZIONI

1. *dum aegritudo haec est recens*. Così va; lo svelenirsi non piace più, quando è freddata la collera, o l'ingiuria non così fresca. il che è modo di bestia, la quale è mossa da solo appetito senza ragione. E questo è usato vizio de' padri, al correggere e punire i figliuoli.

2. *non ne venisse agli* ec. Avrei potuto dire senza più *Non ne venisse, Non venisse subodorato*; preso dal Verbo *Venire* per *Venire odore*; come si dice, *Dal cotale viene del caprino*. Il Bocc. *Imbiancai miei veli col zolfo, sicchè ancora ne viene*. e nelle Pistole di Seneca; *di Rucillo viene di maccheroni*. Del resto il costrutto è del Bocc. nello Spago: *Per certo se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa, e di quella*. Nota quello che seguita: *Ed io potrei andare pel prete*; dove questo *ed* ha forza di, *Nel qual caso* ec.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SOSTRATA. CANTARA.

Sost. Odimi un poco, o mia balia: che vorrà essere?
Cant. Che vorrà, dimandate? sopra la mia fede, benissimo, spero io.
Sost. Testè le sono, ben mio, entrate appena le doglie.
Cant. E voi a sì buon'ora ne temete? come se voi non foste stata a' parti mai, nè voi medesima partorito?
Sost. Povera me! io non ho persona: siamo qui sole: il nostro Geta è fuori, nè ho chi mandare per la levatrice, e per Eschino.

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA

SOSTRATA. CANTHARA.

SOST. *Obsecro, mea tu nutrix, quid nunc fiet?*
CANT. *Quid fiet rogas?*
Recte aedepol, spero. SOST. *modo dolores, mea tu, occipiunt primulum.*
CANT. *Jam nunc times, quasi nunquam adfueris, nunquam tute pepereris.*
SOST. *Miseram me! neminem habeo: solae sumus: Geta autem hic non adest,*
Nec quem ad obstetricem mittam, nec qui accersat Aeschinum.

Cant. Quanto a lui, egli può star poco ad esser qui: che non falla mai giorno, ch' egli non ci venga.

Sost. Egli è il solo conforto delle mie disgrazie.

Cant. Da poi che 'l fatto è fatto, egli non potea meglio incontrare ch' egli è incontrato, o padrona; che lo stupro, anzi che da altri, sia venuto da tal giovane, di tal casato, di tale animo, di così fatta famiglia.

Sost. La cosa è come tu dì. io prego Dio, che sano e salvo ce lo mantenga.

Cant. *Pol is quidem jam hic aderit: nam numquam unum intermittit diem,*
Quin semper veniat. Sost. *solus mearum miseriarum est remedium.*

Cant. *E re nata melius fieri haud potuit, quam factum est, hera;*
Oblatum quando vitium est, quod ad illum attinet potissimum,
Talem, tali genere, tali animo, natum ex tanta familia.

Sost. *Ita pol est, ut dicis. salvus nobis, Deos quaeso, ut siet.*

SCENA II.

GETA. SOSTRATA. CANTARA.

Get. La cosa è in tal termine che, a raccogliere i consigli di tutto il mondo, non si potrebbe a questo male trovar rimedio, che è toccato a me, alla padrona, ed alla padroncina. Povero a me! da tanti mali siam di repente intorno assediati, che non c'è via da uscire da questo stretto; la violenza, la povertà, l'ingiustizia, la orfanezza, l'infamia. In che mondo viviamo noi! oh scelleraggini! oh razza d'uomini rotti! oh ribaldo!

Sost. Poveretta a me! che sarà, ch'io veggo Geta correre verso qua così riversato?

Get. Che nè la fede, nè il giuramento, nè alcu-

SCENA II.

GETA. SOSTRATA. CANTHARA.

Get. *Nunc illud est; quod si omnes omnia sua consilia conferant,*
Atque huic malo salutem quaerant, auxilii nihil afferant,
Quod mihique, heraeque, filiaeque herili est. Vae misero mihi!
Tot res repente circumvallant, unde emergi non potest;
Vis, egestas, injustitia, solitudo, infamia.
Hoccine seclum? o scelera! o genera sacrilega! o hominem impium!

Sost. *Me miseram! quidnam est, quod sic video timidum, et properantem Getam?*

Get. *Quem neque fides, neque jusjurandum, neque ulla misericordia*

na pietà non lo ritenne, nè rivocò; veggendola anche vicina al parto; dopo averle fatto vergogna, poveretta! per forza.

Sost. Io non attingo bene quello, che e' dice.

Cant. Sostrata, facciamglici più dappresso.

Get. Ahi me infelice! appena io sento di me medesimo: tanto è l'ardor della collera. Non so cosa ch'io più bramassi, siccome che tutta quella famiglia mi desse innanzi, per vomitar loro contro tutto questo fele, mentre che il dolore è anche fresco. Io mi terrei contento di questa pena, se io potessi di lor vendicarmi: La prima cosa strangolerei il vecchio, che mise al mondo quel birbonaccio. Siro poi, che è il [2] marruffino di questa truffa, in quai modi vorrei io martoriarlo! presolo attraverso, e levatolo in prima, gli farei dar le corna in terra per modo, che per la strada seminasse il cervello: ad esso gio-

Repressit, neque reflexit; neque quod partus instabat prope,
Cui miserae indigne per vim vitium obtulerat.
SOST. non intelligo
Satis, quae loquatur. CANT. propius, obsecro, accedamus, Sostrata. GET. ah,
Me miserum! vix sum compos animi, ita ardeo iracundia.
Nihil est quod malim, quam totam familiam dari mihi obviam,
Ut iram hanc in eos evomam omnem, [1] dum aegritudo haec est recens:
Satis mihi id habeam supplicii, dum illos ulciscar modo:
Seni animam primum extinguerem ipsi, qui illud produxit scelus:
Tum autem Syrum impulsorem, vah! quibus illum lacerarem modis!
Sublimem medium arriperem, capite primum in terram statuerem;
Ut cerebro dispergat viam:

vane caverei gli occhi; e fatto questo, il gitterei a capitombolo: agli altri darei di pinta, strascinerêgli, batterègli, e manderei in terra. Ma lasciami far assapere tosto alla padrona questa disgrazia. *(parte)*

Sost. Richiamiamolo. O Geta.

Get. Il fistolo! lasciami, chi che tu sii.

Sost. Sono io Sostrata.

Get. Dov' è ella ora? Oh! io cercava appunto di voi, per parlarvi. Affè molto a tempo mi date innanzi, o padrona.

Sost. Che è? che tu tremi così?

Get. Ehime!

Sost. Come se' tu trafelato? ripiglia il respiro.

Get. Siamo...

Sost. Che è questo Siamo?

Get. Perduti: s'è fatto del resto.

Sost. Per Dio, parla: che è stato?

Get. Oggimai...

Sost. Che Oggimai? o Geta.

Get. Eschino...

Sost. Che fece egli?

Adolescenti ipsi oculos eriperem, post haec praecipitem darem;
Caeteros ruerem, agerem, raperem, tunderem, et [3] *prosternerem.*
Sed cesso hoc malo heram impertiri propere? SOST. *revocemus. Geta.* GET. *hem.*
Quisquis es, sine me. SOST. *ego sum Sostrata.* GET. *ubi ea est? te ipsam quaerito,*
Te expecto, oppido opportune te obtulisti mi obviam,
Hera. SOST. *quid est? quid trepidas?* GET. *hei mihi.* SOST. *quid festinas, mi Geta?*
Animam recipe. GET. *prorsus.* SOST. *quid istuc ergo Prorsus est?* GET. *periimus.*
Actum est. SOST. *obsecro te quid sit.* GET. *jam.* SOST. *quid Jam, Geta?*
GET. *Aeschinus.* SOST. *quid ergo is?*

Get. S'è tolto di casa nostra.
Sost. Oh Dio! son morta. ma come Tolto?
Get. Egli ha vôlto l'animo ad un'altra.
Sost. Guai a me meschina!
Get. E non già di celato: la rubò di bel mezzogiorno a un ruffiano egli stesso.
Sost. È poi certa la cosa?
Get. Certissima: con questi occhi, o Sostrata, l'ho veduto io medesimo.
Sost. Ahimè, infelice! che hai tu a credere? di chi fidarti? Il nostro Eschino adunque, la vita di tutte noi, nel quale la nostra speranza e ogni bene era riposto; il quale giurava, che senza costei non sarebbe vissuto un sol giorno; che ne dicea, di voler mettere il bambolo in grembo a suo padre, e tanto scongiurarlo, che gli concederebbe di torla per donna!
Get. Padrona, toglietevi di piagnere; e piuttosto pensate, quello che sia da fare in questo fran-

Get. *alienu' est ab nostra familia.* Sost. *hem,*
Perii. quare? Get. *amare occoepit aliam.* Sost. *vae miserae mihi!*
Get. *Neque id occulte fert: a lenone ipsus eripuit palam.*
Sost. [4] *Satin' hoc certum?* Get. *certum. hisce oculis egomet vidi, Sostrata.* Sost. *ah,*
Me miseram. quid credas jam? aut cui credas? nostrumne Aeschinum,
Nostram vitam omnium, in quo nostrae spes, opesque omnes sitae erant;
Qui sine hac jurabat se unum numquam victurum diem;
Qui se [5] *in sui gremio positurum puerum dicebat patris, ita*
Obsecraturum, ut liceret hanc uxorem ducere.
Get. *Hera, lacrumas mitte; ac potius, quod ad hanc rem opus, porro prospice;*

gente. Porteremcela noi? o lo faremo sapere a chicchessia?

CANT. No, diavolo! parti ella cotesta, da trombettarla così?

GET. Non certo a me. egli apparisce dal fatto, ch' egli ha vôlto l' animo da casa nostra: or se noi pubblicassimo questa cosa, io non dubito, ch' egli non la negasse: nel qual caso il vostro buon nome e la vita della figliuola correrebber pericolo. Ma confessasselo anche; egli non si vorrebbe dargliela, avendo egli amore ad un' altra. Il perchè da ogni lato, la cosa si vuol tacere.

SOST. Come? ciò non farò io mai.

GET. Che farete dunque?

SOST. Io la pubblicherò.

GET. Deh, mia Sostrata, pensate quello che siete per fare.

SOST. Peggio non ne potremmo star noi, che siamo al presente. Prima, ella non ha dote: l' al-

Patiamurne, an narremus cuipiam? CANT. *au, au! mi homo, sanun' es?*
An hoc proferendum tibi usquam esse videtur? GET. *mihi quidem non placet*.
Jam primum, illum alieno animo a nobis esse, res ipsa indicat.
Nunc si hoc palam proferimus, ille inficias ibit, sat scio;
Tua fama, et gnatae vita in dubium veniet: tum si maxime
Fateatur, quum amet aliam, non est utile hanc illi dari.
Quapropter quoquo pacto, tacito est opus. SOST. *ah minime gentium:*
Non faciam. GET. *quid ages?* SOST. *proferam*.
GET. *hem, mea Sostrata, vide quam rem agas?*
SOST. [6] *Pejore res loco non potis est esse, quam in hoc, quo nunc sita est*.

tra, ha perduto quello che le era in luogo di sopraddote: per vergine ella non si potrebbe collocar più. Se egli il negasse, ci resta un appicco: e' ci è rimaso in casa per testimonio l'anello ch'egli aveva perduto. Nell'ultimo; posciachè io non ho coscienza di averci punto di colpa, nè esserci passato regalo, nè altra taccòla indegna di me e di lei; io ne darò la petizione alle civili, o Geta.

Get. Che vorrà esser poi? Io vengo dal vostro, che troppo dite bene.

Sost. Tu va, corri quanto hai fiato, e fa assapere ordinatamente tutto il costei caso ad Egione nostro parente: imperciocchè egli era [7] corpo ed anima del nostro Simulo, ed a noi volea un grandissimo bene.

Get. Ben vi so dire, noi non abbiamo altri, che sia per noi.

Sost. Or su tosto: e tu, mia Cantara, corri per

Primum, indotata est: tum praeterea, quae secunda ei dos erat,
Periit: pro virgine dari nuptum non potest. hoc reliquum est,
Si inficias ibit; testis mecum est annulus, quem amiserat.
Postremo; quando ego conscia mî sum, a me culpam hanc procul esse, nec
Pretium, neque rem ullam intercessisse, illa, aut me indignam, experiar, Geta.

GET. *Quid istic? accedo, ut melius dicas.* SOST. *tu quantum potes, abi,*
Atque Hegioni cognato hujus rem omnem narrato ordine:
Nam is nostro Simulo fuit [8] summus, et nos coluit maxume.

GET. *Nam hercle alius nemo respicit nos.* SOST. *propera: tu, mea Canthara,*

la levatrice, che al bisogno non si facesse aspettare.

Curre, obstetricem arcesse, ut, quum opus sit, ne in mora nobis siet.

ANNOTAZIONI

1. *dum aegritudo haec est recens.* Così va: lo svelenirsi non piace più, quando è freddata la collera, nè l'ingiuria così fresca. il che è modo di bestia, la quale è mossa da solo appetito senza ragione. E questo è usato vizio de' padri, al correggere e punire i figliuoli.

2. *marruffino.* È veramente un ministro dell'arte di lana, o di seta: ma è preso anche per Ministro senza più. *Il marruffino de' suoi imbrogli,* è detto in un Comico.

3. *prosternerem.* Questo servo si sentia forte a tante opere di vendetta, perchè la collera, che era nel fiore, accendendo gli spiriti, ci fa sempre presuntuosi. quindi gli ardiri, le minacce, e 'l mettersi ad ogni rischio, che fan gli adirati.

4. *Satin' hoc certum est?* Ecco vero costume: non correr mai a creder il male della persona, che altri ama e stima. così del figliuolo la madre, e va discorrendo.

5. *in sui gremio.* Eccellente pittura del dolore, che tocca le ragioni più vive e tenere, per acquistare misericordia.

6. *Pejore loco* ec. Naturale effetto del vedersi l'uomo in termine disperato, il prendere qualunque arrischiato partito. Così Enea, veduto già Troja in fiamme, *Arma amens capio, nec sat rationis in armis.. furor iraque mentem Praecipitant.* Anche l'innocenza porge all'ardire maggior sicurtà; forse perchè l'animo ci dà, che Dio voglia favorire gli attenti nostri.

7. *corpo ed anima*. Si dice anche, *Essere carne e ugna;* ovvero *Due anime in un nocciuolo*.

8. *summus*. Così Terenzio, Eun. 2. 2. *Parmenonem summum suum*. Il nostro *Corpo e anima* è tuttavia più efficace.

SCENA III.

DEMEA. SIRO.

Dem. Son rovinato: ho inteso che Ctesifone c'era anch'egli con Eschino a quel ladroneccio. questo, ahimè, mancava alle mie disgrazie, che gli venisse fatto di avvelenarmi anche questo figliuolo, ch'era da far qualcosa di bene. Or dove il cercherò io? egli dee essere strascinato al mal luogo: quanto io son qui, quel ribaldo ve l'ha tirato. Ma vedi Siro, che vien per di qua: da lui saprò il fermo. ma costui è anch' egli lor camerata: e se punto si addà, che io

SCENA III.

DEMEA. SYRUS.

Dem. *Disperii: Ctesiphonem audivi filium*
Una fuisse [1] *in raptione cum Aeschino.*
Id misero restat mihi mali, si illum [2] *potest,*
Qui alicujus rei est, etiam eum ad nequitiem abducere.
Ubi ego illum quaeram? credo abductum in ganeum
Aliquo: persuasit ille impurus, sat scio.
Sed eccum ire Syrum video. hinc scibo jam ubi siet.
Atque hercle hic de grege illo est: si me senserit

vada alla cerca di lui, guarda che quel manigoldo me lo dicesse · non mi scoprirò punto.

SIR. (*fra sè*) Testè abbiamo conta al vecchio di passo in passo la cosa, com' ella sta. non ho vista mai maggior allegrezza.

DEM. (*fra sè*) Poffar Giove! pezzo d'asino!

SIR. Lodò alle stelle il figliuolo; a me, che gliene ho dato il consiglio, mille grazie.

DEM. Non posso tenermi più.

SIR. Ci snocciolò alla mano il danaro, e sopra a ciò ci diede una mezza mina per le spese; la quale si è spesa a nostro piacere.

DEM. [3] Addio frate.. chi voglia cosa ben governata, non dee [4] uscire di costui.

SIR. Oh vedi qua, Demea: io non v' aveva veduto. che faccende abbiam noi?

DEM. Che faccende? io non posso abbastanza maravigliarmi de' modi vostri.

SIR. E' sono affè bizzarri e strani, per dirne il vero. Olà, Dromone; sventra bene quegli altri

Eum quaeritare, numquam dicet carnufex.
Non ostendam id me velle.
SYR. *Omnem rem modo seni,*
Quo pacto se haberet, enarramus ordine:
Nil quidquam vidi laetius. DEM. *pro Juppiter,*
Hominis stultitiam! SYR. *collaudavit filium:*
Mihi, qui id dedissem consilium, egit gratias.
DEM. *Disrumpor.* SYR. *argentum adnumeravit illico:*
Dedit praeterea in sumptum dimidium minae:
Id distributum sane est ex sententia. DEM. *hem!*
Huic mandes, si quid recte curatum velis.
SYR. *Hem, Demea: haud aspexeram te, quid agitur?*
DEM. *Quid agatur? vostram nequeo mirari satis*
Rationem. SYR. [5] *est hercle inepta, ne dicam dolo, atque*
Absurda. Pisces caeteros purga, Dromo:

pesci: cotesto gran grongo lascialo diguazzar nell' acqua alcun poco: al mio ritorno (non prima, vedi) ne trarrai le spine.

Dem. Di queste bell' opere, eh?

Sir. A me veramente non piacciono, e spesso grido loro attorno. Que' salumi, o Stefanione, vedi sieno ben macerati.

Dem. Dio m' ajuti! fa egli ciò in prova? o si crede fare bell' opera a rovinar cotesto figliuolo? Povero a me! parmi veder già quel giorno, che per fallito egli si getterà al soldo dovechessia.

Sir. O Demea: questo è aver occhi in testa: non pur veder quello, che ci dà ne' piedi, ma provvedere eziandio nell' avvenire.

Dem. Dimmi: questa cantatrice è ella costì in casa vostra?

Sir. Ella è dentro, sì.

Dem. Diavolo! fa egli conto di tenersela in casa?

Sir. Io credo del sì: vedete cervello.

Congrum istum maxumum in aqua sinito ludere
Paullisper: ubi ego venero, exossabitur;
Prius nolo. Dem. *haeccine flagitia?* Syr. *mihi quidem non placent,*
Et clamo saepe. Salsamenta haec, Stephanio,
Fac macerentur pulchre. Dem. *Dii vostram fidem!*
Utrum studione id sibi habet, an laudi putat
Fore, si perdiderit gnatum? Vae misero mihi,
Videre videor jam diem illum, quum hic egens
Profugiet aliquo militatum. Syr. *o Demea,*
6 *Istuc est sapere; non quod ante pedes modo est*
Videre, sed etiam illa, quae futura sunt,
Prospicere. Dem. *quid? isthaec jam penes vos psaltria est?*
Syr. *Ellam intus*. Dem. *eho, an domi est habiturus?* Syr. *credo, ut est*
Dementia.

DEM. E le son cose da fare coteste?

SIR. La dolcezza del padre fuor di proposito, e la cattiva indulgenza.

DEM. Io ne ho in vero dolore, e vergognomi [8] in servigiò di lui.

SIR. Che differenza da fratello a fratello! e non vel dico già, perchè voi siate qui. Voi quanto siete lungo, siete tutto sapienza; egli una girandola. Voi sì, che al vostro lascereste far di queste valenterie.

DEM. Lascerei? egli non avrebbe pure pensata una cosa, che io sei interi mesi innanzi non l'avessi subodorata.

SIR. A me contate voi, come voi dormite al fuoco?

DEM. Bastami, ch'egli non sia mai altro, che egli è ora.

SIR. Ciascuno ha il figliuolo, quale egli lo vuole.

DEM. Ma sta: ha'lo tu veduto oggi?

SIR. Dite voi il vostro figliuolo? (*fra sè*. Io il

DEM. *haeccine fieri?* SYR. *inepta lenitas*
Patris, et facilitas prava. DEM. *fratris me quidem*
Pudet, pigetque. SYR. *nimium inter vos, Demea (ac*
Non, quia ades praesens, dico hoc) pernimium interest.
Tu, quantus quantus, nihil nisi sapientia es;
Ille somnium. sineres vero illum tu tuum
Facere haec? DEM. *sinerem illum? an non* [9] *sex totis mensibus*
Prius olfecissem, quam ille quidquam coeperit?
SYR. *Vigilantiam tuam tu mihi narras?* DEM. [10] *sic siet*
Modo, ut nunc est. SYR. *ut quisque suum vult esse, ita est.*
DEM. *Quid eum? vidistin' hodie?* SYR. *tuum ne filium?*

cacceró in villa). Egli è in villa, credo io, un pezzo al lavoro.

Dem. Il sai tu bene?

Sir. Come no? se vel condussi io medesimo.

Dem. Sta bene: io temea quasi, non si appiccasse qui attorno.

Sir. E vi so dire, riscaldato come bisogna.

Dem. Che vuoi tu dire?

Sir. Egli risciacquò un bucato al fratello, per conto di questa cantatrice.

Dem. Dì tu vero?

Sir. E di che sorte! egli non ne ha lasciato indietro gocciolo. Sul numerar dell' argento, sopravvenuto egli alla non pensata, cominciò gridare; Eschino, far tu di coteste? questo è il bell' onore, che tu fai alla nostra famiglia?

Dem. Uhi, uhi! non posso tener le lagrime dell' allegrezza.

Sir. Tu non mandi già a male il danaro, ma te medesimo.

(Abigam hunc rus) jam dudum aliquid ruri agere arbitror.

Dem. *Sati' scis ibi esse?* Syr. *oh, quem egomet produxi.* Dem. *optume est:*

Metui, ne haereret hic. Syr. *atque iratum admodum.*

Dem. *Quid autem?* Syr. [11] *adortus jurgio fratrem apud forum*

De psaltria istac. Dem. *ain' vero?* Syr. *vah, nil reticuit.*

Nam ut numerabatur forte argentum, intervenit

Homo de improviso: coepit clamare; O Aeschine,

Haeccine flagitia facere te? haec te admittere

Indigna genere nostro? Dem. *oh!* [12] *lacrimo gaudio.*

Syr. *Non tu hoc argentum perdis, sed vitam tuam.*

Dem. Beato lui! così spero: egli ha in casa, a cui somigliare.

Sir. Cazzica!

Dem. Siro: egli ha ben beuto una sana morale, sai?

Sir. Che volete più? egli ebbe il maestro in casa.

Dem. Ci si fa ogni opera: non lascio da parte una mica: il vado avvezzando: in fine lo ammonisco di specchiarsi nell'altrui vita, e da ciascuno tor quello, che faccia per lui. Fa questo...

Sir. Va bene.

Dem. Fuggi quest'altro...

Sir. Prudentemente.

Dem. Questa è cosa onorevole...

Sir. Costì è il punto.

Dem. Questa vituperosa...

Sir. Eccellentemente...

Dem. Per l'innanzi poi...

Sir. Vi prometto, ch'io non ho tempo ora di starvi ad udire: io ho compri pesci, secondo che io voleva; ed ho a stare avvisato che non mi

DEM. *Salvus sit: spero: est similis majorum sûm*. SYR. *hui!*

DEM. *Syre, praeceptorum plenus istorum ille*. SYR. *phy,*
Domui habuit unde disceret. DEM. *fit sedulo:*
Nil praetermitto: consuefacio: denique
13 *Inspicere, tamquam in speculum, in vitas omnium*
Jubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi.
Hoc facito. SYR. *recte sane*. DEM. *hoc fugito*. SYR. *callide*.

DEM. *Hoc laudi est*. SYR. *isthaec res est*. DEM. *hoc vitio datur*.

SYR. *Probissume*. DEM. *Porro autem*. SYR. *Non hercle ocium est*
Nunc mihi auscultandi: pisces ex sententia
Nactus sum: hi mihi ne corrumpantur, cautio est.

vadano a male: conciossiachè a noi cuochi ciò sia altresì peccato, come a voi, o Demea, il non far quello che mi dicevate. E anch'io secondo che so, ammonisco alla stessa guisa i miei [14] vassalli; Questo è salato; Quello è abbruciato; Questo è poco ben governato: Quello sta a dovere; Fa che non ti sdimentichi di far sempre così. e secondo il mio poco sapere, li tengo avvisati quanto posso. Finalmente dico loro; [15] Specchiatevi ne' piatti; e loro mostro quello che è ben di fare. Ben so io che queste nostre zacchere sono cose da nulla: ma che s' ha egli a fare? con gli uomini si vuole andar co' suoi passi. Volete voi nulla?

Dem. Che Iddio vi dia più cervello.

Sir. Voi siete per andarvene in villa, eh?

Dem. Sono.

Sir. Imperocchè, che volete voi far qui, dove non è [17] chi mettere in pratica le vostre prediche? *(parte)*

Nam id nobis tam flagitium est, quam illa, Demea,
Non facere vobis, quae modo dixti: et, quod queo,
Conservis ad eundem isthunc praecipio modum:
Hoc salsum est, hoc adustum est, hoc lautum est parum,
Illud recte; iterum sic memento: sedulo
Moneo, quae possum pro mea sapientia.
Postremo, tamquam in speculum, in patinas, Demea,
Inspicere jubeo, et moneo quid facto usu' sit.
Inepta haec esse, nos quae facimus, sentio:
Verum quid facias? ut homo est, ita morem geras.
Numquid vis? Dem. *mentem vobis meliorem dari.*
Syr. *Tu rus hinc ibis?* Dem. *recta.* Syr. [16] *nam quid tu hic agas,*
Ubi, si quid bene praecipias, nemo obtemperet?

Dem. Io me ne vo, da che quegli s'è andato in villa, alle cui cagioni io m'era venuto. Io non ho altri pensieri, che lui solo; egli solo mi s'appartiene: a cotest'altro, posciachè così vuole, abbia cura il fratello. Ma chi veggo io dalla lunga? sarebbe mai Egione popolan nostro? se io non traveggo, egli è desso. vattene là: noi [18] facemmo già alle pallottole insieme. Bontà degli Dei! di siffatti uomini com'è carestia nella nostra città! uomo di virtù e lealtà antica. tu non troveresti così di leggeri, che costui [20] avesse mai fatto dire di sè punto di male. Oh come godo io, che di cotali uomini sia rimaso ancor la semenza! alla buon'ora, e'm'è caro di vivere tuttavia. Io lo starò qui aspettando per salutarlo, e far con lui due parole.

Dem. *Ego vero hinc abeo, quando is, quamobrem huc veneram,*
Rus abiit. illum curo unum; ille ad me attinet:
Quando ita volt frater, de istoc ipse viderit.
Sed quis illic est, quem video procul? estnè hic Hegio
Tribulis noster? si satis cerno, is hercle est. vah,
Homo amicus nobis jam inde a puero. Dî boni!
Nae illiusmodi jam magna nobis civium
Penuria est: [19] antiqua homo virtute ac fide.
Haud cito mali quid ortum ex hoc sit publice.
Quam gaudeo, ubi etiam [21] hujus generis reliquias
Restare video. vah: vivere etiam nunc lubet.
Opperiar hominem hic, ut salutem, et conloquar.

ANNOTAZIONI

1. *in raptione*. Questa differenza ha, secondo Donato, da *Raptio* a *Rapina*, ed a *Raptus*. La prima dicesi di persona, la seconda di cosa, la terza di vergine.

2. *potest... abducere*. Demea, che credea Ctesifone una perla, lo scusa del fallo inteso di lui; temendo pure che ad Eschino possa venir fatto di strascinarlo a mal fare, cioè per forza e contro sua voglia.

3. *Addio frate*. Egli è un modo, come a dire, *Buono affè! Capperi!* o simile. dicesi anche *Frate bene sta*; ed è da notare, ch'egli si usa anche parlando a donna. Erode alla sua amica, che lo confortava di tor del mondo San Giovanni Batista, *rispose mollemente; Frate, guarda quello che tu dì;* che qui vale latinamente, *Heus tu, vide quid dicas*. Vit. S. G. Bat. 252.

4. *uscire di costui*. Ghiotta eleganza di verbo! invece di *Dipartirsi* metaforicamente, o simile. Franc. Sacch. Letter. 226. *Ma usciamo di Papa Urbano*, (di questo avea parlato fin qui), *e vegnamo ad una parola che mi diceste*. e vie meglio e più chiaro; Lasc. Sibil. 2. 5. *Che ti pare egli di torre* (per lo pranzo)? Vesp. *Non si può uscire di capponi, di starne* ec.

5. *est hercle inepta*. Vedi schiuma di ribaldo: che ora fa il santusse, condannando quel medesimo, a che egli avea tenuto mano ad Eschino.

6. *Istuc est sapere*. Ironìa e beffa continua, piena di salsissimi motti, sino alla fine.

7. *indulgenza*. Questa è un'ellissi, che val quanto dire; *Egli ne fu cagione la dolcezza del padre* ec. Questa figura medesima ho già notata addietro nel Punit. Att. 5. Sc. 1. Postilla 4.

8. *in servigio di lui;* Cioè *Per conto di lui*. Cecch. Dissim. 1. 1. *In servigio di lui me ne vengono i rossori*.

9. *sex totis mensibus*. Odi sbardellata esagerazione, propria di sciocco padre e prosuntuoso: Io avrei subodorato sei interi mesi prima, non pure i fatti, ma ogni suo pensieruzzo: quando egli era a gola nel bordello.

10 *sic siet modo, ut nunc est*. Ben dice: perchè i più de' giovani rado è che non peggiorino, crescendo in età: il che i Toscani spiegano con questo bellissimo proverbial modo: *Mal ci cresce chi non ci peggiora;* cioè *A malo stento cresce il giovane, che e' non peggiori*.

11. *adortus jurgio fratrem*. Odi nuova intemerata, che questo tristo appicca ora al vecchio.

12. *lacrimo gaudio*. I Toscani il dicono in una parola, *Imbambolare;* che è quel venire agli occhi le lagrime, per teneritudine.

13. *Inspicere... in vitas omnium*. Il medesimo artifizio usa Orazio nella Satira 4 del libro 1.

14. *vassalli*. L' ho voluto pigliar da Dante, Inf. 21. *Non altramenti i cuochi a' lor vassalli Fanno attuffare in mezzo la caldaja La carne con gli uncin, perchè non galli*.

15. *Specchiatevi* ec. Qui il tristo ribadisce per beffa il detto testè da Demea, ammonendo il figliuolo, che si specchiasse nell' altrui vita.

16. *nam quid tu hic agas* ec.? Questo è ben voler la soja: e 'l gocciolone del vecchio nol sente.

17. *chi mettere* ec. Questo usar l' infinito, in vece del proprio modo, è bel costrutto, amato da' Classici. Il Bocc. in Rinaldo d' Asti: *Qui è questa cena; ma non sarebbe chi mangiarne:* e Introduz. *E se ci fosse chi farli* (chi li facesse), *per tutto dolorosi pianti udiremmo*.

18. *facemmo alle pallottole*. Io potea dire; *Ci volemmo bene fin da fanciulli:* ma volli dirlo per questo modo, parendomi più cara cosa ad un vecchio, il ricordare sua puerizia da' giuochi di quella età.

19. *antiqua virtute*. A voler dire cosa ottima, noi diciamo *Antica*. *antiquis moribus* è co-

me dire *optimis*. Così siam fatti: dimentichiamo i mali del tempo andato, perchè que' del presente ci toccano, e quelli no; e tutto ci par bello e buono, che non è più: Tuttavia egli è certo, che *nihil sub sole novum*: e 'l mondo fu sempre il medesimo. *Quid est quod fuit? ipsum quod futurum est. Ne dicas; Quid causae est, quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt? stulta enim est hujuscemodi interrogatio*. Eccl. 7. 10. Ma perchè le cose passate noi non le veggiamo, ci escono della memoria, e il mal presente si crede sempre il maggiore: e di quì nasce, che il mondo ci par che sempre peggiori. *Aetas parentum pejor avis tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem*: dice Orazio, Od. 6. Lib. 3.

20. *avesse fatto dire* ec. Credetti aver meglio spiegato quel *publice* col *far dire*, che porta pubblicità, o fama pubblica.

21. *hujus generis reliquias*. Bella sentenza! e meglio quest' altra, *Libet nunc vivere*. È da leggere il Canto XV. del Parad. di Dante, dove Cacciaguida ricorda a Dante, qual era la Firenze del tempo suo, di qual semplicità e virtù: dove avrai pennellate magnifiche di quel gran Poeta.

SCENA IV.

EGIONE. GETA. DEMEA. PAMFILA.

Eg. Può fare Iddio! che ribalderia, o Geta, è questa, che tu m' hai conta!

Get. La cosa è qui.

Eg. Di quella casata uno scandalo tanto vigliacco! O Eschino, tu non mi fai ritratto da tuo padre in questo.

Dem. Togli qua: egli ha sentito di quella cantatrice. egli straniero se ne dà pena, e suo padre se ne passa per nulla. Ehimè! foss' egli qui in qualche canto, a sentir queste cose.

Eg. Se egli non faranno il dovere, non si credano però di coglierla così netta.

Get. Ogni nostra speranza, o Egione, l' abbiamo

SCENA IV.

HEGIO. GETA. DEMEA. PAMPHILA.

Heg. *Pro Dii immortales! facinus indignum, Geta:*
Quid narras! Get. *sic est factum.* Heg. *ex illan' familia*
Tam illiberale facinus esse ortum? O Aeschine,
Pol haud paternum istuc dedisti. Dem. *videlicet*
De psaltria hac audivit. id illi nunc dolet
Alieno: pater id nihili pendit. hei mihi!
Utinam hic prope adesset alicubi, atque audiret haec.

Heg. *Ni facient quae illos aequum est, haud sic auferent.*

Get. *In te spes omnis, Hegio, nobis sita est:*

in voi: voi solo ci siete rimaso avvocato, voi solo padre. so che quel vecchio vi ci ha raccomandati morendo: se voi ci abbandonate, siamo diserti.

Eg. Nol dicessi tu mai. io nol farei, nè lo crederei poter fare in buona coscienza.

Dem. Io l'investo. Oh! tu sii il ben venuto, o Egione.

Eg. Appunto io cercava di te: ben trovato, Demea.

Dem. Bene: che è?

Eg. Il tuo maggior figliuolo Eschino, quello che tu desti per [4] figliuolo d'anima al fratello, non ha operato nè da uomo dabbene, nè da gentile.

Dem. Che è stato?

Eg. Conoscestu Simulo amico nostro, e del medesimo tempo?

Dem. Niente meglio.

Eg. Ad una sua figliuola vergine ha fatto vergogna.

Dem. O Signore Iddio!

Te solum habemus: tu es patronus, tu parens.
[2] *Ille tibi moriens nos commendavit senex:*
Si deseris tu, periimus. Heg. *Cave dixeris:*
Neque faciam [3] *neque me satis pie posse arbitror.*
Dem. *Adibo. Salvere Hegionem plurimum*
Jubeo. Heg. *oh! te quaerebam ipsum: salve, Demea.*
Dem. *Quid autem?* Heg. *major filius tuus Aeschinus,*
Quem fratri adoptandum dedisti, neque boni,
Neque liberalis functus officium est viri.
Dem. *Quid istuc?* Heg. *nostrum amicum noras Simulum, atque*
Aequalem? Dem. *quidni?* Heg. *filiam ejus virginem*
Vitiavit. Dem. *hem.*

Eg. Adagio: tu non hai ancora inteso quello, che è tuttavia peggio.

Dem. E che potea egli di peggio?

Eg. Così non fosse! imperocchè di questa era pur da passarsene comechessia: egli ci fu indotto dalla notte, dall'amore, dalla giovanezza, dal vino: siamo di carne. Saputo del suo fallo, egli stesso fu dalla madre della fanciulla, piagnendo, pregando, scongiurando, promettendo, e giurando, ch'egli la sposerebbe. gli fu perdonato, si tacque, gli s'è creduto. intanto la fanciulla rimase gravida, ora fa dieci mesi. Ma il dabben marito (che Dio il benedica) [7] ci ha trovata sugli occhi una cantatrice da avere per sua, bella e piantata la prima.

Dem. Mi dai tu queste cose per certe?

Eg. È presta di testificarlo la madre, la fanciulla, il fatto che parla da sè. egli c'è anche questo Geta, [9] per uom di servigio, non mala co-

HEG. *mane, nondum audisti, Demea,*
Quod est gravissimum. DEM. *an quid est etiam amplius?*
HEG. [5] *Vero amplius: nam hoc quidem ferundum aliquo modo est:*
Persuasit nox, amor, vinum, adolescentia:
Humanum est. [6] *Ubi scit factum, ad matrem virginis*
Venit ipsus ultro, lacrumans, orans, obsecrans,
Fidem dans, jurans se illam ducturum domum.
Ignotum est, tacitum est, creditum est. virgo ex eo
Compressu gravida facta est; mensis hic decimus est.
Ille bonus vir nobis psaltriam, si Diis placet,
Paravit, quicum vivat; illam deserit.
DEM. *Pro certon' tu isthaec dicis?* HEG. [8] *mater virginis*
In medio est, ipsa virgo, res ipsa. hic Geta
Praeterea, ut captus est servorum, non malus,

sa nè un ceppo, che fa loro la provvisione, e solo sostenta questa famiglia. menalo teco, legalo, fanne inquisizione.

Get. Anzi mettetemi alla tortura, se non troverete la cosa come v' ho detto. Quantunque Eschino non lo negherà: fatelo venir qua in contraddittorio.

Dem. Io n' ho i rossori, e non so nè che rispondere, nè che fare.

Pamf. (*di dentro*) Ahimè! io sono straziata dalle doglie. Giunone Lucina, prestami ajuto, per Dio mi salva.

Eg. Odi tu? sarebbe mai ella in partorire?

Get. La è troppo, Egione.

Eg. Poveretta! ella ora dimanda, o Demea, l' ajuto nostro: fa che ella abbia per amore quello, che vi potrebbe esser fatto fare per forza. Io prego Dio che queste cose si aggiustino, come a voi sta di fare. Che se tu, o Demea, non hai quest' animo, io a piè e a cavallo porterò le ragio-

Neque iners: alit illas, solus omnem familiam
Sustentat. hunc abduce, vinci, quaere rem.
GET. *Imo hercle extorque: nisi ita factum est, Demea.*
Postremo non negabit: coram ipsum cedo.
DEM. *Pudet: nec, quid agam, neque quid huic respondeam,*
Scio. PAM. [10] *Miseram me! differor doloribus.*
Juno Lucina fer opem, serva me obsecro. HEG. *hem!*
Numnam illa quaeso parturit? GET. *Certe, Hegio.* HEG. *hem!*
Illaec fidem nunc vostram implorat, Demea.
Quod vos jus cogit, id voluntate impetret.
Haec primum ut fiant, Deos quaeso, ut vobis decet:
Sin aliter animus vester est, ego, Demea,
Summa vi defendam hanc, atque illum mortuum.

ni di costei e del morto. che, sai? egli m' era parente, e noi fummo da piccoli allevati insieme; insieme in guerra ed in pace, e insieme sofferta una grave miseria. il perchè io mi darò attorno, mi sforzerò, mi richiamerò alla ragione; nell' ultimo lascerò prima la vita, che quelle poverette. Che rispondi ora tu?

Dem. Io mi troverò, Egione, con mio fratello; e mi terrò al consiglio, che in questo fatto mi darà egli.

Eg. Ma intanto, o Demea, pensa bene a cotesto; che quanto voi siete in bonissimo stato, ricchi, nobili, agiati; tanto vi si conviene sopra gli altri arrecarvi alle cose ragionevoli e giuste, se vi piace aver nome di persone dabbene.

Dem. Torna qua, e sarà fatto ogni cosa a dovere.

Eg. Cosa del dover tuo. Geta menami dentro da Sostrata.

Cognatus mihi erat: una a pueris parvoli
Sumus educti; una semper militiae, et domi
Fuimus; paupertatem una pertulimus gravem.
Quapropter nitar, faciam, experiar; denique
Animam relinquam potius, quam illas deseram.
Quid mihi respondes? Dem. *fratrem conveniam, Hegio;*
Is, quod mihi de hac re dederit consilium, id sequar.
Heg. *Sed, Demea, hoc tu facito cum animo cogites;*
Quam vos facillime agitis, quam estis maxime
Potentes, dites, fortunati, nobiles;
Tam maxime vos aequo animo aequa noscere
Oportet, " si vos vultis perhiberi probos.
Dem. *Redito; fient quae fieri aequom est omnia.*
Heg. *Decet te facere. Geta, duc me intro ad Sostratam.*

Dem. Egli è avvenuto quello, che io aveva predetto: e fosse pur l'ultima. Ma quella eccessiva libertà me lo vuol condurre alle forche. io vo a cercar del fratello, per isvelenirmi con lui.

DEM. *Non me indicente hae fiunt: utinam hoc sit modo*
Defunctum. verum nimia illa licentia
Profecto evadet in aliquod magnum malum.
Ibo, requiram fratrem, ut in eum haec evomam.

ANNOTAZIONI

1. *illi nunc dolet alieno.* Bellissimo appicco, che prende Demea dallo sdegno di Egione straniero, per dar più carico al pazzo padre Mizione, il quale non pure non sentia pena dello straviziar del figliuolo, ma gli tenea il sacco.

2. *ille tibi moriens* ec. Argomento assai forte. le raccomandazioni degli uomini sul morire hanno un peso assai grande sopra gli animi nostri; sì per la pietà d'uno che muore, sì per l'onore che ce ne par fatto da chi mostra avere gran fede in noi.

3. *neque me satis pie.* Bel costume d'uomo leale: Nol farò mai; sì per le preghiere vostre, sì per la pietà che me ne sento, e sì troppo più perchè credo doverlo far per coscienza, come cosa debita e giusta. Noi siam quasi a termine, che la lealtà e la giustizia ci bisogna imparare dalle commedie.

4. *figliuol d'anima.* Ho creduto così spiegare l'adottazione, contrapponendolo a figliuolo secondo la carne. Dante Par. 31. ha *Figliuol di grazia*, per *Diletto*, *Privilegiato*. a somiglianza di questo formai quest'altro modo, che mi par bello, ed è nostro.

5. *Vero amplius* ec. Nota ed ammira nobilissimo pezzo di eloquenza in questo parlar di Egione. val meglio questo con altri simili esempi, che dieci anni di regole. Ma è anche da por mente, come costui ben rafforza la testimonianza del servo Geta, e con quali recise pruove ed appropriate mostra a Demea vero il fatto di Eschino. le quali ragioni così ben coloriscono e danno efficacia all'eloquenza, perchè son tratte dalla natura; la quale, come dice Dante, è figliuola di Dio, come di questa è figliuola l'arte: ma noi forse studiamo troppo nella nipote.

6. *ubi scit factum*. Demea poteva opporre: Come è stato adunque, che la vedova, e la figliuola non ne mossero la querela prima d'ora? elle si accusano consenzienti. Egione risponde; Le lagrime e le preghiere di Eschino, la promessa e 'l giuramento di torla per moglie ne inteneriron le donne: onde se ne passarono chetamente, tacquero, gli credettero.

7. *ci ha trovata su gli occhi*. Ho creduto rendere appunto la sentenza del *nobis paravit*. Questo *su gli occhi* mi par che vaglia ironicamente, *Per farne piacere, In nome di gentilezza;* e però *veggenti noi, sugli occhi nostri,* come cosa di nostro grado.

8. *mater virginis*. Bel gruppo di forti ragioni, che a volerlo ben isvolgere, darebbon materia ad una distesa orazione: La madre, essa fanciulla, il fatto che parla, ed anche il servo che, secondo fante, è uom pro' e dabbene. ed a lui acquista fede dal sostentar che fa egli solo tutta quella famiglia: il che pruova altresì la bontà della vedova e l'onestà della fanciulla, che per la sua vita avean bisogno del servo. Ben facea Cicerone, che avea sempre alla mano Terenzio. certo gliene giovò.

9. *per uom di servigio*. Questo *per* ci dà qui l'*ut* Latino, ed anche il *pro*. Così dicesi *Per uom di villa,* o anche *Secondo uom di villa, Secon-*

do donna ec. Vedi la Crusca alla Voce *Per*, §. XVIII.

10. *Miseram me*. Arte maravigliosa del poeta! per giunta alle calzanti ragioni, esce altresì in campo la parturiente, che si sente guaire per le doglie del parto. la qual fa anche le due; testifica la verità dell' accusa, e provoca alla pietà.

11. *si vos vultis perhiberi probos*. Buona bolzonata a parecchi, che hanno tutto dì in bocca l' uomo *onesto*, cioè *dabbene*. Ognuno ambisce questo nome, perchè la bontà è cosa onorevole: ma l' aver potenza, ricchezze, nobiltà (per le quali cose si può sfondare il ragnatelo delle leggi), e tuttavia servare a' poveri sua ragione, i quali non hanno scudi da gittare ne' piati, è cosa troppo rara a vedersi anche ne' nostri *onesti*.

SCENA V.

EGIONE. (sulla porta)

Sostrata, state di buon animo, e procurate di racconsolar costei al possibile. io sarò con Mizione, se egli fia in piazza, e gli conterò il fatto per ordine. s' egli s' acconcia a fare il debito suo, sia con Dio; se egli la pensa per altro modo, sentirò il suo rispondere, per sapere com' io m' abbia a governare per la più corta.

SCENA V.

HEGIO.

Bono animo fac sis, Sostrata, et istam quam potes,
Fac consolere. ego Mitionem, si apud forum est,
Conveniam, atque, ut res gesta est, narrabo ordine.
Si est, ut facturus officium siet suum,
Faciat: sin aliter de hac re ejus sententia est,
Respondeat mî, ut quid agam, quamprimum sciam.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CTESIFONE. SIRO.

Ctes. Dì tu, che mio padre sia andato fuori?
Sir. Sì, egli è un pezzo.
Ctes. Dimmi il vero.
Sir. Vi dico di sì: io credo ch' egli sia ora sul buono di lavorare.
Ctes. Volesselo Dio! e pigliassene pure una stracca per forma (sia detto per via di bene), che per tre giorni alla fila egli non potesse muoversi punto di letto.
Sir. Così fosse pure! ed anche più là, se è possibile.
Ctes. Magari Dio! imperocchè io bramo forte

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA.

CTESIPHO. SYRUS.

Ctes. *Ain' patrem hinc abiisse rus?* Syr. *jam dudum.* Ctes. *dic sodes.* Syr. *apud*
Villam est: nunc quum maxume operis aliquid facere credo. Ctes. *utinam quidem!*
Quod cum salute ejus fiat; ita se defatigarit velim,
Ut triduo hoc perpetuo e lecto prorsus nequeat surgere.
Syr. *Ita fiat, et istoc si quid potis est rectius.* Ctes. *ita: nam hunc diem*

di passarmi questo dì in festa, com' ho cominciato. Or io odio tanto cotesta villa, non per altro, se non che ella ci è sull' uscio: che se ella fosse più discosto, egli sarebbe stato colto dalla notte, prima che potesse tornar di qua. Ora, non avendomivi egli trovato, e' mi pare esser certo che egli sarà qui. or, non avendolo io in tutt' oggi veduto mai, egli mi farà mille ricerche, dov' io sia stato. che ho io a rispondergli?

Sir. Non vi dà niente pel capo?

Ctes. Niente.

Sir. Io vo' ben dire che siete grosso. Cliente, amico, ospite; non avete voi persona del mondo?

Ctes. Sì ho: e per questo?

Sir. Dite d' essere stato a' costoro servigi.

Ctes. Ma se io non ci fui, io non ci posso essere stato.

Sir. Potete benissimo.

Ctes. Sì di giorno: ma se io rimango qua stanotte, come vuo' tu che io mi scusi?

Misere nimis perpetuum, ut coepi, cupio in laetitia degere.
Et illud rus nulla alia caussa tam male odi, nisi quia prope est.
Quod si abesset longius,
Prius nox oppressisset illic, quam huc reverti posset iterum.
Nunc, ubi me illic non videbit, jam huc recurret, sat scio:
Rogitabit me, ubi fuerim; quem ego hodie toto non vidi die.
Quid dicam? SYR. *nihilne in mentem?* CTES. *numquam quidquam.* SYR. *tanto nequior.*
Cliens, amicus, hospes; nemo est vobis? CTES. *sunt: quid postea?*
SYR. [a] *Hisce opera ut data sit.* CTES. *quae non data sit. non potest fieri.* SYR. *potest.*
CTES. *Interdiu: sed si hìc pernocto, caussae quid dicam, Syre?*

Sir. Togli! quanto paghere' io, che si usasse di far servigio agli amici anche di notte. Ma che? voi statevi a mia fidanza: io so ottimamente da qual lato l'ho a prendere; e quando egli è più imbestialito, io il raumilio com' una pecora.

Ctes. In qual modo?

Sir. Egli ne va in broda di succiole a sentirvi lodare. io vi metto in cielo, e gli fo il panegirico delle vostre virtù.

Ctes. Mie?

Sir. Vostre: e tosto al pover uomo cascano giù le lagrime per tenerezza, come a fanciullo. Ma, vello, veh!

Ctes. Che di tu?

Sir. [4] Cosa ricordata per via va.

Ctes. È egli forse mio padre?

Sir. Egli è desso.

Ctes. Siro, che facciam noi?

Sir. Basta che voi vi cacciate in casa: lasciatene il pensiero a me.

Ctes. Se mai ti dimandasse... digli di non avermi... hai tu inteso?

Sir. Volete voi finirla mai?

SYR. *Vah! quam vellem etiam noctu amicis operam mos esset dari.*
Quin tu otiosus es: ego illius sensum pulchre calleo.
Quum fervet maxume, tam placidum quam ovem reddo. CTES. *quo modo?*
SYR. *Laudarier te* [3] *audit libenter. facio te apud illum Deum:*
Virtutes narro. CTES. *meas?* SYR. *tuas: homini illico lacrumae cadunt,*
Quasi puero, gaudio. hem tibi autem. CTES. *quidnam est?* SYR. *lupus in fabula.*
CTES. *Pater adest?* SYR. *ipsu' est.* CTES. *Syre, quid agimus?* SYR. *fuge modo intro. ego videro.*
CTES. *Si quid rogabit, nusquam tu me: audistin'?* SYR. *potin' ut desinas?*

ANNOTAZIONI

1. *sul buono di* ec. È lo stesso che, *in sul forte*; ed anche *in sul fiore* è detto nel Pecorone g. 22. N. 2. *Aveano fatto tagliare il capo a M. Bernardo ec., e a ec., come egli erano in sul fiore a vincere la terra*.

2. *Hisce opera ut data sit*. Costui mostrasi servo davvero, cioè bugiardo; e come buon maestro, insegna al figliuol del padrone l'arte sua. Frutto consueto del lasciar i figliuoli affratellarsi co' servidori. dopo aver da loro imparato a mentire, non fallirà che imparino altresì rubare, ec.

3. *audit libenter*. Natural costume di padre. *Nemo*, dice Donato, *tam asper est pater, ut non statim mitescat, laudato filio*.

4. *cosa ricordata* ec. È appuntino il *Lupus in fabula*; quando interviene quello appunto, di che si parlava.

SCENA II.

DEMEA. CTESIFONE. SIRO.

Dem. *(fra sè)* Voglio io dire d' essere sfortunato? Per la prima, non posso trovare il fratello, nè in cielo nè in terra; e per ristoro, in quella che 'l vo cercando, mi scontro nel nostro lavoratore, il quale mi dice, che il figliuolo non è punto fuori: e non so a che risolvermi.
Ctes. *(sottovoce)* Siro.
Sir. Che è?
Ctes. Cerca egli di me?
Sir. Appunto.
Ctes. Son rovinato.
Sir. Eh via: fate cuore.
Dem. Diavolo! che disdetta è la mia! non so che giudicare; se non che io mi credo esser nato con la gabella delle disgrazie. io sono sempre

SCENA II.

DEMEA. CTESIPHO. SYRUS.

Dem. *Nae ego homo sum infelix. primum fratrem nusquam invenio gentium:*
Praeterea autem, dum illum quaero, a villa mercenarium
Vidi. is filium negat esse ruri: nec quid agam scio.
Ctes. *Syre.* Syr. *quid ais?* Ctes. *men' quaerit?* Syr. *verum.* Ctes. *perii.* Syr. *quin tu animo bono es.*
Dem. *Quid hoc, malum, infelicitatis? nequeo satis decernere;*
Nisi me credo huic esse natum rei, ferundis miseriis.

il primo a sentire i miei mali, il primo a saper tutte le miserie, il primo a contarle; se nulla intervien di male, son io solo [4] che ne tocca.

Sir. (*fra sè*) Egli mi fa ridere. e' dice di essere il primo a sapere le cose: anzi egli è il solo che non sa nulla.

Dem. Ora ritorno, per vedere se il fratello fosse tornato.

Ctes. Siro, vedi di grazia, ch' egli non si cacci qua dentro.

Sir. Volete voi anche tacere? io ci avrò cura.

Ctes. Affè, che in questo io non vo' stare a tua fidanza: la più sicura sarà, ch' io mi serri dentro in qualche camera con lei.

Sir. Fate pure: ma vedrete s' io saprò discostarlo da questa porta.

Dem. Or vedi là quel tristo di Siro.

Sir. Se le cose vanno di questo passo, affè ch' egli non ci si può più vivere in questa casa. Al

Primus sentio mala nostra; primus rescisco omnia;

Primus porro [3] *obnuncio. aegre solus, si quid fit, fero.*

SYR. *Rideo hunc. primum ait se scire: is solus nescit omnia.*

DEM. *Nunc redeo; si forte frater redierit, viso.* CTES. *Syre,*

Obsecro, vide ne ille huc prorsus se irruat. SYR. *etiam taces?*

Ego cavebo. CTES. *numquam hercle hodie ego istuc committam tibi:*

Nam me jam in cellam aliquam cum illa concludam. id tutissimum est.

SYR. *Age: tamen ego hunc amovebo.* DEM. *sed eccum sceleratum Syrum.*

SYR. *Non hercle hic quidem durare quisquam, si sic sit, potest.*

tutto io vo' sapere quanti padroni io ci abbia avere. che è questa condanna?

Dem. Che squittisce colui? che vorrà dire? Che dì tu, buona vita? è egli dentro il fratello?

Sir. Che, diavolo, di Buona vita mi contate voi? io so che son tutto rotto.

Dem. Che t'è incolto?

Sir. Dimandate? Ctesifone, che fu per ammazzar me e questa cantatrice co' pugni.

Dem. Ti venga il fistolo: che mi conti tu?

Sir. Il fistolo, dite voi? vedete mo qua labbro, che mi ha spaccato.

Dem. La cagione?

Sir. Dice, che io sono stato il sensale della compra della fanciulla.

Dem. Non dicevi tu, poco è, d'averlo accompagnato fuori?

Sir. Così è: ma egli è poi venuto qua indiavolato, e non ci ebbe una discrezione al mondo. non vergognarsi di bastonare un uom vecchio; dove io

Scire equidem volo, quot mihi sint domini. quae haec est miseria? Dem. *quid*
Ille gannit? quid volt? Quid ais, bone vir? hem, est frater domi?
Syr. *Quid, malum, Bone vir, mihi narras? equidem perii.* Dem. *quid tibi est?*
Syr. *Rogitas? Ctesipho me pugnis miserum, et istam psaltriam*
Usque occidit. Dem. *hem, quid narras?* Syr. *hem, vide ut discidit labrum.*
Dem. *Quamobrem?* Syr. *me impulsore hanc emptam esse ait.* Dem. *non tu eum rus hinc modo*
Produxe ajebas? Syr. *factum: verum post venit insaniens;*
Nil pepercit. non puduisse verberare hominem senem,

testè il portai, che era tanto di rabacchino, in queste mie braccia.

DEM. Benedette ti sien le mani, o Ctesifone! tu sei tutto tuo padre. va, ch' io ti tengo un uomo valente.

SIR. Benedette eh? ma io vi so dire, che per innanzi, s' egli è [5] quello che voi lo fate, terrà a sè le mani.

DEM. O bravo!

SIR. Anzi bravissimo! a sottomettere una povera femminetta ed un servidorello, che non ardivano pagarnelo. affè sì, ch' egli fece una gran valenteria.

DEM. Egli non si potea meglio. s' è accorto di quel medesimo che io; cioè, questo essere [6] edifizio tuo. Ma dimmi: è in casa mio fratello?

SIR. [7] Tanto avess' egli fiato.

DEM. Io vo cercando dove potessi trovarlo.

SIR. Io so veramente dov' egli è: ma oggi non vel dirò io mai.

DEM. Tristo! dì tu vero?

SIR. Vero.

Quem ego modo puerum tantillum in manibus gestavi meis?

DEM. *Laudo, Ctesipho: patrissas: abi, virum te judico.*

SYR. *Laudas? nae ille continebit posthac, si sapiet, manus.*

DEM. *Fortiter.* SYR. *perquam: quia miseram mulierem, et me servolum,*
Qui referire non audebam, vicit. hui, perfortiter!

DEM. *Non potuit melius. idem quod ego, sensit te esse huic rei caput.*
Sed estne frater intus? SYR. *non est.* DEM. *ubi illum quaeram, cogito.*

SYR. *Scio ubi sit, verum hodie numquam monstrabo.* DEM. *hem, quid ais?* SYR. *ita.*

Dem.[8] Tu ti consumi, ch'io ti faccia in pezzi la testa.

Sir. Io non so il nome della persona; sì so il luogo, dov'egli è.

Dem. Dì dunque il luogo.

Sir. Avete voi in mente cotesto portico a basso, allato al macello?

Dem. Come no?

Sir. Per di qua, passate innanzi difilato su per la piazza. quivi giunto, voi vedrete di fronte un rialto colla calata: gittatevi giù per di là. Poi da quella mano v'è una chiesetta, e un chiassolino ivi presso.

Dem. Dove, diavolo?

Sir. Là, dov'è anche un gran fico salvatico. intendete?

Dem. Ho inteso.

Sir. Tirate innanzi per di qua.

Dem. Quel chiassolino non ha uscita.

Sir. Affè, avete ragione. Vedi mo! bestia ch'io sono: ho fallato. Tornate al portico: e questa

DEM. *Diminuetur tibi quidem jam cerebrum*. SYR. *at nomen nescio*
Illius hominis, sed locum novi ubi sit. DEM. *dic ergo locum*.
SYR. *Nostin' porticum, apud macellum, hanc deorsum?* DEM. *quidni noverim?*
SYR. *Praeterito hac recta platea sursum. ubi eo veneris.*
Clivus deorsum versus est: [9] *hac te praecipitato. postea*
Est ad hanc manum sacellum: ibi angiportum propter est.
DEM. *Quonam?* SYR. *illic, ubi etiam caprificus magna est: nostin'?* DEM. *novi*. SYR. *hac pergito*.
DEM. *Id quidem angiportum non est pervium*. SYR. *verum hercle. vah!*
Censen' hominem me esse? [10] *erravi. in porticum rursum redi*.

è anche la più vicina e più pressa. Sapete voi dove sta a casa questo Cratino ricco?

DEM. So bene.

SIR. Passato che siate per questa, tirate diritto per di qua in piazza. come siate al tempio di Diana, voltate a destra: e innanzi che voi siate alla porta, appunto vicino al lago, c'è un mulino, e dirimpetto un falegname: egli è quivi.

DEM. A che farci?

SIR. Egli fa fare alcuni lettucci co' piè di elce, da desinarvi all'aperto.

DEM. Buono affè! or che fo io, che non mi muovo per là? (*parte*)

SIR. Vatti pure: io te ne darò una stracca, che ti stia bene, robaccia da sepoltura. Ma che diavolo bada tanto quell'Eschino? e intanto le vivande stanno a disagio. Ctesifone è in broda di succiole coll'amica: dunque a farmi anch'io

Sane hac multo propius ibis, et minor est erratio.

Scin' Cratini hujus ditis aedes? DEM. *scio.* SYR. *ubi eas praeterieris,*

Ad sinistram hac recta platea: ubi ad Dianae veneris,

Ito ad dextram: prius, quam ad portam venias, apud ipsum lacum

Est pistrilla, et exadversum est fabrica. ibi est. DEM. *quid ibi facit?*

SYR. [11] *Lectulos in sole iligneis pedibus faciundos dedit,*

Ubi potetis vos. DEM. *bene sane. sed cesso ad eum pergere?*

SYR. *I sane: ego te exercebo hodie, ut dignus es,* [12] *silicernium.*

Aeschinus odiose cessat: prandium corrumpitur:

Ctesipho autem in amore est totus. ego jam prospiciam mihi:

la mia parte. Io andrò in casa, e quivi (che sarà una delizia) andrò spiluzzicando tutte le vivande; e sorseggiando di questo e di quel fiasco, io fo ragion di tirar innanzi bel bello cotesto giorno.

Nam jam adibo, atque unumquodque, quod quidem erit bellissimum,
Carpam, et cyathos sorbillans paullatim hunc producam diem.

ANNOTAZIONI

1. *nè in cielo, nè* ec. Quanto più bello è questo modo, del *nusquam gentium!*

2. *con la gabella*. Non credo potersi negare a questo passo il vantaggio della nostra lingua dalla Latina, in queste capresterie, ovvero modi comici e popolari. *Esser nato colla gabella delle disgrazie* è ben altro, che *Huic esse natum rei, ferundis miseriis*. Di questi, a' quali tutte le male venture vengono sempre addosso, si dice con bellissima immagine, *Gli tempesta il pane nel forno*. Vedi il Cecchi, Servig. 4. 12.

3. *obnuntio*. Questo verbo appartiene alle male novelle, come *annuntio* alle buone. *nam proprie* obnuntiare *dicuntur augures, qui aliquid mali ominis saevumque viderint. Ergo* obnuntio *malum imminens, quasi omen nuntio;* osserva Donato.

4. *che ne tocca*. Qui *Toccare* significa *Esser battuto*. V. Crusca §. 37. del Verbo *Toccare*.

5. *quello che voi lo fate*. Qui *Fare,* val Dichiarare, Giudicare. Ora Demea avea testè dichiarato uom valente il figliuolo: e però *si sapiet,* risponde a dire, *Se egli è quel valente, che voi lo fate*. Cecch. Dot. 4. 2. *I medici lo feciono spacciato*.

6. *edificio tuo*. *Tua macchinazione*, *Trovato*. Vita SS. Pad. 1. 20. *Questo edificio*, *o diavolo*, *è tuo*: *ma non potrai però impedire la mia volontà*.

7. *Tanto avesse egli fiato*. Modo comico di rispondere dispettoso: in vece di dire *E' non c' è*: che se egli avesse avuto tanto di fiato, quanto egli era in casa, egli ne saria stato morto.

8. *Tu ti consumi*. Cioè *Tu muor' di voglia*. Lasc. Gelos. 3. 11. *Egli si consuma*, *che io gli batta qualcosa nella testa*.

9. *hac te praecipitato*. Vedi furbo di servo. in luogo di dire, Smontate quel rialto, viene a dirgli; Scavezzatevi il collo di là giù.

10. *erravi*. Altra astuzia soprafflna. questa umiltà del confessarsi ingannato e bestia, mirava ad acquistarsi fede e buona opinion dal padrone; essendo proprio de' leali ed interi uomini la schiettezza, e ad un bisogno l' incolpar se medesimi.

11. *Lectulos in sole*. Siro trova la stiva a ogni cosa. Il padrone potea dirgli; Come? non ha letti in casa mio fratello? Ed egli; Sì, ma per desinare all' aperto. Ma e di cotesti eziandio non gli mancano. e Siro, Fece loro rifare i piedi, e questi di elce.

12. *silicernium*. Razza d' uomini infame! senza fede, nè amore, e rispetto a nessuno, nè gratitudine! Or in tutte le commedie di Terenzio veggiamo il più, queste gioje essere i marruffini e i pollastrieri de' figliuoli.

SCENA III.

MIZIONE. EGIONE.

Miz. Io non veggo perchè di questa cosa dobbiate, Egione, tanto lodarmi: io fo il dover mio, e correggo il disordine, che è avvenuto per conto nostro. se già voi non mi credevate di quelli, i quali siffatte cose si recano ad onta; e poi, quando essi fecero villania ad alcuno, innanzi tratto se ne richiamano, e gliene danno essi la querela. ora perchè cotesto non ho fatto io, me ne ringraziate?

Eg. Ah; non per cotesto: io non v'ho mai creduto altro, da quello che siete. Ma se vi piace, venitene meco dalla madre della fanciulla, e dite voi stesso a lei quel medesimo, che a me;

SCENA III.

MITIO. HEGIO.

MIT. [1] *Ego in hac re nihil reperio, quam ob rem lauder tantopere, Hegio.*
Meum officium facio: quod peccatum a nobis ortum est, corrigo.
Nisi in illo me credidisti esse hominum numero, qui ita putant
Sibi fieri injuriam: ultro si quam fecere ipsi, expostulant,
Et ultro accusant. id quia non est a me factum, agis gratias?

HEG. *Ah, minime: numquam te aliter, atque es, in animum induxi meum.*
Sed quaeso, ut una mecum ad matrem virginis eas, Mitio,
Atque isthaec eadem quae mihi dixti, tute dicas mulieri;

cioè, quello di che sospetta, essere per conto del fratel di lui e di quella cantatrice.

Miz. Se tu il credi bene, e se fa bisogno, andiamcene.

Eg. Voi farete una carità: che tornerete a vita quella poveretta, che si consuma di dolore e di trambasciamento, ed avrete anche fatto l' ufficio vostro. Che se a voi ne paresse altramenti, io medesimo le dirò quello, che mi diceste.

Miz. Anzi ci verrò io medesimo.

Eg. O uom dabbene! Tutti que' che sono in povero stato, non so perchè, sogliono più adombrare, e in tutte le cose par loro ricevere villania; e per cagion della lor povertà, sempre si reputano disprezzati. di che a mostrare voi medesimo la ragione a lei proprio, più leggermente si placherà.

Miz. Voi dite vero e saviamente.

Eg. Seguitemi qua entro.

Miz. E della buona voglia.

Suspicionem hanc propter fratrem ejus esse, et illam psaltriam.

Mit. *Si ita aequum censes, aut si ita opus est facto, eamus.* Heg. *bene facis:*

Nam et illi animum jam relevabis, quae dolore ac miseria

Tabescit; et tu officio fueris functus. sed si aliter putas,

Egomet narrabo, quae mihi dixti. Mit. *imo ego ibo.* Heg. *bene facis.*

Omnes, quibus res sunt minus secundae, magis sunt, nescio quo modo,

Suspiciosi: ad contumeliam omnia accipiunt magis:

Propter suam impotentiam se semper credunt negligi.

Quapropter te ipsum purgare ipsi coram, placabilius est.

Mit. *Et recte, et verum dicis.* Heg. *sequere me ergo hac intro.* Mit. *maxume.*

ANNOTAZIONI

1. *Ego in hac re* ec. Questo Mizione conserva suo costume d'uomo ragionevole, dolce e discreto. Suo fratel Demea avrebbe mosso cento difficoltà, o certo fattene mille tragedie in capo ad Egione.

2. *Omnes quibus* ec. Natural effetto della povertà e debolezza; temere d'ingiuria e di soperchieria, sì perchè il non sentirsi forti, porta timore d'essere scavalcati da chi può più di loro; come gli infermi temono di cadere; e sì perchè le più volte avviene, che la ragione è di quelli che hanno danari e potenza; e la favola del lupo e dell'agnello, è cosa di ogni dì.

SCENA IV.

ESCHINO.

Io ho un dolore di morte. mancavami anche questa impensata amarezza: tanto che io non so dove batter il capo, nè risolvermi di quello ch' io m'abbia a fare. Il timore m'ha tolto le gambe: per lo stordimento son cavato de' sensi, e

SCENA IV.

AESCHINUS.

1 *Discrucior animi. hoccine de improviso mali mihi objici*
Tantum: ut neque quid de me faciam, neque quid agam, certum siet?
Membra metu debilia sunt: animus timore obstupuit: pectore

non so afferrare, nè fermare un partito. Va ora! come vorrò io uscire di questo fondo? sì fiero sospetto s'è messo in quelle donne di me, e non senza ragione. Sostrata crede, ch'io abbia comprata per me quella cantatrice: la sua vecchia me n'ha fatto chiaro. conciossiachè essendo ella di quà mandata per la levatrice, scontratomi per caso in lei, ed io me le fo appresso: dimando, Che fa la Pamfila? sarebbe mai in partorire? e or vai tu per questo alla levatrice? Ella schiamazzando; Va pur, va, mi dice: abbastanza, o Eschino, ci hai menate a parole: abbastanza ci hai fino ad ora aggirate con tue belle promesse. Io, Come? che dì tu mai? Ed ella; Vattene pure, ed abbiti quella che ti aggradisce. M'accorsi allora, che il sospetto cadeva sopra colei: pure mi sono tenuto, per non far saper nulla del fratello a quella grac-

Consistere nihil consilii quicquam potest. Vah! quo modo
Me ex hac turba expediam? tanta nunc suspicio de me incidit;
Neque ea immerito. Sostrata credit, mihi emisse hanc psaltriam:
Anus indicium id fecit mihi.
Nam ut hinc forte ea ad obstetricem missa erat, ubi eam vidi, illico
Accedo, rogito, Pamphila quid agat: jam partus adsiet;
Eo ne obstetricem arcessat? illa exclamat, Abi, abi jam, Aeschine:
Satis diu dedisti verba: sat adhuc tua nos frustrata est fides.
Hem, quid istuc, obsecro, inquam est? Valeas, habeas illam, quae placet.
Sensi illico id illas suspicari: sed me repressi tamen,
Ne quid de fratre garrulae illi dicerem, ac fieret palam.

chia, che forse non si venisse a saperlo. Or che farò? dirò io, ch'ella è di mio fratello: il che non si vuol pubblicare? Ma via, lasciamo cotesto: e' potrebbe essere che non trapelasse. ma tuttavia io temo, che nol mi crederebbono: tante cose concorrono a darne sospetto. io medesimo l'ho rapita, io contato l'argento, e menatala in mia casa. In questo confesso io bene d'averne tutta la colpa; che non ho messa la cosa in palma di mano, com'ella era stata di netto, a mio padre: io avrei impetrato di menarla per donna. S'è tirato innanzi fino a qui: ma oggimai risvegliati, o Eschino. La prima cosa, io andrò a loro per giustificarmi, e mi farò al loro uscio. tristo a me! mi sento un brivido, sempre che mi metto per battere a questa porta. Olà, olà (*batte*), sono io Eschino; tirate la corda chicchessia di presente. Ma esce non so chi. mi farò qui da parte.

Nunc quid faciam? dicamne, fratris esse hanc? quod minime est opus
Usquam efferri. Age, mitto: fieri potis est, uti ne qua exeat:
Ipsum id metuo uti credant: tot concurrunt verisimilia.
Egomet rapui; ipse egomet solvi argentum; ad me abducta est domum.
Haec adeo [2] mea culpa fateor fieri; non me hanc rem patri, ut ut
Erat gesta, indicasse: exorassem, ut eam ducerem domum.
Cessatum est usque adhuc: nunc porro, Aeschine, expergiscere.
Nunc hoc primum est: ad illas ibo, ut purgem me: accedam ad fores.
Perii: [3] horresco semper, ubi fores pulsare hasce occipio, miser.
Heus, heus: Aeschinus ego sum: aperite aliquis actutum ostium.
Prodit nescio quis: concedam huc.

ANNOTAZIONI

1. *Discrucior* ec. Nota questa diceria di Eschino piena di turbamento; accusando se medesimo del sospetto, che Sostrata avea preso di lui, per conto della sonatrice rapita; del qual sospetto egli tocca i punti intrinsechi e le ragioni. bella scuola d'eloquenza!

2. *mea culpa* ec. Era vero: la piacevolezza del padre dovea avergli dato sicurtà di manifestargli il fatto. e ben avea detto esso padre, d'averlosi allevato in modo, che nulla dovesse tenergli celato. Att. 1. Sc. 1.

3. *horresco semper* ec. Gran maestro di questo Poeta! mai non si parte dalla natura: e però le sue Commedie piacciono, e piaceran sempre. La passione amorosa porta quel brivido, che dice Eschino. così nell' Eunuco (A. 1. Sc. 2.) Fedria dice di sè; *Totus, Parmeno, tremo horreoque, postquam aspexi hanc*. E così questo Eschino, come tutti gli amanti, si chiama misero; comechè questa di tutte l'umane miserie, sia la sola che essi amano: e però di tutti sono più miseri.

SCENA V.

MIZIONE. ESCHINO.

Miz. (*sull' uscio*) Fate pur, Sostrata, come vi dissi. io troverò Eschino, e farogli assapere come siamo rimasti. Ma chi ha battuto qui?

Esch. Affè, egli è mio padre. io sono spacciato.

Miz. Eschino.

Esch. (*fra sè*) Che faccende ha egli con questa donna?

Miz. Fostù, che battesti a questa porta? (*fra sè*) Egli tace. Or che non prendo io un poco la baja di lui? questo è il meglio; da che egli non m' ha voluto conferire la cosa. (*ad Eschino*) Non mi rispondi tu?

Esch. Io? non certo, ch' io sappia.

Miz. Vero? guardava io bene, che cosa tu avessi

SCENA V.

MITIO. AESCHINUS.

Mit. *Ita ut dixi, Sostrata,*
Facite: ego Aeschinum conveniam, ut, quo modo acta haec sunt, sciat.
Sed quis hostium hoc pultavit? Aesch. *pater hercle est: perii.* Mit. *Aeschine.*
Aesch. *Quid huic hic negotî est?* Mit. *tune has pepulisti fores? tacet.*
Cur hunc aliquantisper non ludo? melius est:
Quandoquidem hoc numquam mihi ipse voluit credere.
Nil mihi respondes? Aesch. *non equidem istas, quod sciam.*
Mit. *Ita? nam mirabar quid hic negotî esset tibi.*

a far qui. (*fra sè*) Egli arrossì: siamo in porto.

Esch. Ditemi, se vi piace, mio padre: e voi che faccenda ci avete?

Miz. Niente per conto mio. Un certo mio amico dalla piazza mi tirò qui, per essergli mediatore.

Esch. Di che?

Miz. Io tel vo' dire. Stanno qui certe povere donne: credo che tu non le conosca; anzi ne sono certo, essendo elle passate a star qui, non è troppo.

Esch. E bene?

Miz. La madre ci ha una fanciulla.

Esch. Dite pur là.

Miz. Questa fanciulla le è morto il padre. or questo mio amico è il più stretto loro parente; e per la legge è costretto di prenderla.

Esch Ahime!

Miz. Che è stato?

Esch. Niente: bene sta. tirate pur innanzi.

Miz. Costui dunque è venuto per menarnela, da che egli abita in Mileto.

[3] *Erubuit: salva res est.* Aesch. *dic sodes, pater,*
Tibi vero quid isthic est rei? Mit. *nihil mihi quidem.*
Amicus quidam me a foro abduxit modo
Huc advocatum sibi. Aesch. [4] *quid?* Mit. *ego dicam tibi.*
Habitant hic quaedam mulieres pauperculae.
Opinor eas non nosse te, et certo scio;
Neque enim diu huc commigrarunt. Aesch. *quid tum postea?*
Mit. *Virgo est cum matre.* Aesch. *perge.* Mit. *haec virgo orba est patre.*
Hic meus amicus illi genere est proximus:
Huic leges cogunt nubere hanc. Aesch. *perii.* Mit. *quid est?*
Aesch. *Nil: recte: perge.* Mit. *is venit, ut secum avehat:*
Nam habitat Mileti.

Esch. Diavolo! per menarnela?
Miz. Per questo.
Esch. Ma dite; fino a Mileto?
Miz. Fin là.
Esch. E' me ne sa male. ma le donne che dicono?
Miz. Elle? che vuo' tu? La madre non ci messe su nè sal, nè olio: senza infrascar punto la cosa, disse; esser nato non so che fanciullo d'un cotale altro, che non mi nominò: quello essere il primo, e non poterla concedere all'altro.
Esch. Che dite ora voi? non vi par egli giusto, per questa ragione?
Miz. Non punto a me.
Esch. Come no? o la si menerà via quell'altro, o padre?
Miz. Perchè non la si merrebbe?
Esch. Ciò mi par fatto da voi altri crudelmente, e contro la misericordia; e, se ho a dirla netta, senz'alcuna discrezione.
Miz. La causa?
Esch. Ne dimandate? come credete voi che sia

AESCH. *hem, virginem ut secum avehat?*
MIT. *Sic est.* AESCH. *Miletum usque, obsecro?*
MIT. *ita.* AESCH. *animo male est.*
Quid ipsae? quid ajunt? MIT. *quid illas censes? nihil enim,*
Commenta mater est; esse ex alio viro
Nescio quo puerum natum, neque eum nominat:
Priorem esse illum, non oportere huic dari.
AESCH. *Eho: nonne haec justa tibi videntur postea?*
MIT. *Non.* AESCH. *obsecro, non? an illam hinc abducet, pater?*
MIT. *Quidni illam abducat?* AESCH. *factum a vobis duriter,*
Immisericorditerque; atque etiam, si est, pater,
Dicendum magis aperte, inliberaliter.
MIT. *Quam ob rem?* AESCH. *rogas me? quid illi tandem creditis*

per sentirsene quegli, che usò da prima con lei? (il quale poveretto, non so io se [7] l'ama più che l'anima sua) quando egli se la vegga menar via in sua presenza, ed essergli rapita sugli occhi? doh! ribalderia! o padre.

Miz. Che ragione hai tu di dir questo? chi gliela sposò? chi datagliele in mano? a chi, e quando fu ella maritata? chi ha colpa di queste cose? perchè si tolse colui una straniera?

Esch. Che? dovea forse una giovane della età ch'ella è, covar la cenere in casa, aspettando che questo suo parente ci venisse fin di colà? Questo dovevate voi, o padre, allegare e mantenere.

Miz. Affè tu m'insegni bene. aveva io a dar torto a colui, il quale io aveva tolto a proteggere? Ma dimmi, Eschino; che parte ci abbiam noi qui? o qual faccenda con loro? Andiamcene. Che è? perchè piagni?

Esch. Mio padre, io vi prego: ascoltatemi.

Fore animi misero, qui illi consuevit prius?
(Qui infelix, haud scio an illam misere nunc amat)
Quum hanc sibi videbit praesens praesenti eripi,
Abduci ab oculis? facinus indignum! pater.
MIT. *Qua ratione istuc? quis despondit? quis dedit?*
Cui, quando nupsit? auctor his rebus quis est?
Cur duxit alienam? AESCH. *an sedere oportuit*
Domi virginem tam grandem, dum cognatus huc
Illinc veniret, expectantem? haec, mi pater,
Te dicere aequum fuit, et id defendere.
MIT. *Ridicule. adversum ne illum caussam dicerem,*
Cui veneram advocatus? Sed quid, Aeschine,
Nostra? aut quid nobis cum illis? [8] *Abeamus. quid est?*
Quid lacrumas? AESCH. *pater, obsecro, ausculta.*

Miz. Eschino, io ho saputo, e so bene ogni cosa, perocchè io ti amo: onde io ho maggior cura a quel che tu fai.

Esch. Così vorre' io meritare, per tutta la vita, il vostro amore, mio padre; come mi duole all'anima di questo male, che ho fatto, e di voi mi vergogno.

Miz. Io tel credo, che ben conosco la tua bella natura: ma io non vorrei che tu mi fossi troppo trascurato. In qual città ti par egli di essere? Far villania ad una fanciulla, che tu non avevi ragione di pur toccare; questo è prima gran fallo: grande, e tuttavia condonabile: e' ci caddero degli altri assai, e dabben giovani come te. Ma posciachè il male era fatto, che provvedimento vi facestu? come ti se' tu consigliato (da che tu avevi vergogna di comunicarmelo)

Mit. *Aeschine,* [9] *audivi omnia,*
Et scio; nam amo te: quo magis, quae agis curae sunt mihi.
Aesch. [10] *Ita velim me promerentem ames, dum vivas, mi pater;*
Ut me hoc delictum admisisse in me, id mihi vehementer dolet,
Et me tui pudet. Mit. [11] *credo hercle: nam ingenium novi tuum*
Liberale: sed vereor ne indiligens nimium sies.
In qua civitate tandem te arbitrare vivere?
Virginem vitiasti, quam te jus non fuerat tangere.
Jam id peccatum primum magnum; magnum, at humanum tamen:
Fecere alii saepe item boni. at postquam evenit; cedo,
Numquid, circumspexti? aut numquid tute prospexti tibi,
Quid fieret? qua fieret? si te ipsum mihi puduit dicere?

del come farmelo assapere? Mentre tu vai così baloccando, ne sono andati ben dieci mesi. da te non rimase, che non rovinassi te e quella poveretta, e 'l figliuolo. Che? speravi forse, che dormendo tu, gli Dei fossero per dare spaccio ad ogni cosa? e che senza dartene tu un pensiero al mondo, ella ti dovesse bella ed essere menata in camera? Io non vorrei già, che delle rimanenti cose tu avessi la cura, che tu hai avuto di questa. Ma sta sù: ella sarà tua donna.

Esch. Oh oh!

Miz. Sta sù, dico.

Esch. Mio padre, perdonatemi: volete voi la baja de' fatti miei?

Miz. La baja io? perchè dì tu questo?

Esch. Io nol so bene; se non che quanto io desidero fuor di modo, che questa cosa sia vera, tanto io ne dubito più.

Miz. Va va in casa; e prega bene gli Dei, che tu di lei debba esser contento. Vanne.

Qua resciscerem? haec dum dubitas, menses abierunt decem.
Prodidisti te, et illam miseram, et gnatum, quod quidem in te fuit.
Quid? credebas dormienti haec tibi confecturos Deos?
Et sine tua opera illam in cubiculum iri deductum domum?
Nolim ceterarum rerum te socordem eodem modo.
Bono animo es: duces uxorem hanc. AESCH. [11] *Hem!* MIT. *bono animo es, inquam.* AESCH. *pater,*
Obsecro, num ludis tu nunc me? MIT. *ego te? quamobrem?* AESCH. *nescio;*
Nisi, quia tam misere hoc esse cupio verum, eo vereor magis.

MIT. *Abi domum, ac Deos comprecare, ut uxorem arcessas. abi.*

Esch. Ma come l'avrò io? moglie proprio?

Miz. Appunto.

Esch. Appunto?

Miz. Come ho io a dirlo? e spacciatamente.

Esch. Mio padre, m'abbia io l'odio di tutti, se d'ora innanzi io non vi amo più, che i miei stessi occhi.

Miz. Dì tu vero? più di colei?

Esch. Nè più, nè meno.

Miz. Gran mercè.

Esch. Ma quel da Mileto?

Miz. Egli è partito, montato in nave, ito in dileguo. Ma che badi tu qui?

Esch. Anzi andate voi meglio, o padre, a pregare gli Dei. io son certo che, quanto voi siete molto migliore di me, meglio vi ascolteranno.

Miz. Io vo in casa, per far ordinare le cose, che ora ci accaggiono: e tu, se sai, fa come t'ho detto. (*parte*)

Esch. Che cosa è mai questa? È egli questo esser padre? ovvero è egli questo esser figliuolo?

AESCH. *Quid? jamne uxorem?* MIT. *jam.* AESCH. *jam?* MIT. *jam, quantum potest.* AESCH. *Dî me, pater,*
Omnes oderint, ni magis te, quam oculos nunc amo meos.

MIT. [13] *Quid? quam illam?* AESCH. *aeque.* MIT. *Perbenigne.* AESCH. *quid?* [14] *ille ubi est Milesius?*

MIT. *Abiit, periit, navem ascendit. sed cur cessas?* AESCH. *abi, pater:*
Tu potius Deos comprecare; nam tibi eos certo scio,
Quo vir melior multo es quam ego sum, obtemperaturos magis.

MIT. *Ego eo intro, ut quae opus sunt, parentur. fac tu, ut dixi, si sapis.*

AESCH. *Quid hoc negoti?* [15] *hoc est patrem esse? aut hoc est filium esse?*

se egli mi fosse fratello, od amico; potrebbemi esser più condescendente? Non è egli da amare un tal padre? non da fargli vezzi? Guarda! egli con questa sua piacevolezza m'ha messo nell'animo non piccol sospetto, non forse io senza volerlo facessi cosa, che gli dispiacesse. starò io ben sull'avviso. Ma lasciami andare in casa, che io non mettessi indugio io medesimo alle mie nozze.

Si frater, aut sodalis esset, qui magis morem gereret?
Hic non amandus? hiccine non [16] *gestandus in sinu est? Hem!*
Itaque adeo magnam mî injecit sua commoditate curam,
Ne forte imprudens faciam, quod nolit. sciens cavebo.
Sed cesso ire intro, ne mora meis nuptiis egomet sim?

ANNOTAZIONI

1. *cur non ludo?* ec. Questa è una delle più belle scene, che mai avesse commedia del mondo. bellissimo appicco di questa beffa, che fa Mizione al figliuolo, colla quale egli tocca, e ne cava i più riposti e teneri affetti della natura. Ed è altresì da notare, come il naturale andamento della favola portò tutto da sè questo bello scontro d'Eschino col padre.

2. *quod sciam*. Bell'aggiunto, questo *quod sciam!* che mostra lo smarrimento del giovane, per sentirsi compreso dal padre. che certo Eschino sapeva troppo, se egli avesse, o no, battuto a quella porta.

3. *Erubuit: Salva* ec. Tratto maestro. La vergogna e l'arrossire è il colore della virtù, o

certo è indizio, che ella non è affatto spenta. I più de' giovani d'oggidì, che in siffatte prodezze non la cedono però ad Eschino, mandarono, è già un pezzo, la vergogna sotto le calcagna. Di loro non *Salva res est;* anzi *Actum est*, vorrebbesi dire.

4. *Quid?* Pon mente al batticuore di Eschino nelle domande recise e sospese, che fa al padre. *Quid? Quid tum postea? Perge. Perii. Hem! ut secum avehat? Miletumne, obsecro?* ec.

5. *factum a vobis duriter*. Qui Eschino muta il numero in quello del più: *a vobis;* e sotto: *Quid creditis?* e ciò avvedutamente: perchè volendo condannar il padre di ciò che avea fatto, per ammollire il rimprovero, ne chiama a parte anche Sostrata, la madre della fanciulla, che al forestiere l'aveva conceduta.

6. *quid illi.. creditis* ec.? Eschino, che qui tratta la propria causa, con quanto nerbo di pietose ragioni strigne il padre a darla vinta al giovane! *qui infelix.. illam misere nunc amat*. tutto è viva natura.

7. *l'ama più che* ec. Questo *misere* ha grande efficacia di esprimere forza d'amore, tanto che altrui ne debba venir compassione. Se il modo da me usato qui non piacesse troppo, forse quest'altro; *Il qual, poveretto, forse l'ama, ch'egli è una pietà*. certo non veggo parola, che tanto s'accosti a quel *misere*, come questa *pietà*. Vedi Vit. S. Maria Madd. 91. 92. 100.

8. *abeamus*. Gli dà l'ultima stretta: Che è questa tenerezza, che tu mostri di questo giovane? che faccende ci hai tu qua? andiamcene. Qui le lagrime, e l'animo di lui vinto. E nota avvedimento del poeta: qui Eschino chiama sempre Mizione *Pater:* il che mostra, lui averselo affezionato colla sua tanta amorevolezza; e per questo sì leggermente il condusse a confessare il suo fallo.

9. *audivi omnia, et scio* ec. Magnifica rivolta-

vittoriosa; *So ogni cosa:* nè però gliele ricorda. Demea gli avrebbe detto; Birbone, credi tu ch' io non sappia ogni cosa delle tue ribaldaggini? tu falli: io ti tenni miglior bracchi alla coda, che non ti pensavi. Ma se io viva... Leggi quello che al figliuolo dicesse Menedemo nel *Punitore di se stesso*. Att. 1. Sc. 1. Mizione in contrario: So io bene ogni cosa: e perchè? perchè ti amo, e non posso non aver l'occhio, come ho il cuore, a te. Bello esempio di educazione, e di eloquenza.

10. *ita velim* ec. Ecco bellissimo effetto della paterna amorevolezza: il pentimento d' avergli renduto così mal cambio; la vergogna di sè; e 'l desiderio di meritarsi meglio quel tanto amore.

11. *credo hercle* ec. Tratti d' eloquenza sempre più viva ed efficace: Ti credo di questa tua vergogna, perchè ti conosco di nobil natura. Così, dopo averlo lusingato ed assicuratolo della stima e dell' amore, che gli portava, entra sicuramente alla correzione; la quale è una lezione altissima sì d' eloquenza, e sì di costume. e vuolsi notare, che nol rimprovera d' altro, che di sbadataggine e trascuratezza, lasciando a lui fare a sè gli altri dovuti rimproveri: *vereor ne indiligens nimium sies*. Poi passa di tratto a consolarlo di quello, che volea meglio: *Bono animo es: duces uxorem hanc*.

12. *Hem!* Eschino appena crede vera tanta benignità, e ventura sua. Solito effetto del conseguire, fuor d' espettazione, un bene focosamente desiderato. Il padre gliene fa nuova sicurtà: ed Eschino maggior maraviglia: L' avrò dunque moglie? e tosto tosto? Di che il figliuolo riman preso e vinto così, che al padre giura d' amarlo meglio degli occhi suoi.

13. *Quid? quam illam?* Bel giuoco di padre amorevole! Or mi ami tu dunque più dell' amica? Altrettanto, risponde Eschino. Granmercè! guardava io bene!.. Tutto fiore di finissima e squisita eloquenza.

14. *ille ubi est Milesius?* Il pollastrone non aveva anche inteso il gergo della beffa del padre; e tuttavia teme di quel da Míleto, non forse se ne porti l' amica. E 'l padre; Eh fanciullaccio! e poi ti par essere astuto. Quel da Mileto è andatone in dispersione, nè la merrà: dattene pace.

15. *hoc est patrem esse*. Non potea fallir questo frutto di tanta piacevolezza. Eschino si sente già fermato l' amore del padre e la stima, a tale, che egli teme, non forse gli venisse fatto; non mica in vero studio, ma nè eziandio non volendo egli; cosa che gli dispiacesse, e dice che tanto amore il terrà ben sull' avviso. Questa scena, come tutta la favola, fu maestrevolmente immitata dal Cecchi ne' *Dissimili*.

16. *in sinu gestandus*. Avrei potuto dire, *Non da recarselo in collo? Non da tenerlosi in grembo?* ma non mi parve convenire in bocca di figliuolo verso del padre. Lo *in sinu gestandus*, è da intender meglio per latina propria locuzione, che per sentenza; alla quale risponde dirittamente la Toscana *Far vezzi*.

SCENA VI.

DEMEA.

Io mi sono fiaccate le gambe in questa gita: che così Dio te ne paghi, o Siro, del bell' indirizzo che tu m' hai dato. Io mi sono strascinato per tutto Atene, fino alla porta, fino al lago: dove non son io ito? ma nè falegname c' era, nè persona del mondo, che mi dicesse d' aver veduto il fratello. Oggimai sono fermo di pormi ad assedio in casa sua, fino ch' egli ritorni.

SCENA VI.

DEMEA.

Defessus sum ambulando. ut, Syre, te cum tua
Monstratione magnus perdat Juppiter.
Perreptavi usque omne oppidum, ad portam, ad lacum:
Quo non? neque fabrica ulla erat, neque fratrem
Vidisse se ajebat quisquam. Nunc vero domi
Certum obsidere est, usque donec redierit.

SCENA VII.

MIZIONE. DEMEA.

Miz. Io vo a dir loro (*parla ad Eschino dentro*), che per conto nostro ogni cosa è all' ordine.

Dem. Ma vedilo appunto. Mizione, è un pezzo ch' io cercava di te.

Miz. Che buone novelle?

Dem. Io son qua con nuove, e maggiori ribalderie di quel dabben giovane...

Miz. Eccoci a quelle medesime.

Dem. Fresche e capitali.

Miz. Deh! ch' io ne son fradicio.

Dem. Ah tu non sai, che buona persona sia egli.

Miz. Lo so.

Dem. O cervel di gatta! tu sogni ch' io dica della cantatrice: e' c' è altro: fece villania ad una vergine cittadina.

SCENA VII.

MITIO. DEMEA.

MIT. *Ibo, illis dicam, nullam esse in nobis moram.*

DEM. *Sed eccum ipsum. te jam dudum quaero, Mitio.*

MIT. *Quidnam?* DEM. *fero alia flagitia ad te ingentia*
Boni illius adolescentis. MIT. [1] *ecce autem.* DEM. *nova,*
Capitalia. MIT. *ohe, jam.* DEM. *ah, nescis qui vir siet.* MIT. *scio.*

DEM. *O stulte, tu de psaltria me somnias*
Agere: hoc peccatum in virginem est civem.

Miz. Lo so.
Dem. O Signor Dio! lo sai, e 'l comporti?
Miz. Perchè no?
Dem. Perchè non metti a romore? perchè non dai nelle smanie?
Miz. Io no cotesto. ben avrei voluto...
Dem. Egli c'è un fanciul nato.
Miz. Diel' benedica.
Dem. La fanciulla è nuda nata.
Miz. L'ho inteso anch' io.
Dem. E l'avrà a tor senza dota?
Miz. Sì, a quel ch' io veggo.
Dem. Ora che s' ha a fare?
Miz. Nè più nè meno, che porta il caso: trasportar di colà la fanciulla qua in casa.
Dem. Può fare Iddio! a cotesto modo?
Miz. Che vorrestu di meglio?
Dem. Che? se di verità questa cosa non ti tocca, certo è da uomo il darne almen vista.
Miz. Ma se io gliel' ho promessa, e l' affare è ag-

MIT. *scio*.
DEM. *Ohe, scis, et patere?* MIT. *quidni patiar?*
DEM. *dic mihi,*
Non clamas? non insanis? MIT. *non: malim quidem*.
DEM. *Puer natus est*. MIT. *Dii bene vertant*.
DEM. *virgo nihil habet*.
MIT. *Audivi*. DEM. *et ducenda indotata est?*
MIT. *scilicet*.
DEM. *Quid nunc futurum est?* MIT. *id enim, quod res ipsa fert:*
Illinc huc transferetur virgo. DEM. *o Juppiter!*
Istoccine pacto oportet? MIT. *quid faciam amplius?*
DEM. *Quid facias? si non ipsa re tibi istuc dolet,*
Simulare certe est hominis. MIT. *quin jam virginem*
Despondi; res composita est; fiunt nuptiae:

giustato, e le nozze ordinate, e levatogli ogni timore. questa è ben meglio cosa da uomo.

Dem. Per altro ti piace, o Mizione, quel che è avvenuto?

Miz. Non a me, se io ne potessi far altro; ma non potendosi il fatto disfare, io mi vi acconcio. La vita degli uomini va come il giuoco de'dadi; che se il tratto non ti diede diciotto, tu dei correggcr con arte, dove la sorte ti disse male.

Dem. Vah, Ser correttore! io ne sono ben chiaro; che per questa tua arte le venti mine per la cantatrice, sono andate all'ora sua: la quale al più presto si vuol cacciarla dovechessia; se non vendendola, certo per carità.

Miz. Non si vuol, no; nè certo io mi brigo di venderla.

Dem. Che vorrai farne però?

Miz. Tenerla in casa.

Dem. Dio m'ajuti! una donna di mondo, ed una madre di famiglia in una medesima casa!

Miz. Perchè no?

Dempsi metum omnem. haec magis sunt hominis. Dem. *ceterum*
Placet tibi factum, Mitio? Mit. *non, si queam*
Mutare: nunc, quum non queo, aequo animo fero.
Ita vita est hominum, quasi quum ludas tesseris;
Si illud, quod maxume opus est jactu, non cadit,
Illud, quod cecidit forte, id arte ut corrigas.
Dem. *Corrector! nempe tua arte viginti minae*
Pro psaltria periere: quae quantum potest,
Aliquo abjicienda est; si non pretio, gratiis.
Mit. *Neque est, neque illam sane studeo vendere.*
Dem. *Quid igitur facies?* Mit. *domi erit.* Dem. *pro Divum fidem!*
Meretrix, et materfamilias una in domo?
Mit. *Cur non?*

Dem. Parti esser bene in cervello?

Miz. E' mi par certo a me.

Dem. Così Dio mi faccia bene, come tu hai data la volta. Io credo che tu tel faccia, per avere con cui tu possa canterellare.

Miz. Fa tuo conto.

Dem. E la nuova sposa ci verrà anch'essa alla scuola.

Miz. E farà bene.

Dem. E tu con esse a mazzo in ballo, menerai [a] la ridda.

Miz. E con che leggiadria!

Dem. Leggiadria, eh?

Miz. E al bisogno, ci verrai anche tu di brigata.

Dem. Ohimè! e non te ne vergogni però?

Miz. Oggimai lascia, o Demea, e non esser più bestia; anzi, com'è dovere, acconciati a far buona cera ed allegra per le nozze del tuo figliuolo. Io vommene a far loro motto; e poi sarò qui. *(parte)*

Dem. Misericordia! questa è vita? questi costu-

DEM. *sanumne te credis esse?* MIT. *equidem arbitror.*

DEM. *Ita me Dî ament, ut video ego tuam ineptiam.*

Facturum credo, ut habeas quicum cantites.

MIT. *Cur non?* DEM. *et nova nupta eadem haec discet.* MIT. *scilicet.*

DEM. *Tu inter eas, restim ductans, saltabis.* MIT. *probe.* DEM. *probe?*

MIT. *Et tu nobiscum una, si opus sit.* DEM. *hei mihi!*

Non te haec pudent? MIT. *jam vero omitte, Demea,*

Tuam istanc iracundiam; atque ita ut decet,

Hilarum, ac lubentem fac te gnati in nuptiis.

Ego hos conveniam: post huc redeo. DEM. *o Juppiter!*

mi? pazzia di tal sorte! Moglie senza dote; una cantatrice in casa; famiglia di gala; figliuolo affogato negli amorazzi; vecchio pazzo. La Salute medesima, se la vi si mettesse, non potrebbe salvar questa casa.

Hanccine vitam? hoscine mores? hanc dementiam!
Uxor sine dote veniet; intus psaltria est;
Domus sumptuosa; adolescens luxu perditus;
Senex delirans. ipsa, si cupiat, Salus
Servare prorsus non potest hanc familiam.

ANNOTAZIONI

1. *Ecce autem* ec. Maravigliosa è questa scena, per lo scontro di due costumi contrari: Demea gretto e taccagno; Mizione splendido, e condiscendente. Le risposte recise, che questi rende pacificamente all' altro, che è montato già sulla bica, sono un trastullo. Mizione in vero mostra di trasandar il dovere; e tuttavia si purga con quella sua giusta sentenza; Io vorrei bene, che il male non fosse fatto: ma da che egli è; ed io me ne passo, e la rottura racconcio alla meglio: *haec magis sunt hominis*. Demea tien veramente dalla parte della ragione; ma fa trapelar però, senza il resto, che il suo zelo pendeva molto nell' avarizia: *virgo nihil habet. et ducenda indotata est. uxor sine dote veniet*.

2. *la ridda*. È per appunto il *restis;* cioè Ballo tondo, nel quale le persone tenendosi la mano, fanno aggirandosi una intrecciatura continuata, quasi come una funicella. Forse i Toscani lo tolsero dal *Restis* Latino; che è quell' intrecciatura di agli, cipolle, fichi ed altro, legati insieme pel gambo, cui chiamano *Resta*.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

SIRO. DEMEA.

Sir. (*fra sè*) In buona fè, o Siruzzo, lautamente tu ti se' governato, e delicatamente fatto l' uffizio della cucina: fa tu. Or posciachè dentro ho fatto sì buon ingoffo di tutte cose, sarà bene far qui un po' d' esercizio.

Dem. O egli sì è ben maestro di allevar figliuoli!

Sir. Vedi qua il nostro vecchio. Che si fa? come siete voi così immalinconichito?

Dem. Doh! ribaldo!

Sir. Ollabà! siete voi qui a dar fuori una lezione di filosofia?

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA.

SYRUS. DEMEA.

Syr. *Aedepol, Syrisce, te curasti molliter,*
Lauteque munus administrasti tuum.
Abi. Sed postquam intus sum omnium rerum satur,
Prodeambulare hic ' libitum est. Dem. *illud sis, vide,*
Exemplum disciplinae! Syr. *ecce autem hic adest*
Senex noster. Quid fit? quid tu es tristis? Dem. *oh! scelus!*
Syr. *Ohe, jam tu verba fundis hic sapientia?*

Dem. Di queste eh? fossi tu mio!

Sir. Voi avreste fatto del ben di Dio, e rincalzata bene la vostra famiglia.

Dem. Io farei di sorte, che tutti i tuoi pari n'avrebbero bello esempio.

Sir. Perchè dite cotesto? che ho fatto io?

Dem. Domandi eh? in questi frangenti, e in un trasordine di questa fatta, che non è ancora ben racconciato, tu ti ubriacasti, traditore, come per una vittoria.

Sir. Ben m'era il meglio non cavar piè di soglia.

DEM. *Tun'? si meus esses.* SYR. *dis quidem esses, Demea,*
Ac tuam rem constabilisses. DEM. *exemplum omnibus*
Curarem ut esses. SYR. *quamobrem? quid feci?* DEM. *rogas?*
In ipsa turba, atque in peccato maxumo,
Quod vix sedatum satis est, potasti scelus,
Quasi re bene gesta. SYR. *sane nollem huc exitum.*

ANNOTAZIONE

1. *libitum est*. In casa i Mizioni, i servidori se la trescano così a sicurtà.

SCENA II.

DROMONE. SIRO. DEMEA.

DROM. Ehi, Siro; Ctesifone ti manda pregando, che torni dentro.
SIR. Va al diavolo.
DEM. Che nomina Ctesifone costui?
SIR. Niente.
DEM. Canchero! dì, manigoldo, è egli dentro Ctesifone?
SIR. Com' egli è qui.
DEM. Come dunque l' ha ricordato costui?
SIR. Egli è un cotal altro pappatorello. conoscetel voi?
DEM. Me ne chiarirò io bene. (*va in casa*)
SIR. Che fate? dove andate voi?
DEM. Lasciami andare.
SIR. Vi dico di no.
DEM. Non vuoi tu tenere le mani a te, frustato?

SCENA II.

DROMO. SYRUS. DEMEA.

DRO. *Heus, Sire; rogat te Ctesipho ut redeas.* SYR. *abi.*
DEM. *Quid Ctesiphonem hic narrat?* SYR. *nihil.* DEM. *eho! carnufex,*
Est Ctesipho intus? SYR. *non est.* DEM. *cur hic nominat?*
SYR. *Est alius quiddam parasitaster parvolus.*
Nostin'? DEM. *jam scibo.* SYR. *quid agis? quo abis?* DEM. *mitte me.*
SYR. *Noli inquam.* DEM. *non manum abstines, mastigia?*

o vuoi tu meglio, ch'io ti mandi in pezzi il cervello?

SIR. Egli [1] m'è scattato di mano. Affè sì, buon compagnone vogliono avere, massime Ctesifone. Ma mentre questi tafferugli si acquetano, che farò io, se non ridurmi in qualche cantuccio, a [2] smaltirvi col sonno questo poco del vino? cotesto io farò.

An tibi jam mavis cerebrum dispergam hic?
SYR. *abiit*.
Aedepol comessatorem haud sane commodum,
Praesertim Ctesiphoni. quid ego nunc agam?
Nisi, dum hae silescunt turbae, interea in angulum
Aliquo abeam, atque edormiscam hoc villi. sic agam.

ANNOTAZIONI

1. *m'è scattato*. Questo verbo dice lo scoccare, o scappare che fanno con foga le cose ritenute, se si liberano dalla tacca, o d'altro impedimento, come la freccia dall'arco. l'ho creduto più proprio, perchè avendo detto Demea a Siro, *Non manum abstines?* mostra, che costui il tenesse con le mani, e gli fosse mucciato.

2. *smaltirvi*. Forse ben ci stava, *Finchè m'esca del capo* ec. tolto dal Bocc. nov. 76. *Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò*.

SCENA III.

MIZIONE. DEMEA.

Miz. (*uscendo da Sostrata*) Ogni cosa è all' ordine, o Sostrata. come voi avete detto, quando volete... Canchero! chi ha scrollato sì fieramente la porta, uscendo da me?

Dem. Ahi lasso me! che farò io? qual partito? che griderò? di chi mi dorrò? Oh cielo! oh terra! oh mar di Nettuno!

Miz. Eccolo: egli riseppe ogni cosa: per questo schiamazza. Io so quello ch' io m' ho aspettare. ma egli è da trovar qualche riparo.

Dem. Ecco qua la comun peste de' miei figliuoli.

Miz. Oggimai resta d' infuriare così, e tornami uomo.

Dem. Io resto, sono tornato, lascio ogni ingiuria.

SCENA III.

MITIO. DEMEA.

MIT. *Parata a nobis sunt; ut dixti, Sostrata,*
Ubi vis. quisnam a me pepulit tam graviter fores?
DEM. *Hei mihi! quid faciam? quid agam? quid clamem? aut quaerar?*
O coelum! o terra! o maria Neptuni! MIT. *hem tibi,*
Rescivit omnem rem: id nunc clamat: ilicet
Paratae lites: succurrendum est. DEM. *eccum: adest*
Communis corruptela nostrûm liberûm.
MIT. *Tandem reprime iracundiam, atque ad te redi.*
DEM. *Repressi, redii; mitto maledicta omnia:*

Facciamo ora le ragioni del fatto. Di questo ci siamo accordati fra noi, e l'accordo fu fatto da te; che tu non t' impacciassi del mio figliuolo, nè io del tuo. che rispondi tu?

Miz. Vero: nol nego.

Dem. Or com'è dunque, che il mio sbevazza in tua casa? perchè vel ricevi tu? perchè gli compri l'amica, o Mizione? che ragion c'è, ch'io non debba aver quel diritto medesimo, che tu meco ti prendi tu? Io non mi intrametto del tuo, nè tu del mio.

Miz. Tu non parli a dovere. o non sai tù il vecchio proverbio; che gli amici hanno ogni cosa a comune?

Dem. Bella ragione! pure questa sentenza non t'è prima venuta in mente, che adesso.

Miz. Ascoltami un poco, o Demea, se non ti grava. Innanzi tratto, se ti pesa lo spender che fanno i figliuoli, fa teco medesimo questo conto: Tu una volta, secondo tue facoltà, facevi ad ambedue loro le spese, credendoti aver tan-

Rem ipsam putemus. dictum hoc inter nos fuit,
Ex te adeo est ortum; ne tu curares meum,
Neve ego tuum? responde. MIT. *factum est, non nego.*
DEM. *Cur nunc apud te potat? cur recipis meum?*
Cur emis amicam, Mitio? nam quî minus
Mihi idem jus aequum est esse, quod mecum est tibi?
Quando ego tuum non curo, ne cura meum.
MIT. *Non aequum dicis, non: nam vetus verbum hoc quidem est;*
Communia esse amicorum inter se omnia.
DEM. *Facete: nunc demum istaec nata oratio est.*
MIT. *Ausculta paucis, nisi molestum est, Demea.*
Principio; si id te mordet, sumptum filii
Quem faciunt, quaeso facito haec tecum cogites:
Tu illos duos olim pro re tolerabas tua,

to, che a loro due dovesse bastare: e sì allora credevi ch'io fossi per tor donna. quella ragione che tu allora facesti, tienla viva per al presente: raguna, fa masserizia, risparmia, ti studia, tanto che tu possa lasciar loro il più che tu sai abbiti pur questo onore; e ciò che del mio vien loro fuor di speranza, lascia che e' sel godano. Del capital tuo non ti scema un quattrino: quello che della mia parte s'arroge, e tu scrivilo co' tuoi avanzi. Se tutte queste cose, o Demea, tu vorrai intendere per ragione, tu risparmierai a te, a me, e ad essi una gran molestia.

DEM. Non parlo dell'avere: ma e' s' avvezzano..

MIZ. Sta: t' intendo: io veniva appunto a cotesto. Demea, negli uomini son certi segni, da' quali si può leggermente di loro far congettura: sicchè di una medesima cosa che due faranno, tu puoi dire; A cotale si può concederla, all' altro no: e non mica, che la cosa non sia pur la me-

Quod satis putabas tua bona ambobus fore;
Et me tum uxorem credidisti scilicet
Ducturum. eandem illam rationem antiquam obtine:
Conserva, quaere, parce, fac quamplurimum
Illis relinquas. gloriam tu istam obtine:
Mea, quae praeter spem evenere, utantur sine.
De summa nihil decedet: quod hinc accesserit,
Id de lucro putato esse. omnia si haec voles
In animo vere cogitare, Demea,
Et mihi, et tibi, et illis dempseris molestiam.

DEM. *Mitto rem: consuetudinem ipsorum.* MIT. *mane:*
Scio: istuc ibam. multa in homine, Demea,
Signa insunt, ex quibus conjectura facile fit;
Duo quum idem faciunt, saepe ut possis dicere,
Hoc licet impune facere huic, illi non licet:
Non quod dissimilis res sit, sed quod qui facit:

desima, ma sì colui che la fa. Ora cotesti segni io veggo in questi figliuoli; cotal che io mi confido, che noi gli avremo quai gli vogliamo. veggo che hanno buon senno, e avvedimento e riguardo quanto bisogna, e si amano insieme: e ciò dice gentil natura ed indole; sicchè quandunque tu voglia, tu li puoi riavere. Ma tu sospetti, che e' siano tuttavia troppo trasandati de' fatti loro. o nostro Demea, per tutte le altre cose il tempo porta saggezza: questa sola magagna appicca agli uomini la vecchiezza, che in far masserizia noi siamo tutti troppo tirati. il perchè l' età gli verrà bene [1] assottigliando, sì.

Dem. Io non vorrei, che queste tue belle ragioni, e questa tua facilità nella fine non ci mandasse sul lastrico.

Miz. Non dire, che e' [3] non sarà. lascia queste paure: vieni oggimai dalla mia: rischiara questa tua cera burbera.

Quae ego esse in illis video: ut confidam fore ita,
Ut volumus. Video sapere, intelligere, in loco
Vereri, inter se amare: scire est liberum
Ingenium, atque animum: quovis illos tu die
Reducas. At enim metuas, ne ab re sint tamen
Omissiores paullo. o noster Demea,
Ad omnia alia aetate sapimus rectius:
Solum unum hoc vitium adfert senectus hominibus;
Attentiores sumus ad rem omnes, quam sat est.
Quod illos sat aetas [2] acuet. Dem. *ne nimium modo*
Bonae tuae istae nos rationes, Mitio,
Et tuus iste animus aequus subvertat. Mit. *tace,*
Non fiet. mitte jam istaec: da te hodie mihi:
Exporge frontem.

Dem. Credo sì: proprio il tempo il comporta: al tutto è da fare così. del resto dimani per tempissimo io n' andrò quinci in villa col figliuolo.

Miz. Anzi di notte, per conto mio: sì veramente che oggi tu mi faccia buon viso.

Dem. Cotesta cantatrice io la merrò meco di fuori.

Miz. Tu se' un prode uomo: a questo modo tu l' avrai legata meglio al figliuolo. Ben abbi cura di tenerle gli occhi addosso.

Dem. Lascia pure far me. io farò che del cuocere e macinare, egli se l' abbia tutta fioccata di faville, di fumo e [4] friscello: e oltre a questo, io la farò sotto la sferza del sole raccogliere le stoppie. spero di fargliela così abbronzata e nera, come un carbone.

Miz. Or cotesto mi piace, e mi pare che tu raccatti il senno: anzi dovresti, se anche il figliuol tuo non la volesse così, costringerlo a starsi con lei.

Dem. *scilicet, ita tempus fert:*
Faciundum est. ceterum rus cras cum filio
Cum prima luce ibo hinc. Mit. *imo de nocte censeo:*
Hodie modo hilarum te face. Dem. *et istam psaltriam*
Una illuc mecum hinc abstraham. Mit. *pugnaveris:*
Eo prorsus pacto illi alligaris filium.
Modo facito, ut illam serves, Dem. *ego istuc videro: atque*
Illi favillae plena, fumi, ac pollinis
Coquendo sit faxo, et molendo: praeter haec,
Meridie ipso, faciam ut stipulam colligat:
Tam excoctam reddam, atque atram, quam carbo est. Mit. *placet:*
Nunc mihi videre sapere. atque equidem filium
Tum, etiam si nolit, cogas cum illa una cubet.

glio che colla benignità e colla dolcezza. e che questo sia vero, basta veder me e mio fratello. Egli tutta la sua vita passò senza una noja al mondo, in brigate; dolce, pacifico, a niuno far dispiacere, buon viso a tutti; visse e spese a suo modo; tutti ne dicono bene, tutti l'amano. io il zotico, il fiero, il burbero, l'aggrottato, il taccagno. Menai moglie: quanta miseria ci trova' io.[2] Venuto in famiglia; un' altro imbroglio: e mentre io m'ammazzo in [3] far per essi masserizia, ho logora nell'avanzarli al possibile, la persona e la vita. Ora ch'io sono al lumicino, togli bel frutto, ch'io ho da loro per tanto travaglio: non mi patiscono di pur vedere. Quell'altro stando in panciolle, gode i beni del più felice padre: i miei amano lui, da me

Facilitate nihil esse homini melius, neque clementia. id
Esse verum, ex me, atque ex fratre cuivis facile est noscere.
Vitam ille suam semper egit in otio, in conviviis:
Clemens, placidus, nulli laedere os, arridere omnibus:
Sibi vixit, sibi sumptum fecit; omnes bene dicunt, amant.
Ego ille agrestis, saevus, tristis, parcus, truculentus, tenax.
Duxi uxorem. quam ibi miseriam vidi! nati filii;
Alia cura: porro autem, illis dum studeo ut quam plurimum
Facerem, contrivi in quaerendo vitam, atque aetatem meam.
Nunc exacta aetate, hoc fructi pro labore ab iis fero;
Odium. ille alter sine labore patria potitur commoda;

[4] si scantonano; a lui conferiscono le loro pratiche, lui carezzano; ambedue in casa di lui, io lasciato in un canto; lui vorrebbono veder sempre vivo, me morto innanzi sera. così avendogli io allevati lavorando dì e notte, costui con una ciambella se gli ha fatti suoi: io rodo l'ossa, egli si mangia [5] la carne. Or sù per innanzi, a provar del contrario, e come io sappia anch'io parlar dolce, ed essere altrui cortese, da che costui mi ci provoca. Anch'io avrei caro d'essere amato e stimato qualcosa da' miei: se ciò si acquista con dare ed andare a' versi, io non sarò [7] fatto stare. Ma la roba andrà all'ora sua. che mi fa a me? che fui primo a venirci al mondo.

Illum amant, me fugitant: illi credunt consilia omnia;
Illum diligunt; apud illum sunt ambo; ego desertus sum;
Illum, ut vivat optant, meam autem mortem expectant scilicet.
Ita eos meo labore eductos maxumo, hic fecit suos
[6] *Paullo sumptu: miseriam omnem ego capio, hic potitur gaudio.*
Age, age, jam experiamur porro contra, ecquid ego possim
Blande dicere, aut benigne facere, quando eo provocat.
Ego quoque a meis me amari et magni pendi postulo:
Si id fit dando, atque obsequendo, non posteriores feram.
Deerit. id mea minime refert, qui sum natu maxumus.

ANNOTAZIONI

1. *Nunquam*, ec. Demea è vinto dalle ragioni del fratello, e dalla sperienza. or egli fa seco le ragioni un po' meglio, ragguagliando se medesimo a lui. E così non vorrebbe mai l' uomo in nessuna deliberazione fermar troppo i piè al muro; posciachè egli poi *pro re nata* muta consiglio, conoscendo che prima fallava.

2. *venuto in famiglia*. Venir in famiglia, è Acquistar figliuoli. Bocc. nov. 13. *Non ostante, che in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano*.

3. *far masserizia*. È *Risparmiare*. Cron. Morell. 284. *Vivendo senza pensiero di fare per allora masserizia: che assai s' avanza a stare sano, e fuggire la morte*.

4. *si scantonano*. Cioè *Fuggono*. Galat. 44. *Da' quali* (padri e maestri) *pure perciò i figliuoli e i discepoli si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai ch' e' fanno*.

5. *la carne*. Questa metafora rende il sentimento a capello, pare a me.

6. *Paullo sumptu*. Granmercè all' educazione, colla quale egli s' era formati questi figliuoli; non avendo per essi fatto che roba, e pur roba senza più. altro vuole l' educazione. E quantunque Mizione in altre cose fallasse, egli però imberciava nel segno in molte altre; cioè nel procurar loro comechessia la virtù. Vedi la scena 1. dell' atto 1. I padri ci hanno assai che imparare.

7. *fatto stare*. Non sarò vinto da lui: Saprò fare altrettanto.

SCENA V.

DEMEA. SIRO.

Sir. Ehi, Demea: vostro fratello mi manda pregandovi, che non vi dilunghiate troppo.
Dem. Chi mi?.. o, il nostro Siro! Dio ti dia bene: come si sta? che si fa?
Sir. Ottimamente.
Dem. Ne ho piacere. Queste (*fra sè*) sono le tre prime parole, ch' io ho detto fuor della mia natura; O il nostro, Come si sta? Che si fa? Tu (*a Siro*) mi riesci un servidore non isgraziato: avrai chi ti farà del ben volentieri.
Sir. Io ve ne so mille gradi.
Dem. E credilo pure, o Siro: non andrà molto, che tu ne sarai chiaro a' fatti.

SCENA V.

SYRUS. DEMEA.

Syr. *Heus, Demea: rogat frater, ne abeas longius.*
Dem. *Quis homo? o Syre noster, salve: quid fit? quid agitur?*
Syr. *Recte.* Dem. *optume est. jam nunc haec tria primum addidi*
Praeter naturam; O noster, Quid fit? Quid agitur?
Servum haud illiberalem praebes te, et tibi
Lubens bene faxim. Syr. *gratiam habeo.* Dem. *atqui, Syre,*
Hoc verum est, et ipsa re experiere propediem.

SCENA VI.

GETA. DEMEA.

GET. Io vo (*uscendo da Sostrata*) qua da loro, o padrona, a sapere, come e' sollecitino di mandare per la fanciulla, ma ecco qua Demea. Dio vi faccia di bene.

DEM. Oh!... ricordami [1] il nome tuo.

GET. Geta.

DEM. Oh Geta: a quel che io ne sento da oggi in qua, tu vali tant'oro: imperocchè [2] a casa mia quegli è servidore di pruova, il quale abbia a cuore il suo padrone, come oggi ho veduto far te, o Geta: e per questo, se in niente io ti possa far bene, sì tel farò, e della buona voglia. Io (*fra sè*) m' ingegno di farmi cortese, e la mi dice buono.

GET. Questo vi dà la gentilezza vostra..

SCENA VI.

GETA. DEMEA.

GET. *Hera, ego huc ad hos proviso, quam mox virginem*
Arcessant. sed eccum Demeam. salvus sies.
DEM. *Oh, qui vocare?* GET. *Geta.* DEM. *Geta: hominem maxumi*
Pretii esse te hodie judicavi animo meo:
Nam is mihi est profecto servus spectatus satis,
Cui dominus curae est, ita ut tibi sensi, Geta:
Et tibi ob eam rem, si quid usus venerit,
Lubens bene faxim. Meditor esse affabilis,
Et bene procedit. GET. *bonus es, quum haec existumas.*

Dem. A poco a poco, la prima cosa, io mi guadagno il popolo minuto.

Dem. *Paullatim plebem primulum facio meam.*

ANNOTAZIONI

1. *il nome tuo*. Buono era altresì, *Come hai tu nome?* ma volli dire, *Ricordami* ec., perchè Demea avea sentito già prima nominar questo servo.

2. *a casa mia*. Con questo modo nostro volli spiegare il *mihi* di questo luogo. altrettanto valeva a' Latini il *mecum* nel presente senso: *Multo majoris mecum alapae veneunt*. Fedr. L. 5. fav. 2.

SCENA VII.

ESCHINO. DEMEA. SIRO. GETA.

Esch. In buona fede, che m'ammazzano, a voler fare queste nozze così appunto col maestro delle cirimonie: mentre ordinano, ne va il giorno.

Dem. Che si fa, Eschino?

Esch. Oh vedi, mio padre: eravate voi qui?

SCENA VII.

AESCHINUS. DEMEA. SYRUS. GETA.

Aesch. *Occidunt me equidem, dum nimis sanctas nuptias*
Student facere: in apparando consumunt diem.

Dem. *Quid agitur, Aeschine?* Aesch. *hem, pater mi: tu hic eras?*

Dem. Tuo padre, sì in buona verità, e così d'amore, come di natura, il quale più di questi miei occhi ti... Ma dì: che non fai tu venir a casa la donna tua?

Esch. Io ne ho ben la voglia: ma la sonatrice, e 'l cantore dell' imeneo si fanno aspettare.

Dem. Odi qua: vuo' tu fare a modo di cotesto vecchio?

Esch. Come a dire?

Dem. Lascia andar tutte coteste zacchere, la cantilena, il corteo, le fiaccole, la sonatrice: fa buttar giù questo soprammattone nell' orto al più presto, e falla trasportar per di qua: facciamone una casa sola. anzi fa venir qua con noi anche la madre, e tutta l'altra famiglia.

Esch. Mi piace: o padre galante!

Dem. (*fra sè*) Odi tu? io sono già chiamato galante. Così il fratello avrà il passo in casa nostra: egli merrà in casa quanti vorrà, ordinerà

Dem. *Tuus hercle vere, et animo, et natura pater,*
Qui te plus quam oculos hosce. Sed cur non domum
Uxorem arcessis? Aesch. *cupio: verum hoc mihi morae est,*
Tibicina, et hymenaeum qui cantet. Dem. *eho,*
Vin' tu huic seni auscultare? Aesch. *quid?* Dem. *missa haec face,*
Hymenaeum, turbas, lampadas, tibicinas:
Atque hanc in horto maceriam jube dirui
Quantum potest, hac transfer, unam fac domum:
Transduce et matrem, et familiam omnem ad nos. Aesch. *placet,*
Pater lepidissime. Dem. *euge, jam lepidus vocor.*
Fratri aedes fient perviae; turbam domum
Adducet, et sumptum admittet; multa... Quid mea?

splèndido; e stessimo qua! ma che fa questo a me? io sono galante, ed acquisto grado. Ora (*ad Eschino*) fa che Babilone gli conti le venti mine. Siro, che non ti muovi a fare quel che ti dissi?

SIR. A che poi?

DEM. A smurare. E tu, Geta, va, e falle venir da noi.

GET. Iddio vi benedica, o Demea, quando io vi veggo così amorevole alla nostra famiglia.

DEM. Voi meritate altro, pare a me. che dì tu?

ESCH. Anch'io la penso così.

DEM. Egli è così troppo meglio, che menar qua per l'uscio da via quella malata, fresca di parto.

ESCH. Io non saprei veder di meglio, o mio padre.

DEM. Così fo io sempre. Ma ecco Mizione, che esce.

Ego lepidus, ineo gratiam. jube nunc jam
Dinumeret illi Babylo viginti minas.
Syre, cessas ire, ac facere? SYR. *quid ergo?*
DEM. *dirue.*
Tu illas, abi, et traduce. GET. *Dî tibi, Demea,*
Bene faxint, quum te video nostrae familiae
Tam ex animo factum velle. DEM. *dignos arbitror.*
Tu quid ais? AESCH. *sic opinor.* DEM. *multo rectiu' est,*
Quam illam puerperam nunc duci huc per viam
Aegrotam. AESCH. *nihil enim vidi melius, mi pater.*
DEM. *Sic soleo. sed eccum: Mitio egreditur foras.*

SCENA VIII.

MIZIONE. DEMEA. ESCHINO.

Miz. D'ordine del fratello? (*parla, uscendo, a Siro dentro*) dov' è egli? Ordinastilo tu, o Demea?

Dem. Appunto io, e l'ordino: e che per cotesto modo, e per tutti quegli altri che meglio si può, si faccia con noi una medesima questa famiglia; si favorisca, s' ajuti, e ci s' imparenti.

Esch. Fatelo di grazia, mio padre.

Miz. Per me non rimanga.

Dem. Anzi questo è, tel prometto, il dover nostro. Ma, la prima cosa, la costui moglie ha madre.

Miz. [1] Ombè?

Dem. Dabbene e pudica.

Miz. Così mi dicono.

SCENA VIII.

MITIO. DEMEA. AESCHINUS.

MIT. *Jubet frater? ubi is est? tun' jubes hoc, Demea?*

DEM. *Ego vero jubeo; et hac re, et aliis omnibus*

Quam maxume, unam facere nos hanc familiam;
Colere, adjuvare, adjungere. AESCH. *ita quaeso, pater.*

MIT. *Haud aliter censeo.* DEM. *imo hercle ita nobis decet.*

Primum hujus uxoris est mater. MIT. *quid postea?*

DEM. *Proba, et modesta.* MIT. *ita ajunt.*

Dem. E bene innanzi negli anni.

Miz. Il sapea.

Dem. Oggimai è un pezzo, ch' ella non è da far più figliuoli; non ha chi sia per lei; è diserta.

Miz. (*fra sè*) Dove vorrà riuscire costui?

Dem. Parmi che tu la togliessi; e che tu, Eschino, facessi opera di recarvelo.

Miz. Che io la tolga?

Dem. Tu.

Miz. Io?

Dem. Or cui dico io?

Miz. Tu esci de' gangheri.

Dem. Se tu, Eschino, sei da qualcosa, gliel farai fare.

Esch. Deh! sì, mio padre.

Miz. Che dì? Tu mi par' un bell' asino: andare a costui versi?

Dem. Tu non ci scappi: e' non ne può esser altro.

Miz. Tu impazzi.

Esch. Lasciatevi condurre, mio padre.

Miz. Tu hai perduto il cervello: levati di qua.

Dem. Deh via, contenta il figliuolo.

DEM. *natu grandior*.
MIT. *Scio*. DEM. *parere jam diu haec per annos non potest*:
Nec, qui eam respiciat, quisquam est: sola est. MIT. *quam hic rem agit?*
DEM. *Hanc te aequum est ducere; et te operam, ut fiat, dare*.
MIT. *Me ducere autem?* DEM. *te*. MIT. *me?* DEM. *te inquam*. MIT. *ineptis*. DEM. *si tu sis homo*,
Hic faciet. AESCH. *mi pater*. MIT. *quid? tu autem huic, asine, auscultas?* DEM. *nihil agis*:
Fieri aliter non potest. MIT. *deliras*. AESCH. *sine te exorem, mi pater*.
MIT. *Insanis? aufer*. DEM. *age, da veniam filio*.

Miz. Parti essere in senno? bello sposo, che ha già passati i sessantacinque! e tor una donna vecchia barbogia: e voi mi ci confortate voi?
Esch. Fatelo: io ne ho già data loro parola.
Miz. Parola? fanciullaccio. sta pur sul grande, ma del tuo.
Dem. Odi me: se egli ti domandasse cosa maggiore, che ne faresti?
Miz. Come se questa non fosse la maggiore, che potesse essere.
Dem. Concedegliele.
Esch. Non vi lasciate rincrescere.
Dem. Fallo fallo: promettegliele.
Miz. Quando vorrai tu finirla?
Esch. Non mai, se non ottengo.
Miz. Or questo è bene il maggior fracidume.
Dem. Via, su, siimi quel Mizione gentile.
Miz. Quantunque cotesta cosa mi pare spropositata, sciocca, assurda, e sconvenevole alla mia condizione; se voi ne siete sì caldi, a modo vostro.
Esch. O ben faceste! voi meritate amore per mille.

MIT. *sati' sanus es?*
Ego novus maritus, anno demum quinto et sexagesimo
Fiam, atque anum decrepitam ducam? idne estis auctores mihi?
AESCH. *Fac: promisi ego illis.* MIT. *promisti autem? de te largiter, puer.*
DEM. *Age: quid, si quid te majus oret?* MIT. *quasi hoc non sit maxumum.*
DEM. *Da veniam.* AESCH. *ne gravere.* DEM. *fac, promitte.* MIT. *non omittis?*
AESCH. *Non, nisi te exorem.* MIT. *vis haec quidem est.* DEM. *age, age, prolixe Mitio.*
MIT. *Etsi hoc pravum, ineptum, absurdum, atque alienum a vita mea*
Videtur; si vos tantopere istuc vultis, fiat.
AESCH. *bene facis:*
Merito te amo.

Dem. (*fra sè*) Or che farò io? che dirò più, quando io ho tutto ciò che voleva? che resta ancora?) Cotesto Egione è loro parente prossimo, e nostro affine. anche a lui si vuol fare qualcosa di bene.

Miz. Che faremo?

Dem. Noi abbiam qui sotto le mura un ritaglio di poderetto, che tu dai affitto ad uno straniere. diamlo usufruttare a costui.

Miz. Tu dì un ritaglio, eh?

Dem. E se egli fosse bene assai, e' saria da fare però. Egli fu alla sposa in luogo di padre, è un dabben uomo, di casa nostra: gli sarà ben dato. Insomma io ti tolgo ora di bocca quel medesimo, che tu, Mizione, testè hai detto bene e sapientemente; essere comun difetto de' vecchi, che e' sono troppo tirati sull' avanzare; e noi dobbiamo cessare questa vergogna. Troppo vero hai tu detto; ed è da mettere in pratica.

DEM. *Verum quid? quid ego dicam? hoc cum fit quod volo.*
Quid nunc quod restat? Hegio cognatus his est proxumus,
Affinis nobis, pauper: bene nos aliquid facere illi decet.
MIT. *Quid facere?* DEM. *agelli est hic sub urbe paullum, quod locitas foras:*
Huic demus, qui fruatur. MIT. *paullum id autem?* DEM. *si multum siet,*
Faciundum est: pro patre huic est, bonus est, noster est, recte datur.
Postremo nunc meum illud verbum facio, quod tu, Mitio.
Bene et sapienter dixti dudum: vitium commune omnium est,
Quod nimium ad rem in senecta attenti sumus. hanc maculam nos decet
Effugere. dictum est vere, et re ipsa fieri oportet, Mitio.

Miz. Che dirò io qui? gli sarà dato come tu vuoi.
Esch. O mio bel padre!
Dem. Ora tu mi se' veramente fratello, d'animo e di sangue.
Miz. Io n'ho piacere.
Dem. (*fra sè*) Io ho sgozzato costui col suo proprio coltello.

MIT. *Quid istic? dabitur, quandoquidem hic vult*. AESCH. *mi pater*.
DEM. *Nunc tu mihi germanus es pariter corpore, et animo*. MIT. *gaudeo*.
DEM. *Suo sibi* [2] *gladio hunc jugulo*.

ANNOTAZIONE

1. *Ombè?* Vale, *Bene: or che dunque?*

2. *sibi*. Nota proprietà di lingua. questo *sibi* è un ripieno: e vale quel *suo proprio coltello*. Anche il Toscano ne ha la sua parte di questi vezzi. Ambr. Furt. 3. 3. *Tu mi par pazzo, a me*. Bocc. in Biondello: *Che Zanzeri mi mandi tu dire, a me?* Vita S. Margh. 184. *Io non so, com' io mi gli possa nuocere, s' egli combatte con meco*. Vit. S. Gio. Bat. 261. *E poi disse* (Gesù Cristo a Giov. Bat.), *Dimmi ad Adamo, che cara mi costerà la inobbedienza sua*.

SCENA IX.

SIRO. DEMEA. MIZIONE. ESCHINO.

Sir. Demea, io ho fatto l'ordine vostro.

Dem. Tu se' un d'assai uomo. In buona fede, io giudico (così mi pare) convenir oggi dar libertà a questo Siro.

Miz. Libertà? per qual buona opera?

Dem. Per un nugolo.

Sir. O il nostro Demea, io vi prometto, che voi siete un cortese uomo. Io vi ho con ogni diligenza allevati cotesti vostri, fin da piccolini, ammaestratigli, ammoniti, e dato loro sempre, secondo servo, de' buoni avvertimenti.

Dem. Il morto [a] è sulla bara: ed aggiugni anche, far la provvisione, accompagnar fedelmente le

SCENA IX.

SYRUS. DEMEA. MITIO. AESCHINUS.

Syr. *Factum est, quod justi, Demea.*

Dem. *Frugi homo es. ego aedepol hodie, mea quidem sententia,*
Judico, Syrum fieri aequum liberum. Mit. *istum liberum?*
Quodnam ob factum? Dem. *multa.* Syr. *o noster Demea, aedepol vir bonu' es:*
Ego istos vobis usque a pueris [1] curavi ambos sedulo;
Docui, monui, bene praecepi semper, quae potui omnia.

Dem. *Res apparet: et quidem porro, opsonare, cum fide*

sonatrici; e di bel giorno parecchiar la tavola, queste vogliono ingegno più che mezzano.

Sir. O festevole padrone!

Dem. E nell' ultimo, nella compra di questa sonatrice egli fu sensale e procuratore. si vuol dargli un po' di mancia. dove troveremmo noi servo da più? e poi costui (*ad Eschino*) la vuole così.

Miz. È vero? il fò io, Eschino?

Esch. Magari Iddio.

Miz. Posciachè ti piace così; Siro, vien qua: tu se' libero.

Sir. O ben fatto! io sono obbligato a tutti, e in ispezieltà a voi, Demea.

Dem. Io ne ho piacere.

Esch. Ed io altresì.

Sir. Vel credo. Così avess' io questa mia allegrezza compita, vedendo meco fatta libera la Frigia mia donna!

Dem. O, un' anima di Dio, per fermo.

Scortum adducere, apparare de die convivium:
Non mediocris hominis haec sunt officia. SYR. *o lepidum caput!*

DEM. *Postremo, hodie in psaltria ista emunda hic adjutor fuit,*
Hic curavit: prodesse aequum est: alii meliores erunt.
Denique hic vult fieri. MIT. *vin' tu hoc fieri?* AESCH. *cupio.* MIT. *si quidem*
Tu vis; Syre, eho, accede huc ad me: liber esto. SYR. *bene facis:*
Omnibu' gratiam habeo, et seorsum tibi praeterea, Demea.

DEM. *Gaudeo.* AESCH. *et ego.* SYR. *credo. utinam hoc perpetuum fiat gaudium, ut*
Phrygiam uxorem meam una mecum videam liberam. DEM. *optumam*
Mulierem quidem.

Sir. Vedete; ella ha dato oggi al vostro nipotino, e cotestui figliuolo il latte, la prima volta.

Dem. In fede mia, e fuor di baja; poichè ella ha fatto cotesto, e' non ha dubbio, che si conviene mandarla libera.

Esch. Per cotesto?

Dem. Per cotesto. anzi prendi pure da me quel danaro, ch' ella sarà apprezzata.

Sir. Io prego gli Dei, che vi dieno tutto il bene che voi desiderate.

Miz. Siro, tu hai fatto oggi bene i fatti tuoi.

Dem. Sì: con questo, che eziandio tu, Mizione, faccia con lui il debito, e gli dia alla mano un po' di danaruzzo pe' suoi bisogni. egli te lo renderà in breve.

Miz. Ti so dir che sì: meno che [4] non vale cotesto.

Esch. Egli è [5] di un pezzo, sapete.

Sir. In buona verità, io vel rendo, sì veramente che il mi contiate.

Esch. Via, padre.

Miz. Io ci voglio [6] dormir sopra.

Syr. *et quidem nepoti tuo, hujus filio,*
Hodie primam mammam dedit haec. Dem. *hercle vero serio,*
Si quidem primam dedit, haud dubium quin emitti aequum siet.

Aesch. *Ob eam rem?* Dem. *ob eam. postremo a me argentum, quanti est, sumito.*

Syr. *Dii tibi, Demea, omnes semper omnia optata adferant.*

Mit. *Syre, processisti hodie pulchre.* Dem. *si quidem porro, Mitio,*
Tu tuum [3] *officium facies, atque huic aliquid paullum prae manu*
Dederis, unde utatur; reddet tibi cito. Mit. *istoc vilius.*

Aesch. *Frugi homo est.* Syr. *reddam hercle. da modo.* Aesch. *age, pater.* Mit. *post consulam.*

Dem. Lo farà, sì.

Sir. O benedette coteste mani!

Esch. O mio padre di mele!

Miz. Ma che vuol dire? come ti se' tu, dal vedere al non vedere, così mutato dalla tua usanza? che è questo gettar via? onde questa così subita liberalità?

Dem. Io tel dirò; per farti vedere che questo lo darti, che costor fanno di cortese e piacevole non vien da bontà, nè da diritta virtù; ma dal ridere loro in bocca, dal donare ed andar loro a' versi, o Mizione. Ora a te parlo, Eschino: Se per questo io vi sono odioso, perch' io non vi lascio fare d'ogni lana un peso; e voi fate voi: scialacquate pure, comprate, fate quello che vi dà in capo. ma se vi contentate, che dove voi, per cagion dell' età, non vedete bene

Dem. *Faciet*. Syr. *o vir optime*. Aesch. *o pater mi festivissime*.

Mit. *Quid istuc? quae res tam repente mores mutavit tuos?*
Quod prolubium? quae istaec subita est largitas? Dem. [7] *dicam tibi:*
Ut id ostenderem; quod te isti facilem, et festivum putent,
Id non fieri ex vera vita, neque adeo ex aequo, et bono,
Sed ex essentando, indulgendo, et largiendo, Mitio.
Nunc adeo, si ob eam rem vobis mea vita invisa est, Aeschine,
Quia non justa, injusta prorsus omnia obsequor;
Missa facio: effundite, emite, facite quod vobis lubet.
Sed si id vultis potius, quae vos propter adolescentiam
Minu' videtis, magis impense cupitis, consulitis parum,

le cose, o le desiderate troppo focosamente, o vi date dentro alla cieca, che io vi corregga e riprenda, ed anche vi assecondi a tempo ed a luogo; eccomivi a farlo.

Esch. Noi ci mettiamo nelle vostre mani, o padre: voi sapete meglio quello, che da far sia. Ma del fratello che pensier fate voi?

Dem. La si tenga pure: solamente sia l'ultima.

Esch. O [8] così vi amo io. Voi fate segno d'allegrezza.

Haec reprehendere, et corrigere me, obsecundare in loco:
Ecce me, qui id faciam vobis. AESCH. *tibi, pater, permittimus:*
Plus scis, quod facto opus est. sed de fratre quid fiet? DEM. *sino,*
Habeat. finem in istac faciat. AESCH. *istuc recte. plaudite.*

ANNOTAZIONI

1. *curavi ambos.* Pretta natura maniata. I servi sanno, quanto possa nell'animo de' padroni la memoria de' servigi, e della cura avuta a' loro figliuoli da piccolini: Gli ho portati in braccio, allevati, avutigli cari, eccetera.

2. *è sulla bara.* Vuol dire, *La cosa è chiara e manifesta.*

3. *officium.* Ciò è notato sentitamente: Avendo tu manomesso il servo, tu dei mantenere questo tuo liberto.

4. *che non vale cotesto.* Qui è da sottintendere, che Mizione mostri a Demea un fuscello, o altra cosa da nulla; e così riesce a dirgli; *Egli mi renderà meno, che non vale cotesto.* Simil modo ho notato altrove.

5. *d'un pezzo* ec. Ambr. Furt. 4. 13. *Lo farò, e lo dirò. Son d'un pezzo, Lottieri.*

6. *dormir sopra.* È come dire, *Ci farò pensiero.*

7. *dicam tibi.* Bella conclusione; nella quale il Poeta allargando dall' una parte, e ristringendo dall' altra, reca le cose al dovere, che sta nel mezzo, come dice Orazio, Epist. 18. Lib. 1. *Virtus est medium vitiorum utrinque reductum.*

8. *Costì.* Qui vale, Per questa cosa, A questo termine. Simile ha nel Cecch. Mogli. 3. 1. *Deh non m' entrar costì.* Ambr. Furt. 4. 8. *Io non entro costì, io: ma io dico bene, che* ec.

IL FINE

DEGLI ADELFI.

L'ECIRA

OVVERO

LA SUOCERA

COMMEDIA

QUINTA

ARGOMENTO

Pamfilo, figliuolo di Lachete e di Sostrata, amava una Bacchide cortigiana. tornando a lei una sera a notte, un po' alticcio, si scontrò per via, e fece forza ad una Filumena figliuola di Fidippo e di Mirrina, senza conoscersi insieme: sì nel combattersi, a Pamfilo venne cavato un anello dal dito della giovane; il quale donò alla sua Bacchide, contandole donde avuto l' aveva. Lachete, per cavar il figliuolo da quell'amore, il condusse a tor donna, e fu quella Filumena; repugnandovi tuttavia egli, e Mirrina, che sapeva di quella pratica con Bacchide. Pamfilo, che l' avea presa contraggenio, fu con lei forse tre mesi, non come marito; quantunque a poco a poco le prese amore. Ma per cagione di certa eredità, egli dovette condursi ad Imbro, dove stette non poco. La Filumena rimasa gravida di quello stupro, pensò modo di tornar a casa della madre, la qual sapeva del fatto. Prese cruccio colla suocera, sì che non poteva vederla; e da ultimo fuggì a casa la madre. In questo scombujamento tornò Pamfilo da Imbro; e andando a visitar la sua Filumena, la sorprende sul parto. Mirrina gli conta il caso, lo impietosisce, e si fa promettere, che non divulgherà la vergogna della figliuola: ma egli non la vuol ricevere in casa. Lachete il rimprovera; la vera cagione del non volerla, essere l'amor di Bacchide. I due vecchi inducono Bacchide a giustificarsi di ciò alle lor donne. Ella ci va: e parlando loro, Mirrina vede in dito a Bacchide l'anello, che a Filumena era stato cavato del dito nello sforzamento. Così si trova, quello che le avea fatto forza, essere stato esso Pamfilo; e il bambin natone, suo vero figliuolo. Così ogni cosa riesce a buon fine.

PROLOGUS I.

Hecyra est huic nomen fabulae. haec quum data
Est nova, novum intervenit [1] *vitium et calamitas,*
Ut neque spectari, neque cognosci potuerit:
Ita populus studio stupidus in funambulo,
Animum occuparat. nunc haec plane est pro nova.
Et is qui scripsit hanc, ob eam rem noluit
Iterum referre, ut iterum possit vendere.
Alias cognostis ejus; quaeso hanc noscite.

1. *vitium et calamitas*. Donato trae questi due nomi dal pigliare gli augurj: Vitium *enim est, si tonet tantum:* vitium et calamitas, *si tonet et grandinet simul, et etiam fulminet.*

PROLOGO I.

Questa commedia ha nome l'Ecira. Quando la prima volta fu messa in iscena, le intravvenne uno sconcio che guastò, e fu il primo: il perchè ella non fu potuta vedere, nè ben intendere: così il popolo perdette la mente, preoccupato dietro un ballerino da corda. Sicchè essa viene adesso per nuova di colpo: da che allora l'autore non volle rimetterla sul teatro, per poterla da capo rivendere [1]. Voi ne vedeste altre di lui: ora a questa.

1. Agli Edili, che le comperavano per li Giuochi. Il Prologo vuol anzi dar cagione all'avarizia del poeta, del non averla più rappresentata, che alla magra accoglienza che ne temeva.

PROLOGUS II.

Orator ad vos venio ornatu Prologi.
Sinite exorator sim, eodem ut jure uti senem
Liceat, quo jure sum usus adolescentior,
Novas qui exactas feci ut inveterascerent;
Ne cum poeta scriptura evanesceret.
In his, quas primum Caecilii didici novas,
Partim sum earum exactus, partim vix steti.
Quia sciebam dubiam fortunam esse scenicam,
Spe incerta certum mihi laborem sustuli.
Easdem agere coepi, ut ab eodem alias discerem,
Novas studiose, ne illum ab studio abducerem.
Perfeci, ut spectarentur: ubi sunt cognitae,
Placitae sunt. ita poetam restitui in locum,
Prope jam remotum injuria adversariûm
Ab studio, atque ab labore, atque arte musica.
Quod si scripturam sprevissem in praesentia, et
In deterrendo voluissem operam sumere,
Ut in otio esset potius, quam in negotio;
Deterruissem facile, ne alias scriberet.
Nunc quid petam, mea caussa, aequo animo attendite.
Hecyram ad vos refero, quam mihi per silentium
Numquam agere licitum est: ita eam oppressit calamitas.
Eam calamitatem vestra intelligentia
Sedabit, si erit adjutrix nostrae industriae.
Quum primum eam agere coepi, pugilum gloria,
Funambuli eodem accessit expectatio:
Comitum conventus, strepitus, clamor mulierum
Fecere, ut ante tempus exirem foras.
Vetere in nova coepi uti consuetudine,
In experiundo ut essent: refero denuo:

PROLOGO II.

Io vengo a voi ' Oratore in abito di Prologo. Datemi ora vinta la causa, conservando a me così vecchio lo stesso credito, che ebbi giovane; quando dell' altre commedie mandate a monte la prima volta, ho rimesse in vita e fatte invecchiare, salvando da morte il poeta colla sua poesia. Di queste quando alcune recitai di Cecilio belle e nuove, parte non ne fu voluto sentire, parte a mala pena fui tollerato. E quantunque io sapessi, esser volubile la fortuna de' comici, ed incerta la speranza, ho voluto ora pigliarmi una certa fatica. le ho rappresentate da capo, ed altre nuove del medesimo ho imparate con molta diligenza, affinchè egli non si levasse da quello studio. Ottenni, che elle furono ascoltate: sentite, sono piaciute. così io rimisi in tempera quel poeta, che quasi per le male pratiche degli avversarj, s' era tolto giù dallo studio e dalla fatica del far commedie. Or se io allora non mi fossi dato pena de' suoi versi, o fossimi messo a sconfortarnelo, recandolo a darsi vacanza di quella fatica, di leggieri l'avrei isvolto dallo scriver più innanzi. Ora udite con benignità quello, che in questa mia causa dimandi. Io vi rimetto in iscena l' Ecira, la quale non potei quietamente recitar mai: tanti sinistri le sono incolti, i quali saranno ora levati via dalla discrezion vostra, se ella voglia alla diligenza nostra dare di spalla. La prima volta che la mandai sul teatro, venne a guastarci la gara degli accoltellanti; e altra volta la curiosità del giuocolatore sul canapo. il concorso de' fautori, il fracasso, il gridar delle donne fecero sì, che prima del fine io dovessi calar il sipario. Adunque, quel medesimo, che anticamente avea fatto in quelle commedie, feci in questa per primo; di ritentar la fortuna. la rap-

Primo actu placeo. quum interea rumor venit,
Datum iri gladiatores. populus convolat:
Tumultuantur, clamant, pugnant de loco.
Ego interea meum non potui tutari locum.
Nunc turba nulla est: otium, et silentium est.
Agendi tempus mihi datum est: vobis datur
Potestas condecorandi ludos scenicos.
Nolite sinere per vos artem musicam
Recidere ad paucos. facite, ut vestra auctoritas
Meae auctoritati fautrix, adjutrixque sit.
Si numquam avare statui pretium arti meae,
Et eum esse quaestum in animum induxi maxumum,
Quam maxume servire vestris commodis;
Sinite impetrare me, qui in tutelam meam
Studium suum, et se in vestram commisit fidem,
Ne eum circumventum inique iniqui irrideant.
Mea caussa caussam hanc accipite, et silentium
Date; ut libeat scribere aliis, mihique ut discere
Novas expediat posthac, pretio emptas meo.

presènto da capo. Il primo Atto va co' suoi piedi. in quella si sparge voce, che si davano gli accoltellanti. Il popolo a volo traggono tutti là; un trambusto del diavolo; gridori; zuffe del luogo: tanto che il luogo fu tolto a me. Ma ecco adesso niun rumore, quiete e silenzio: e' m'è dato bel modo da recitarla, ed a voi cagion di onorare la nostra fatica. Deh non vogliate patire, che a cagion vostra l'arte de' carmi ritorni a pochi: anzi l'autorità vostra favorisca ed ajuti la mia. Se io non posi mai a guadagno questa mia arte, anzi ho meco proposto di voler, in luogo della più cara mercede, servire con tutta la possibilità mia a' vostri piaceri; lasciatemi aver da voi questa grazia: che i birboni non debbano a torto ridere dell' aver ciurmato colui, che i suoi studj raccomandò alla difesa mia, e se medesimo alla vostra benevolenza. Per amore di me, patrocinate voi questa causa, e fateci silenzio: acciocchè ad altri poeti debba venir voglia di scrvere, ed a me torni conto per innanzi impararne di nuove, comperate al prezzo posto loro da me.

1. *Orator*. Terenzio, veggendo a mal termine la sua Ecira, già ben due volte lasciata in asso; sì per non mostrarsi prosuntuoso, e sì tuttavia per tentar di rimetterla in istato; che almeno fosse voluta ascoltare, dà ora le parti di Prologo ad un de' primi istrioni, L. Ambivio; il qual però in persona di Ambasciadore, ovvero Oratore, vien sulla scena. Il suo personaggio, per legge, doveva aver buona udienza; e il credito dell'uomo guadagnar favore alla causa del poeta, che egli ora faceva sua. Guadagnate così l' orecchie, con molta e finissima arte, toglie il pregiudizio all' Ecira dell' essere stata scartata due volte, coll' esempio di Cecilio gran poeta, alle cui commedie assai volte era incolto lo stesso disastro, dove a Terenzio questa era la prima. or Ambivio colla sua autorità avea rimesse in iscena, e in onore le commedie del primo; quanto più non gli verrà fatto del secondo.

PERSONAGGI DELLA FAVOLA.

LACHETE *Padre*

SOSTRATA *Madre di*

PAMFILO *Giovane*

BACCHIDE *Cortigiana*

FIDIPPO *Padre*

MIRRINA *Madre di*

FILUMENA *Fanciulla*

FILOTIDE *Cortigiana giovane*

SIRA *Cortigiana vecchia*

PARMENONE *Servo*

SOSIA *Servo*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FILOTIDE. SIRA.

Fil. In somma, egli è in buona verità, come volere aver delle stelle del cielo, a voler fedeli alle cortigiane gli amanti. Vedi qua questo Pamfilo: quante volte, e con quanti saramenti giurava a Bacchide (e or chi non gli avrebbe creduto?), che lei viva, non torrebbe mai donna! ecco, egli l'ha tolta.

Sir. E impertanto io ti ammonisco e conforto, quanto posso il più, che tu non abbi misericordia a chicchessia di costoro; sicchè tu non iscuoj, isquarti, e laceri qualunque ti venga a mano.

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

PHILOTIS. SYRA.

PHIL. *Per, pol, quam paucos reperias meretricibus*
Fideles evenire amatores, Syra.
Vel hic Pamphilus jurabat quoties Bacchidi,
Quam sancte! ut quivis facile posset credere;
Numquam, illa viva, ducturum uxorem domum.
En! duxit. SYR. *ergo propterea te sedulo*
Et moneo, et hortor, ne cujusquam misereat,
Quin spolies, mutiles, laceres quemque nacta sis.

Fil. Senza eccettuarne nessuno?

Sir. Nessuno. conciossiachè non c'è, sappi, alcuno di loro, che non venga a te pure con quest' animo, di cavar da te colle moine il piacer suo, al minor prezzo che e' possa. Or dimmi, o cara; a così fatta gente, non è da render pan per focaccia?

Fil. Tuttavia a mettere tutti a mazzo, mi par villania.

Sir. Villania, a farla a chi la fa a te? e pigliarli [2] a quel medesimo ajuolo, che egli aveano tirato a te? Doh, trista a me! perchè non ho io cotesta tua età e bellezza! o tu questo mio proponimento!

Phil. *Utin'* [1] *eximium neminem habeam?* Syr. *neminem.*
Nam nemo illorum quisquam, scito, ad te venit,
Quin ita paret sese, abs te ut blanditiis suis
Quam minimo pretio suam voluptatem expleat:
Hiscine tu, amabo, non contra insidiabere?

Phil. *Tamen eandem pol esse omnibus, injurium est.*

Syr. *Injurium est autem ulcisci adversarios?*
Aut qua via captent te illi, eadem ipsos capi?
Eheu me miseram! [3] *cur non aut istaec mihi*
Aetas et forma est, aut tibi haec sententia?

ANNOTAZIONI

1. *eximium habeam*. Bel ritratto del costume di queste due cortigiane: l'una ancor novizia, l'altra già conventata nel mestiere. La prima sente tuttavia del buon costume, non ancora del tutto guasto, ed è discreta e ragionevole: l'altra è superba, crudele, e affatto bestia. Il bene della natura non si può perder tutto di colpo. *Eximium,*

è *Cavato del mazzo*, *Carpito*; che vale *Eccettuato*, come cosa fuor del comune.

2. *a quel medesimo ajuolo* ec. Metafora presa dalle reti, con le quali si pigliano gli uccelli; chiamate Ajuoli. Quindi *Tirar l'ajuolo*. Vedi Crusca alla V. *Ajuolo*.

3. *cur non* ec. Simile sentenza ha Orazio nell' Ode a Ligurino: *O crudelis adhuc ec.*

SCENA II.

PARMENONE, *e dette*.

PARM. Se mai (*uscendo*, *parla al servo dentro*) il vecchio cercasse di me; digli, che testè sono andato al porto, [1] a sapere dell' arrivo di Pamfilo. [2] hai tu ben la cosa, o Scirto? che tu gli dica così, caso ch' egli cercasse di me: se no, e tu non far motto; acciocchè io m' abbia bella e intera, per un' altra volta, cotesta scusa. Ma è ella Filotide, colei ch' io veggo? donde vorrà esser venuta? O Filotide, tu sii la molto ben tornata.

FIL. O ben veduto, o Parmenone.

SCENA II.

PARMENO. PHILOTIS. SYRA.

PARM. *Senex si quaerat me, modo isse dicito*
Ad portum, percontatum adventum Pamphili.
Audin', quid dicam, Scirte? si quaeret me, uti
Tum dicas; si non quaeret, nullus dixeris:
Alias ut uti possim caussa hac integra.
Sed videon' ego Philotium? unde haec advenit?
Philotis, salve multum. PHIL. *o salve, Parmeno.*

Sir. Parmenone, Dio ti dia il buon dì.

Parm. Ed a te altresì, o Sira. Ma dimmi, tu o Filotide, dove ti se' data buon tempo sì lungamente?

Fil. Affè sì! buon tempo! che di qua son passata a Corinto con un soldato bestia, il quale ho dovuto patire ben due anni alla fila.

Parm. Or credo io in verità, che spesso ti sarà venuto voglia d' Atene, e ti sarai pentita della tua bizzarria.

Fil. Egli non è a dire, se io mi consumava di tornar qua, spiccandomi da colui, per riveder voi, e in compagnia vostra menar la vita a mio modo, com' era usata: conciossiachè colà non si poteva pure parlare, se non [3] a battuta, ed al verso di lui.

Parm. Ben credo io, che il soldato non avrà, secondo tua voglia, posto il fine del parlamentare.

Syr. *Salve mecastor, Parmeno*. Parm. *et tu aedepol, Syra.*
Dic mihi, Philoti, ubi te oblectasti tam diu?
Phil. *Minime me equidem oblectavi, quae cum milite*
Corinthum hinc sum profecta inhumanissimo:
Biennium ibi perpetuum misera illum tuli.
Parm. *Aedepol, te desiderium Athenarum arbitror,*
Philotium, cepisse saepe; et te tuum
Consilium contempsisse. Phil. *non dici potest,*
Quam cupida eram huc redeundi, abeundi a milite,
Vosque hic videndi: antiqua ut consuetudine,
Agitarem inter vos libere convivium.
Nam illic haud licebat, nisi praefinito loqui
Quae illi placerent. Parm. *haud opinor commode*
Finem statuisse orationi militem.

Fil. Ma dimmi: che faccenda è cotesta, che Bacchide mi contava testè in casa? che certo io non credeva possibile, che lei viva, [4] egli si conducesse mai ad aver moglie.

Parm. Avere, dì tu?

Fil. Or che vuoi? non l'ha egli?

Parm. Ben l'ha; ma in queste nozze io ci veggo poco di fermo.

Fil. Il volessero pure gli Dii e le Iddie, se egli è del bene di Bacchide. ma come crederlo? contami, Parmenone.

Parm. Egli è da tener sotterra: non mi tentare.

Fil. Tu vuoi dire, che la cosa non vuol essere trombettata. ma, così Dio mi faccia bene, come io nol vo' sapere per metterlo [6] su pe' canti, ma per godermene tra me e me.

Parm. Tu non potresti tanto sollucherarmi, ch' io volessi alla tua fede commettere [7] le mie spalle.

PHIL. *Sed quid negotî hoc? modo quae narravit mihi*
Hic intus Bacchis? quod ego numquam credidî
Fore, ut ille hac viva posset animum inducere
Uxorem habere. PARM. *habere autem?* PHIL. *eho tu: an non habet?*
PARM. *Habet, sed firmae hae vereor ut sint nuptiae.*
PHIL. *Ita Dî, Deaeque faxint, si in rem est Bacchidis.*
Sed quî istuc credam ita esse? dic mihi, Parmeno.
PARM. *Non est opus prolato hoc: percontarier*
Desiste. PHIL. *nempe ea caussa, ut ne id fiat palam.*
Ita me Dî amabunt; [5] *haud propterea te rogo, ut*
Hoc proferam, sed tacita ut mecum gaudeam.
PARM. *Numquam dices tam commode, ut tergum meum*
Tuam in fidem committam.

Fil. Deh, non mi fare lo schifiltoso: come se maggior voglia non avessi tu di contarmelo, che non io di saperlo.

Parm. (*fra sè*) Costei dice il vero: questa è la mia [8] pecca maggiore. Se tu mi prometti credenza, ed io tel dirò.

Fil. Or va: tu ritorni alle tue. prometto, dì su.

Parm. Odi bene.

Fil. Io son qui.

Parm. Pamfilo era cotto fradicio di questa Bacchide. Quando suo padre cominciò a confortarlo di menar moglie; dicendogli (solite prediche di tutti i padri), sè esser vecchio, lui unico; e volere un sostegno della sua vecchiezza. Egli alle prime, del nò. ma, [9] non lasciandol vivere il padre, il condusse allo infra due; se egli dovesse più alla riverenza ubbidire, o all' amore. Ma finalmente per [10] predicarlo e per tempestarlo, il vecchio l'ebbe condotto a far a suo mo-

Phil. *ah noli, Parmeno:*
Quasi tu non multo malis narrare hoc mihi,
Quam ego, quae percontor, scire. Parm. *vera haec praedicat:*
Et mî illud vitium maximum est. Si mihi fidem
Das te tacituram, dicam. Phil. *ad ingenium redis:*
Fidem do, loquere: Parm. *ausculta*. Phil. *istic sum*. Parm. *hanc Bacchidem*
Amabat, ut quum maxime, tum Pamphilus.
Quum pater, uxorem ut ducat, orare occipit;
Et haec, communia omnium quae sunt patrum,
Sese senem esse dicere, illum autem unicum;
Praesidium velle se senectuti suae.
Ille se primo negare: sed postquam acrius
Pater instat, fecit animi ut incertus foret,
Pudorin' anne amori obsequeretur magis.
Tundendo, atque odio denique effecit senex;

do, e gli sposò la figliuola di questo nostro vicino. Per infino a qui, Pamfilo se ne passò alla meglio: finchè venutosi all' annodare, e veduto che già si dava ordine alle nozze, e che egli era serrato fra l' uscio e 'l muro; egli ne prese tale e tanta malinconia, che veggendolo Bacchide stessa, avrebbe, credo io, presa pietà del fatto suo. Qualunque volta potea avermi solo; Parmenone, mi diceva, son rovinato. che ho fatto io! in qual capestro ho io messo il collo! io non mi sento da reggere a tanto dolore: lasso me! sono diserto.

Fil. Cacasangue ti venga, o Lachete, con quel tuo stracco.

Parm. Per ridurla a oro, egli menò a casa la donna. quella prima notte nè anche un dito: nè più nè meno la seconda.

Fil. O che mi conti tu? un giovane un po' altic-

Despondit ei gnatam hujus vicini proximi.
Usque illud visum est Pamphilo neutiquam grave;
Donec jam in ipsis nuptiis, postquam videt
Paratas, nec moram ullam quin ducat, dari;
Ibi demum ita aegre tulit, ut ipsam Bacchidem,
Si adesset, credo ibi ejus commiseresceret.
Ubicumque datum erat spatium solitudinis,
Ut conloqui mecum una posset: Parmeno,
Perii, quid ego egi? in quod me conjeci malum?
Non potero hoc ferre, Parmeno. perii miser.

PHIL. *At te Dî Deaeque perduint cum isto odio, Laches.*

PARM. *Ad pauca ut redeam; uxorem deducit domum.*
Nocte illa prima virginem non attigit:
Quae consecuta est nox, eam nihilo magis.

PHIL. *Quid ais? cum virgine una adolescens cubuerit,*

ciò colla moglie, questi miracoli? tu non di cosa da crederla; anzi l'ho per una favola.

Parm. So io bene, che così pare a te: da che a te non viene nessuno, se non acceso di te: dove Pamfilo l'avea presa contraggenio.

Fil. Ma che avvenne poi?

Parm. Passati alcuni pochi giorni, Pamfilo mi tira in disparte, e mi conta la cosa della moglie, così ancora pulzella; e com'egli, prima di menarnela, avea sperato di potervi acconciar l'animo. Ma posciachè, mi diceva, io sono deliberato di non doverla tenere più avanti; non mi pare nè dello onor mio, nè del bene di lei, farle così villania, non rimandandola a' suoi così vergine, come l'avea ricevuta.

Fil. Onesto, e dabben giovane mi riesce cotesto Pamfilo.

Parm. Manifestar questa cosa non mi torna con-

Plus potus, sese illac abstinere ut potuerit?
Non verisimile dicis: nec verum arbitror.
PARM. *Credo ita videri tibi; nam nemo ad te venit,*
Nisi cupiens tui: ille invitus illam duxerat.
PHIL. *Quid deinde fit?* PARM. *diebus sane pauculis*
Post, Pamphilus me solum seducit foras,
Narratque, ut virgo ab se integra etiam tum siet:
Seque ante eam quam uxorem duxisset domum,
Sperasse, eas tolerare posse nuptias.
Sed quum decrerim me non posse diutius
Habere; eam [13] *ludibrio haberi, Parmeno,*
Quin integram itidem reddam, ut accepi a suis,
Neque honestum mihi, neque utile ipsi virgini est.
PHIL. *Pium, ac pudicum ingenium narras Pamphili.*
PARM. *Hoc ego proferre, incommodum esse mihi arbitror;*

to: render la fanciulla al padre, senza apporle cagione, è troppa superbia. ma spero bene che, sentendo ella di non poterla durare con me, se ne andrà nella fine a sua posta.

Fil. Ma in questo mezzo usava egli con Bacchide?

Parm. Che non fallava dì. ma come avviene, veggendolo essa così alienato da sè; ed ella diventò molto più bizzarra, ed altera.

Fil. Non maraviglia.

Parm. Cotesta cosa raffreddò questo amore [15] al possibile; massime dappoi, che egli ebbe ben conosciuto se stesso, e la Bacchide, e questa di casa; giudicando delle maniere di ciascheduna col metterle a fronte. Questa, come si conveniva a gentil natura, pudica e modesta, portar le noje e le ingiurie del marito, e le villanie ricoprire. [17] Qui l'animo di lui, parte vinto alla pietà della donna, parte stracco delle costei biz-

Reddi patri autem, cui tu nihil dicas vitii,
Superbum est. sed illam spero, ubi hoc cognoverit,
Non posse se mecum esse, abituram denique.

PHIL. *Quid interea? ibatne ad Bacchidem?* PARM. *quotidie.*
Sed, ut fit, postquam hunc alienum ab sese videt,
[14] *Maligna multo et magis procax facta illico est.*

PHIL. *Non aedepol mirum.* PARM. *atque ea res multo maxime*
Disjunxit illum ab illa; postquam et ipse se,
Et illam, et hanc quae domi erat, cognovit satis,
[16] *Ad exemplum ambarum, mores earum aestimans.*
Haec, ita uti liberali esse ingenio decet,
Pudens, modesta, incommoda atque injurias
Viri omnes ferre, et tegere contumelias.
Hic animus, partim uxoris misericordia

zarrie; passo passo Bacchide gli uscì del cuore, ed egli in costei trasportò l' amor suo, trovatovi indole pari alla sua. In questo mezzo tempo, muore in Imbro un vecchio costor parente. per legge l' eredità veniva in loro. e 'l padre sospinse colà a malincorpo il giovane amante, il quale lasciò qui colla madre la donna: conciossiachè il vecchio rincantucciatosi in villa, di rado si lascia veder in città.

Fil. Infino a qui io non veggo, in che debbano fallir queste nozze.

Parm. Bada pure. sulle prime per alquanti giorni, le donne si dicevano molto bene fra loro. ma non andò molto tempo, che la sposa prese odio a Sostrata per forma, ch' era uno scandalezzo: quantunque non ci fossero state mai tra esse querele, nè brighe.

Fil. Che ne seguì?

Parm. Se la vecchia le si accostava, per dirle checchessia; ed ella subito levarsele dinanzi, e non

Devictus, partim victus hujus injuriis,
Paullatim elapsus est Bacchidi, atque huic transtulit
Amorem; postquam par ingenium nactus est.
Interea in Imbro moritur cognatus senex
Horum; ea ad hos redibat lege haereditas.
Eo amantem invitum Pamphilum extrudit pater.
Relinquit cum matre hic uxorem: nam senex
Rus abdidit se: huc raro in urbem commeat.

PHIL. *Quid adhuc habent infirmitatis nuptiae?*

PARM. *Nunc audies. primum dies complusculos,*
Bene conveniebat sane inter eas. interim
Miris modis odisse coepit Sostratam:
Neque lites ullae inter eas, postulatio
Numquam. PHIL. *quid igitur?* PARM. *si quando ad eam accesserat*
Confabulatum, fugere e conspectu illico,

poter patir di vederla. Nella fine non potendo durarla più, fece veduto che la madre l'avesse chiamata a qualche divozione. se n'andò. Statavi alquanti dì, fu richiamata: se ne scusarono sopra non so quale ragione. la richiaman da capo: [18] elle furon parole. Dopo molte e molte chiamate, ella [19] si fece malata. tosto la padrona va a visitarla: non fu ricevuta, nè da can nè da gatta. Il vecchio, risaputo la cosa, si tornò jeri di villa, e fu di presente col padre di Filumena. quello che abbiano conchiuso, nol so per ancora: se non che io sono in pena di vedere, come la cosa debba riuscire. Ora tu hai il fatto per filo e per segno. io me ne vo a' fatti miei.

Fil. Ed io altresì, che oggi ho dato la posta d'essere con lui, ad un forestiere.

Parm. Il ciel te ne mandi bene.

Videre nolle. denique, ubi non quit pati,
Simulat se a matre arcessi ad rem divinam: abit.
Ubi illic est dies complures, arcessi jubet.
Dixere caussam tum, nescio quam. iterum jubet:
Nemo remisit. postquam arcessunt saepius,
Aegram esse simulant mulierem. nostra illico
It visere ad eam: [20] *admisit nemo. hoc ubi senex*
Rescivit, heri ea caussa rure hoc advenit;
Patrem continuo convenit Philumenae.
Quid egerint inter se, nondum etiam scio:
Nisi sane curae est, quorsum eventurum hoc siet.
Habes omnem rem: pergam quo coepi hoc iter.
PHIL. *Et quidem ego. nam constitui cum quodam hospite,*
Me esse illum conventuram. PARM. *Dî vortant bene*
Quod agas.

Fil. Addio.
Parm. E tu altresì, o Filotide.

Phil. *Vale.* Parm. *et tu bene vale, Philotium.*

ANNOTAZIONI

1. *a sapere*. Notai altrove, che questo *Sapere*, vuol dire *Informarsi*.

2. *hai tu ben la cosa?* Vale *Intendi tu bene? Tenes rem?* dicono i Latini.

3. *a battuta*. Parmi renduto bene il *Praefinito*; come dire, *A regola stabilita*. ho preso la metafora dal sonare, o cantare, che dalla battuta piglia l'andare regolato e fermo. Anche Orazio batteva la zolfa: *Lesbium servate pedem, meique Pollicis ictum:* nel Carme Secolare, *Dive, quem proles* ec.

4. *egli*. Questo *Egli*, va riferito naturalmente a persona nominata innanzi. e qui Pamfilo non fu prima d'ora nominato da Filotide, nè da Parmenone. Ma è proprio del parlar familiare, massime tra persone basse, l'entrar così di tratto a dire di chicchessia, senza averlo prima nominato. parlando di persona, o faccenda tanto nota a chi parla, che coll'*Egli* senza più, s'intendono fra di loro, di chi ragionino. Questo modo volli serbare, per esser più comico.

5. *haud propterea*. Volendo la donna acquistarsi fede, che tacerà, si vuol mostrare non punto curiosa. *Percontatorem fugito, nam garrulus idem est*, dice Orazio.

6. *su pe' canti*. Val come, *Pubblicarlo, Mandarlo al palio;* perchè le novelle si appiccavano a' canti delle vie, dove era gran passo di gente. Quindi Orazio disse, *Non Dî, non homines, non concessere Columnae:* cioè *i Pilastri*. come Sat. IV. Lib. I.

7. *le mie spalle*. Servai il costrutto figurato del Latino; e vuol dire; *Affidar a te un segreto, che io dovrò poi pagar colle spalle*, cioè colle frustate.

8. *pecca maggiore*. Comincia costui a mostrar sua natura; la qual Terenzio gli fa servar fino alla fine: *Undique perfluo*.

9. *non lasciandol vivere* ec. Bella locuzione! per *Tempestare*, *Subillare*. Ambr. Furt. 1. 3. *Mi potrò mal liberare da mio padre, che non mi lascia vivere di volermi dare per donna* ec. Dove nota, come è congiunto colla particella DI.

10. *per predicarlo*. Questo *Per* è il nostro *A forza di* ec. Così si direbbe, *Per dimenare la pasta, si affina*. Nota qui il *Predicare alcuno*, per *Assediarlo con ragioni ed istanze*.

11. *ibi commiseresceret*. Questo *ibi*, parmi avere spiegato col *fatto suo*: quasi dicesse, *reggendo termine, nel quale egli era*.

12. *Ubicumque . . . una posset*. Tutta questa circumlocuzione credo avere ristretta in questo poco, *Come egli potea avermi solo*. *Avere uno* ha gran forza nella nostra lingua; e vale *Farlo venire*, e *Trattenersi seco*.

13. *ludibrio haberi*. *Honesto verbo, et pudoris pleno usus est; et nove, pro Vitiari*, dice Donato. L' onestà delle parole fu conosciuta e lodata, eziandio da' gentili: anzi Cicerone la ordina negli Uffizj, non che il vangelo.

14. *Maligna*. *Difficilis*, spiega Donato: *Malignus est, qui difficultatem sui ostendit*.

15. *al possibile*. Cioè, Quanto mai poteva essere: *Magro, e secco al possibile*, dice il Cecchi. Dot. 4. 6.

16. *Ad exemplum ambarum*. Vera e diritta ragione, da far rinsavire gli amanti, se briciol di senno rimaner potesse in uomo ubriaco. tuttavia se c' è modo, nè via da rimetterli in cervello, questa è dessa: ragguagliare amor d' amica, con amor di moglie.

17. *Qui*. È appunto l' *Hic* Lat. per *In questo termine e stato di cose*. di che vedi nella Crusca gli esempi.

18. *elle furon parole*. Modo proverbiale, come, *Non ne fu niente, Non volle tornare*. Cecch. Stiav. 1. 2. *Le son parole le tue*. Dicesi anche senza più, *Parole:* Vedi ivi. 1. 5.

19. *si fece malata*. Finse d' esser malata. Vedine gli esempi nella Crusca §. XVIII. e §. XLVIII. del V. Fare.

20. *admisit nemo*. Per la prima volta, fu trovata cagione di non rimandar la fanciulla; alla seconda, è ritenuta senza nulla rispondere; e così la terza e la quarta. da ultimo si finge malata; e alla suocera, che va a lei, è serrata la porta in faccia. Per questi gradi si manifestò l' animosità di quella famiglia.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

LACHETE. SOSTRATA.

LACH. Può far Giove e 'l mondo! di che fatta persone è mai questa! quale cospirazione! che tutte le donne si sieno accordate a pur volere e disvolere il medesimo? e che nè una se ne trovi, che esca di questa regola? Ecco, tutte le suocere ad una, odiano le nuore: tutte studiarsi pure in questo, di far testa a' mariti colla medesima pertinacia. e' mi pare che abbiano alla stessa scuola imparato questo mal vezzo: e se

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

LACHES. SOSTRATA.

LACH. *Pro Deum, atque hominum fidem! quod hoc genus est? quae haec conjuratio?*
Ut omnes mulieres eadem aeque studeant, nolintque omnia?
Neque declinatam quidquam ab aliarum ingenio ullam reperias?
Itaque adeo uno animo omnes socrus oderunt nurus: viris
Esse adversas, aeque studium est, similis est pertinacia.
In eodem omnes mihi videntur ludo doctae ad malitiam: et

v' è una scuola da ciò, io giuro questa mia esserne capomaestra.

Sost. Misera a me! che in questo io non ho coscienza d' aver peccato.

Lach. Non hai, eh?

Sost. Nò, per lo ben di me, o Lachete. così possiam noi vivere in compagnia...

Lach. Cessi Iddio.

Sost. Come tu ti chiariresti quandochessia, che di ciò m' era dato biasimo a torto.

Lach. Sapavamcelo. a te a torto? come se di queste tue valenterie ti si potesse mai dar biasimo, [1] che fosse tanto; la qual se' il disonor mio, tuo, e della casa, [2] e vuoi essere il tribolo del figliuolo. Che ecco, tu ci hai fatti nemici i parenti, che ci volevano bene; e che lui avevano giudicato tale, da mettergli in mano le loro carni: ed ora tu sola ti se' levata su, a riversare tutte queste cose colla tua improntitudine.

Ei ludo, si ullus est, magistram hanc esse satis certe scio.
Sost. *Me miseram! quae nunc, quamobrem accuser, nescio.* Lach. *hem,*
Tu nescis? Sost. *non, ita me Dî bene ament, mi Laches:*
Itaque una inter nos agere aetatem liceat. Lach. *Dî mala prohibeant.*
Sost. *Meque abs te immerito esse accusatam, postmodum rescisces.* Lach. *scio.*
Te immerito? an quidquam, pro istis factis, dignum te dici potest;
Quae me, et te, et familiam dedecoras, filio luctum paras?
Tum autem, ex amicis inimici ut sint nobis affines, facis;
Qui illum decrerunt dignum, suos cui liberos committerent.
Tu sola exorere, quae perturbes haec tua [3] impudentia.

Sost. Io?

Lach. Tu appunto, o donna; la quale al tutto mi dei credere un ceppo, e non punto un uomo. O forse perchè io mi sto in contado, vi pensate voi ch' io non sappia gli andamenti di tutte voi? Sappi, io so meglio quello che si fa qui, che colà, dove io mi stò quasi sempre. e imperò, secondo ch' io saprò de' vostri portamenti qui, tale sarò io di fuori. Egli è un pezzo, io sentii dire, che Filumena t' avea preso animo addosso; e ciò non m' era punto strano: anzi saria stato più, s' ella non lo avesse fatto. ma non credetti però la cosa venuta a tanto, ch' ella dovesse altresì odiar tutta la nostra famiglia: il che se io avessi saputo, ella sarebbe rimasa qui, e tu rimandatane. Ma pon mente, o Sostrata, quanto a torto tu m' abbi dato questo dolore. Io mi sono ridotto in villa, lascian-

Sost. *Egone?* Lach. *tu inquam, mulier; quae me omnino lapidem, haud hominem putas.*
An quia ruri esse crebro soleo, nescire arbitramini;
Quo quisque pacto hic vitam vestrorum exigat?
Multo melius, hic quae fiunt, [4] *quam illic ubi sum assidue, scio.*
Ideo quia, uti vos mihi domi eritis, proinde ego ero fama foris.
Jampridem equidem audivi, cepisse odium tui Philumenam;
Minimeque adeo mirum: et ni id fecisset, magis mirum foret.
Sed non credidi adeo, ut etiam totam hanc odisset domum:
Quod si scissem, illa hic maneret potius, tu hinc isses foras.
At vide, quam immerito aegritudo haec oritur mihi abs te, Sostrata:
Rus habitatum abii, concedens vobis, et rei serviens,

2. *e vuoi essere* ec. Questo *vuoi*, rende il *parai* Latino. e si dice delle cose, che ragionevolmente debbono avvenire e si aspettano, e comechessia sono per essere. V. Crusca al V. Volere §. II. III.

3. *impudentia*. Gran pregiudizio contro questa buona vecchia, le fa l' esser suocera: e da questo il marito trae cagion d' accusarla di tutti i trasordini avvenuti alla famiglia; i quali, per bello incremento, egli le viene rimproverando. Sostrata medesima confessa, che quantunque ella fosse innocente, la condizion sua di suocera, e la mala voce delle sue pari, dava ragione al sospetto. Vedi la Scena III. di questo Atto.

4. *quam illic . . . scio*. Vedi natura maniata di vecchio massajo; che si vanta di provvedere, e sapere tutte le cose, anche senza vederle.

5. *Non pro te his curasse* ec. Costui stringe ben l' argomento. Tanta mia condescendenza a' comodi vostri, tanti travagli, che così vecchio mi dò per mantener la famiglia, meritavano che almeno io fossi da te lasciato vivere in pace.

6. *Illius . . . culpa factum*. Solita risposta delle suocere: e bellissimo appicco da mostrar la dolce natura della vecchia, che alla sua nuora non apponeva questa colpa; nè eziandio, sentendosi a colpa di lei trafitta a torto dal marito. Ed anche più sotto, scusa la nuora, che siane andata per amor della madre; e del non essere stata ricevuta, quando la visitò, allega una probabil ragione senza carico della nuora.

7. *nè pon, nè leva*. Cioè, Non monta, Non fa nulla. Dant. Par. XXX. *Presso, o lontano lì nè pon, nè leva: Che dove Dio senza mezzo governa, La legge natural nulla rileva*. Cioè: In paradiso, per veder meglio Dio, non fa più l' essergli vicino, che lontano.

8. *exigunt*. Nuova accusa e più grave: Le madri vogliono, nel maritar i figliuoli, le nuore a lor modo; e poi elle stesse le odiano, e costringono a fuggire, che le hanno volute.

SCENA II.

FIDIPPO, e detti.

Fid. Io so ben, Filumena (*uscendo, parla alla figliuola, che è dentro*), d'avere autorità di costringerti a quello ch'io voglio: nondimeno vinto alla pietà paterna, ti condescendo, nè voglio rompere questa tua voglia.

Lach. Ma ecco qua Fidippo, molto in buon punto: da lui saprò il fermo. Fidippo, io sono bene il più condescendente uomo, che possa essere, a' miei: non però tanto, che la mia bonarietà me li guasti. se tu facessi il medesimo, egli si farebbe meglio al fatto nostro, ed al vostro. or veggo bene, che tu ti lasci menare pel naso.

SCENA II.

PHIDIPPUS. LACHES. SOSTRATA.

Phid. *Etsi scio, Philumena, meum jus esse ut te cogam,*
Quae ego imperem, facere: ego tamen patrio animo victus, faciam
Ut tibi concedam, [1] *neque tuae libidini adversabor.*

Lach. *Atque eccum Phidippum optume video: ex hoc jam scibo, quid sit.*
Phidippe, esse ego meis omnibus scio me apprime obsequentem;
Sed non adeo, ut facilitas mea illorum corrumpat animos.
Quod si tu idem faceres, magis in rem et nostram, et vestram id esset.
Nunc video [2] *in illarum potestate esse te.*

Fid. Oibò.

Lach. Jeri fui teco per l'affare della figliuola; e ne tornai con la cosa in ponte, com' io era venuto. Se tu vuoi che questa parentela nostra sia durevole, non è da tener celato il cruccio così. Se noi abbiamo peccato in nulla, dálla pur fuori: o ribattendo, o giustificando l'accusa al tuo tribunal medesimo, ti ci purgheremo. Se poi per questo ve la tenete in casa, ch' ella è malata; tu mi fai, o Fidippo, pare a me, villania, a dubitare che in casa mia non dovesse altresì avere un convenevol [4] governo. Ma, se Dio mi faccia bene, quantunque tu le sii padre; io non ti vo' cedere in questo, che tu le voglia meglio, che non io: il che io dico per amor del figliuolo, del quale io ho saputo, amar lei non meno che se medesimo. E ben so

Phid. *eja vero.*

Lach. *Adii te heri de filia: ut veni, itidem incertum amisti.*

Haud ita decet, si perpetuam vis esse affinitatem hanc,

Celare te iras. si quid est peccatum a nobis, profer:

Aut ea refellendo, aut purgando vobis corrigemus,

Te judice ipso. sin ea est caussa retinendi apud vos,

Quia aegra est: te mî injuriam facere arbitror, Phidippe;

Si metuis, satis [3] ut meae domi curetur diligenter.

At, ita me Dî ament, haud tibi hoc concedo, et si illi pater es,

Ut tu illam salvam magis velis, quam ego. [5] *id adeo gnati caussa;*

Quem ego intellexi illam haud minus, quam se ipsum, magni facere.

io, quanto a lui debba dolere cotesta cosa, se la risappia. per questo io fo opera, ch' ella ritorni a casa prima di lui.

FID. Lachete, io conosco l' affetto vostro e la benignità, e non dubito che le cose sieno come tu dì. anzi desidero che tu mi creda, ch' io fo il possibile ch' ella ritorni, se ci fosse via da ottenerlo.

LACH. Or che fa ostacolo? dì su. ha ella nessuna querela contro il marito?

FID. Nessuna: conciossiachè avendole io stretto i panni addosso, e messo mano a costringerla; ella si saramenta, che non potrebbe, lontano Pamfilo, durarla con voi. Or vedi: chi ha una tecca, chi un' altra. io questa: sono d' animo dolce; e non posso far testa a' miei.

LACH. Odi tu, Sostrata?

SOST. Ahimè infelice!

Neque adeo me clam est, quam esse eum [6] *graviter laturum credam,*
Hoc si rescierit. eo, domum studeo haec prius, quam ille huc redeat.

PHID. *Laches, et diligentiam vestram, et benignitatem*
Novi: et, quae dicis, omnia esse ut dicis animum induco:
Et te hoc mihi cupio credere: illam ad vos redire studeo,
Si facere possim ullo modo. LACH. *quae res te facere id prohibet?*
Eho, numquidnam accusat virum? PHID. *minime: nam postquam attendi*
Magis, et vi coepi cogere ut rediret; sancte adjurat,
Non posse apud vos, [7] *Pamphilo se absente, perdurare.*
Aliud fortasse alii vitii est: leni ego animo sum natus:
Non possum adversari meis. LACH. *hem, Sostrata?* SOST. *heu me miseram!*

Lac. È ella pur ferma a ciò?

Fid. Certo per al presente, si pare. Ma vuo' tu nulla? io ho faccenda, che mi chiama in piazza.

Lach. Io vengo là con te.

Lach. *Certumne est istud?* Phid. *nunc quidem, ut videtur. sed num quid vis?*
Nam est, quod me transire ad forum jam oportet. Lach. *eo tecum una.*

ANNOTAZIONI

1. *neque ... adversabor*. Accortamente il poeta fa innanzi tratto sentir l'animo di questo Fidippo, molle e tenero con la figliuola: il che porge materia alla scena presente, ed al processo della commedia.

2. *in illarum potestate te esse*. Buona accusa, medicata con qualche lode, per condurre Fidippo a mostrarsi uomo, e padre ragionevole.

3. *ut ... curetur diligenter*. Fidippo non ha uscita da queste ragioni, che gli pruovano ingiusto il ritener la figliuola.

4. *governo*. Questa voce è nostra, è tuttavia Toscanissima, per Trattamento, Cura ec. Ambr. Furt. 1. 1. *Arò io pure in casa chi mi farà qualche amorevolezza* (costui volea tor donna): *ed arò altro governo, che di fante*.

5. *id adeo gnati caussa*. Nota qui Donato: *Honeste, amori nurus rationem addit piam*. questa onestà d'amore è così conveniente alla ragione, che i gentili medesimi, cioè la sola natura la sentì sempre; e il contrario detestò, come cosa orribile. e per siffatte nefandezze degli uomini, dice Catullo, che gli Dei adontati si ritrassero dal comunicare con gli uomini, e ad essi negarono lor favore. Vedi Epitalamio v. 400. e segg.

6. *graviter laturum*. Il poeta avvedutamente manda innanzi questa cagione dello star grosso, che farà Pamfilo colla moglie; sì che Fidippo nè gli altri s'accorgano della vera cagione.

7. *Pamphilo absente*. Tratto maestro! Non vuol dire, esserne cagion la suocera, essendo ella presente; ma ne accagiona la lontananza del marito: che però torna ad un medesimo; perchè presente il marito, la madre di lui si conterrebbe ne' termini. E in fatti Lachete, che ha inteso il gergo, si volta alla moglie, Ha' tu inteso? e nota, che questa ragione allegata da Filumena torna in lode di lei, come tenera del marito; e ciò dee altresì piacere a Lachete ed a Pamfilo.

SCENA III.

SOSTRATA.

Affè sì, noi donne siamo tutte ad un modo mal vedute a torto dagli uomini, a cagione di poche, le quali accattano a tutte cotesto biasimo: imperocchè, lo sa Dio se [1] di ciò che mio marito m'accusa, sono innocente. Ma il giustificarmi non è così facile: tanto sono incapati, tut-

SCENA III.

SOSTRATA.

Aedepol nae nos aeque sumus omnes invisae
viris,
Propter paucas, quae omnes faciunt dignae ut
videamur malo.
Nam, ita me ament Dî, quod me accusat nunc
vir, sum extra noxiam.
Sed non facile est expurgatu: ita animum in-
duxerunt, socrus

te le suocere odiar le nuore. ma in verità noi possono dire di me, che non ho mai altramenti trattata questa mia, che se mi fosse figliuola; nè so intendere, donde questo mi venga. ben aspetto con impazienza che 'l figliuolo ritorni a casa.

Omnes esse iniquas. haud pol me quidem: nam numquam secus
Habui illam, ac si ex me esset nata; nec, qui hoc mi eveniat, scio:
Nisi pol filium multimodis jam expecto ut redeat domum.

ANNOTAZIONE

1. *di ciò, che... m' accusa*. Parea da dover dire, *di che m' accusa*: ma il linguaggio ha questa proprietà della particola *Che*, di far sottintendere quegli aggiunti, che porta il costrutto ed il senso. assai esempi ne ho posti io nel Vocabolario.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

PAMFILO. PARMENONE. MIRRINA.

Pamf. Io non credo, che a persona del mondo sieno tocche più amarezze per conto d'amore, che furono a me. Ahimè misero! ed io una vita siffatta ebbi tanta paura ' di perdere? e per questa cagione io spasimava di tornarmene a casa? Deh! quanto m'era meglio il menar la vita in qualunque altro paese del mondo, che tornar qua, per trovarvi, lasso! le cose che vi trovai. Imperocchè tutti noi, qualora alcuna disgrazia ci sia intravvenuta, tutto quel mezzo

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA.

PAMPHILUS. PARMENO. MYRRINA.

Pam. *Nemini ego plura acerba esse ex amore homini unquam oblata credo,*
Quam mî. heu me infelicem! hanccine ego vitam parsi perdere?
Haccine ego caussa eram tantopere cupidus redeundi domum?
Cui quanto fuerat praestabilius, ubivis gentium aetatem agere,
Quam huc redire! atque haec ita esse, miserum me, resciscere!
Nam nos omnes, quibus alicunde aliquis objectus est labos;

tempo che ne va prima del risaperla, è da scriverlo a guadagno.

Parm. È vero: ma così più presto vi verrà trovata via, da cavarvi di questa miseria. Se voi non foste tornato, queste gare avrebbero preso più piede: dove ora la vostra venuta le terrà (pare a me) tutte e due più a riguardo. voi esaminerete il fatto, calmerete gli odj, e le rappattumerete insieme. Elle son picciole cose coteste, le quali voi fate montagne.

Pamf. Affè, buon confortatore! or c'è egli al mondo persona a peggior partito di me? Prima ch'io togliessi questa per donna, io era innamorato di un'altra; nel quale stato, senza dirlo io, leggermente s'intende quanto io tribolassi. tuttavia non ho mai osato ricusar questa, che 'l padre mi cacciò dietro. Appena mi fui cavato di là, e l'animo in lei avviluppato di-

Omne quod est interea tempus, prius quam id rescitum est, lucro est.

PARM. * *At sic, citius quî te expedias his aerumnis reperies.*

Si non rediisses, hae irae factae essent multo ampliores:

Sed nunc adventum tuum, ambas, Pamphile, scio reverituras:

Rem cognosces: iram expedies: restitues rursum in gratiam.

Levia sunt, quae tu pergravia esse in animum induxti tuum.

PAM. *Quid consolare me? an quisquam usquam gentium est aeque miser?*

Prius quam hanc uxorem duxi, habebam alibi animum amori deditum.

Jam in hac re, ut taceam, cuivis facile scitu est quam fuerim miser:

Tamen numquam ausus sum recusare eam, quam mî obtrudit pater.

Vix me illinc abstraxi, atque impeditum in

sviluppai; non prima avea vòlto l' animo a questa, che ecco or nuova briga, che mi strappa da lei. Conciossiachè o la madre, o la moglie io troverò in colpa di questo sconcio; e trovato questo, che mi resta altro, se non che io ricaschi in nuova miseria? posciachè la pietà vuole ch' io sopporti la madre, dove ch' ella fallasse: d' altra parte io sono obbligato alla moglie, la quale con quella sua indole tollerò me e tante mie offese, senza manifestarle a persona del mondo. Ma certo non dee poter essere stato poca cosa, che produsse tra loro una inimicizia, che tanto durò.

Parm. Io scommetto ch' ella è una ciancia, chi ben cercasse la vera cagion della cosa. non sempre, perchè le ire sieno grandissime, grandissime sono altresì le ingiurie: ch' egli avviene assai delle volte, che per una cosa altri non

ea expedivi animum meum,
Vixque huc contuleram; hem, nova res orta est, porro ab hac quae me abstrahat.
Tum matrem ex ea re me, aut uxorem in culpa inventurum arbitror:
Quae cum ita esse invenero, quid restat, nisi porro ut fiam miser?
Nam matris ferre injurias me, Parmeno, [3] pietas jubet:
Tum uxori obnoxius sum: ita olim suo me ingenio pertulit,
Tot meas injurias, quae numquam in ullo patefecit loco.
Sed magnum nescio quid necesse est evenisse, Parmeno;
Unde ira inter eas intercessit, quae [4] tam permansit diu.

Parm. *Hoc quidem hercle parvum est; si vis vero veram rationem exsequi.*
[5] *Non maxumas, quae maxumae sunt interdum irae, injurias*

si dà una pena al mondo; che poi per la medesima, egli ne monta nelle furie. I fanciulli non si nimicano insieme per una man di noccioli? e perchè? perchè la ragione è in essi una padrona imbecille. E le donne altresì sono, il più, come i fanciulli, di poca levatura. Forse una sola paroluzza le avrà così fatte [8] levare in capo.

Pamf. Parmenone, va dentro; e di loro che io son tornato.

Parm. Oh! che è questo?

Pamf. Taci: io sento un borboglío, ed uno scorrazzare innanzi e indietro.

Parm. Su, fatevi più presso alla porta. Ohe! avete voi sentito?

Pamf. Non tante chiacchiere. Poffar Giove! io sento guaire.

Parm. Bella cotesta! voi chiacchierate voi, e me non volete.

Faciunt: nam saepe est, quibus in rebus alius ne iratus quidem est,
Quum de eadem caussa est iracundus factus inimicissimus.
Pueri inter sese quam pro levibus noxiis iram gerunt!
Quapropter? quia enim, qui eos gubernat animus, infirmum gerunt.
Itidem mulieres sunt ferme, ut pueri, [6] levi sententia.
Fortasse unum aliquod verbum hanc inter eas iram conciverit.

Pam. *Abi, Parmeno, intro, ac me venisse nuntia.* Parm. *hem, quid hoc?* Pam. *tace.*

Parm. *Trepidari sentio, cursari rursum, prorsum: agedum, ad fores*
Accede propius. hem, sensistin'? Pam. *noli fabularier.*
Pro Juppiter! audio clamorem. Parm. *tute loqueris, me vetas?*

Mirr. (*di dentro*) Taci, figliuola mia.

Pamf. Questa mi par pure la voce della madre di Filumena. Io son morto.

Parm. A che proposito?

Pamf. Sono spedito.

Parm. Come così?

Pamf. E' ci cova qualche gran male; e mel tengono nascosto.

Parm. Io le sentii dire di Filumena, ch' ella avea non so che di male. sarà forse cotesto.

Pamf. Povero a me! che non dirmelo tosto?

Parm. Perch' io non potea a un fiato ogni cosa.

Pamf. Or che male aveva ella?

Parm. Che ne so io?

Pamf. Che ne sai? o non mandaron pel medico?

Parm. Io nol so.

Pamf. Lasciami andar dentro, a chiarirmi tosto di questa malattia, qual ch' ella voglia essere. Oh! a qual termine, o mia Filumena, ti troverò io di questo tuo male? che certo, se io ti

Myrr. *Tace, obsecro, mea gnata.* Pam. *matris vox visa est Philumenae.*

Nullus sum. Parm. *qui dum?* Pam. *perii.* Parm. *quamobrem?* Pam. *nescio quod magnum malum*

Profecto, Parmeno, [8] *me celant.* Parm. *uxorem Philumenam*

[9] *Pavitare nescio quid dixerunt. id si forte est, nescio.*

Pam. *Interii. cur mihi id non dixti?* Parm. *quia non poteram una omnia.*

Pam. *Quid morbi est?* Parm. *nescio.* Pam. *quid? nemone medicum adduxit?* Parm. *nescio.*

Pam. *Cesso hinc ire intro, ut hoc quamprimum, quidquid est, certum sciam?*

Quonam modo, Philumena mea, nunc te offendam affectam?

veggo in male di risico, non ha dubbio ch' io teco son morto. *(entra in casa)*

Par. E' non si fa per me, ch' io gli vada dietro in casa: perchè io so, che noi tutti siamo in odio a questa famiglia. Jeri Sostrata [12] non fu voluta ricevere. se per caso la malattia si facesse più grave (che Dio nol voglia, singolarmente per conto del mio padrone) direbbono subito, esserci stato il servo di Sostrata; e seco [13] troverebbono, ch' io le avessi portato qualcosa di malía, perch' ella fosse peggiorata (il che in fatti Dio loro il mandi): la padrona ne sarebbe incolpata; ed io qualche strappatella a un bisogno.

Nam si periclum ullum in te est, [10] periisse me una haud dubium est.

Parm. [11] *Non usus facto est mihi, nunc hunc intro sequi:*
Nam invisos omnes nos esse illis sentio.
Heri nemo voluit Sostratam intro admittere.
Si forte morbus amplior factus siet;
Quod sane nolim, maxime heri caussa mei;
Servum illico introiisse dicent Sostratae:
Aliquid tulisse comminiscentur mali
(Capiti, atque aetati illorum morbus qui auctus sit):
Hera in crimen veniet, ego vero in magnum malum.

ANNOTAZIONI

1. *di perdere?* Qui accenna al risico corso nella navigazione da Imbro ad Atene, di cui parla Sosia nella Scena IV. Atto III.

2. *At sic, citius* ec. Molto sentitamente questo servo consola il padrone, mostrandogli, che questa sua tornata (la quale a lui pareva una disgrazia, per rispetto di ciò che avea sentito),

era però una ventura per rispetto de' troppi più beni, che avrebbe portati, e mali impediti; i quali, non tornando egli, sarebbono venuti a termine, da non poterli riparar più. E questo è il conforto della vita presente, dove non abbiam sottosopra altro che mali; il pensare, che un mal minore diventa bene, allato al mal maggiore, che ci poteva incogliere.

3. *pietas jubet*. Bella natura di giovane, così in questo, come in altri casi mantenuta ben dal poeta. come anche qui sotto, dove egli si confessa legato alla moglie, che egli ebbe tanto paziente e discreta verso di sè.

4. *tam permansit diu*. Giusta ragione: Se fosse piccola cosa ciò, che fece venir fra loro in iscrezio queste donne, sarebbe il rumore svanito prestamente. or che vuol essere, che egli è durato tanto?

5. *Non maximas*. Parmenone tocca bene il punto, e assai sottilmente rimbecca le ragioni del padrone: Può essere una scintilla che levò questo incendio. le donne sono come i fanciulli, che appiccano un fatto d'arme per una crazia.

6. *levi sententia*. Per servar il ragguaglio testè fatto delle donne a' fanciulli, questo *levi sententia*, dee valere *animo infirmo, et mobili;* che per ogni legger cagione si turba, e dà nelle smanie. E perocchè qui si parla di collere e crucci, io ho creduto bene voltarlo così; *sono di poca levatura*. il qual modo, fino ad ora creduto significar *poco senno*, o *leggero cervello*, s'è trovato valer altro; cioè *Esser subito all' ira, movevole allo sdegno*. Vedi la Sopraggiunta, nel fine della mia Crusca.

7. *levare in capo*. Bella metafora, tolta dall'uva che bolle nel tino, quando manda su la vinaccia a galla.

8. *me celant*. Tutta natura di marito amorevole: sospettar di male circa la moglie, ad ogni piccolo indizio.

9. *Pavitare*. Che questo verbo si adoperi anche per *Aegrotare*, il sappiam da Donato in questa nota che ci fa: *Pavere et Timere, et ad corporis et ad animi perturbationem veteres referebant*.

10. *periisse me una, haud dubium*. Una sottil nota fa qui Donato; cioè, Questa tenerezza sì ardente, che corre così al disperato, meglio esser propria di amante, che di marito. Ed è ben ragionevole la osservazione: da che l' amor maritale è grave e moderato, come capitanato dalla ragione; e non suole aver quelle smanie e furori, che ha la passione amorosa.

11. *Non usus facto est* ec. Accorgimento del poeta, per non guastare il costume di curioso, che dà a Parmenone; il qual però avrebbe dovuto cacciarsi dietro al padrone, e vedere ogni cosa. il che se avveniva, era guasto il mestiere; da che colui non avrebbe potuto tacere. Or ecco ragioni evidenti, per le quali costui si tenne d' entrar in casa la madre della sposa.

12. *non fu voluta ricevere*. Questo costrutto è proprio Toscano. Passav. 311. *Non solamente non è voluta udire la verità; ma è avuta in odio, e chi la dice*.

13. *troverebbono*. Qui vale, *Inventerebbono*. Vit. Ss. Pad. 2. 9. *Nè truovo queste cose da me*. Lasc. Parent. 1. 1. *Dunque non credi le ambasciate vere?* Guid. *Messer no*. Fab. *O che pensi?* Guid. *Che il tristo se le truovi da se stesso; e ve le riferisca poi, come da parte sua*.

SCENA II.

SOSTRATA. PARMENONE. PAMFILO.

Sost. Egli è un pezzo ch' io sento, misera me! qua dentro un grande scombujamento. io temo forte, non Filumena sia aggravata di suo male. il perchè, o Esculapio, ed o tu Salute, fa, te ne prego, non sia quel che temo. Or io andrò ben da lei.
Parm. Ehi, Sostrata.
Sost. Chi è?
Parm. Volete voi esserne rimandata da capo?
Sost. O vedi, Parmenone! eri tu costì? Doh! povera a me! che farò dunque? ch' io non possa visitare la moglie del figliuol mio, essendo malata qui rasente di casa nostra?
Parm. Non v'andate, nè mandate persona a vi-

SCENA II.

SOSTRATA. PARMENO. PAMPHILUS.

SOST. *Nescio quid jamdudum hic audio tumultuari, misera:*
Male metuo, ne Philumenae magis morbus aggravescat;
Quod te, Aesculapi, et te, Salus, ne quid sit hujus, oro.
Nunc ad eam visam. PARM. *heus, Sostrata.* SOST. *ehem!* PARM. *iterum istinc excludére.*
SOST. *Ehem Parmeno, tune hic eras? perii: quid faciam misera?*
Non visam uxorem Pamphili, quum in proximo hic sit aegra?
PARM. [1] *Non visas, nec mittas quidem visendi caussa quemquam.*

sitarla: perchè chiunque vuol bene a chi gli vuol male, secondo me, è pazzo due volte.[2] l'una, egli si piglia un impaccio inutile: l'altra, lo attedia. Tanto più, che il figliuol vostro appena venuto è entrato egli, a veder come stia.

Sost. Che dicestu? venuto è Pamfilo?

Parm. Venuto.

Sost. Grazie agli Dei. Vedi, con questa novella tu m' hai riavuta, e levatomi un peso del cuore.

Parm. E per questa cagione singolarmente, io non vi lascerò entrare. conciossiachè se ora i dolori di Filumena le daranno un po' di sosta, io sono sicuro, ch' ella [3] da solo a solo gli conterà tutta da capo la storia delle gare state tra voi. Ma eccolo lui medesimo, che vien fuori. come rannuvolato!

Sost. O, figliuol mio.

Pamf. O mia madre, Dio vi dia bene.

Nam qui amat cui odio ipsus est, bis facere stulte duco:
Laborem inanem ipsus capit, et illi molestiam affert.
Tum autem filius tuus introiit videre, ut venit, quid agat.
Sost. *Quid ais? an venit Pamphilus?* Parm. *venit.* Sost. *Diis gratiam habeo.*
Hem, istoc verbo animus mihi rediit, et cura ex corde excessit.
Parm. *Jam ea te caussa maxime huc nunc introire nolo.*
Nam si remittent quippiam Philumenae dolores,
Omnem rem narrabit, scio, continuo sola soli,
Quae inter vos intervenit, unde ortum est initium irae.
Atque eccum video ipsum egredi. quam tristis est! Sost. *o mi gnate!*
Pam. *Mea mater, salve.*

Sost. Quanto godo rivederti sano! come sta Filumena?

Pamf. È migliorata un nonnulla.

Sost. Diel voglia! ma tu perchè piagni, e perchè così malinconico?

Pamf. Oh niente, o madre.

Sost. Ma che fu, dimmi, quel borbogliamento? le prese forse un qualche dolore improvviso?

Pamf. Per appunto.

Sost. Or che mal fu?

Pamf. Febbre.

Sost. Quotidiana?

Pamf. Così dicono. Andate su, madre mia, vi prego: io vi sarò testè anch'io.

Sost. Come vuoi.

Pamf. E tu, Parmenone, va all'incontro de' servi, dà loro di spalla al carico.

Parm. Diavolo! o non sanno essi la via da tornare a casa?

Pamf. E pur badi?

Sost. *gaudeo venisse salvum. salvane Philumena est?* Pam. *meliuscula est.* Sost. *utinam istuc ita Dî faxint.*
Quid tu igitur lacrimas? aut quid es tam tristis? Pam. [4] *recte, mater.*
Sost. *Quid fuit tumulti? dic mihi: an dolor repente invasit?*
Pam. *Ita factum est.* Sost. *quid morbi est?* Pam. *febris.* Sost. *quotidiana?* Pam. *ita ajunt.*
I sodes intro: consequar jam te, mea mater. Sost. *fiat.*
Pam. *Tu pueris curre, Parmeno, obviam, atque his onera adjuta.*
Parm. *Quid?* [5] *non sciunt ipsi viam, domum qua redeant?* Pam. *cessas?*

rono, Egli è venuto: il che fecero, per avermi veduto così all' improvvista. ma tosto io le vidi tutte [3] mutarsi di colore; perchè la mia venuta così repentina, era stata troppo in mal tempo. Intanto di loro una prestamente mi corse innanzi, rapportando come io era venuto. io che moriva di vederla, difilato le vò dietro. Messo piè in camera, di presente m' accorsi, sciagurato! male che avea; perchè nè fu dato loro tempo da occultarlo, nè ella potea mandar altra voce di guajo, da quella che davale il male. Vedutolo, O fatto indegno! gridai: e immantinente mi trassi di là piangendo, ferito dal caso incredibile e atroce. La madre mi corse dietro: e come fui per passar la soglia, mi cadde a' ginocchi, poveretta! lagrimando. me ne prese

Laetae exclamant, [2] Venit; id, quod me repente aspexerant.
Sed continuo vultum earum sensi immutari omnium,
Quia tam incommode illis fors obtulerat adventum meum.
Una illarum interea propere praecucurrit, nuntians
Me venisse. ego ejus videndi cupidus, recta consequor.
Posteaquam introii, extemplo ejus morbum cognovi, miser!
Nam neque, ut celari posset, tempus spatium ullum dabat;
[4] *Neque voce alia, ac res monebat, ipsa poterat conqueri.*
Postquam aspexi, O facinus indignum! inquam: et corripui illico
Me inde lacrumans, incredibili re atque atroci percitus.
Mater consequitur. jam ut limen exirem, ad genua accidit

pietà (Affè noi siam, pare a me, così fatti; che secondo gli accidenti, noi siamo or mansueti, or superbi). La prima cosa, ella mi cominciò parlare così; » O mio Pamfilo, il perchè costei sia partita da casa tua, tu ora lo vedi. conciossiachè da non so qual rio uomo, tempo è, a questa fanciulla fu fatta forza: ed ella ora si rifuggì qua, per tenere a te ed altrui celato il suo parto (Ecco: ricordandomi delle costei preghiere, non posso, misero! tener le lagrime). Qual che sia stata, continuò, la buona ventura, che oggi ti ci ha mandato innanzi; per questa ambedue ti scongiuriamo (se possiam farlo, se nel concedi), che questa sua disgrazia tu non vuogli scuoprire, nè dire a persona. Se tu, o mio Pamfilo, l' hai trovata in te d' animo amorevole; per quel merito ti prega ades-

Lacrumans misera. miseritum est. Profecto hoc sic est, ut puto;
Omnibus nobis ut res dant sese, ita magni, atque humiles sumus.
Hanc habere orationem mecum principio instituit:
" O mi Pamphile, abs te quamobrem haec abierit, caussam vides:
Nam vitium est oblatum virgini olim ab nescio quo improbo.
Nunc huc confugit, te atque alios partum ut celaret suum.
Sed quum orata ejus reminiscor, nequeo quin lacrumem, miser!
Quae quae fors fortuna est, inquit, nobis quae te hodie obtulit;
Per eam te obsecramus ambae, si jus, si fas est; uti
Adversa ejus per te tecta, tacitaque apud omnes sient.
Si unquam erga te animo esse amico sensisti eam, mi Pamphile,

so, che questa mercè tu le renda, la quale sarà senza tuo danno. quanto poi al ripigliarla, che tu facci quello, che fia il tuo migliore. Tu solo sai, lei essere in partorire, ma non di te: conciossiachè si dice, che ella solo [6] a due mesi abbia avuto a far teco: ed ecco, da che ella ti venne in casa, ne va oggimai il settimo mese: le quali ragioni tu hai dimostro ben d'aver fatte. Ora se è possibile, o Pamfilo, io ti prego quanto mai posso, e ti fo istanza, che questo parto seguiti di celato dal padre, anzi pure da tutti. Ma se non si potrà fare che egli nol sappiano; ed io dirò, ch'ella si sia sconciata. ben so, che niuno ne potrebbe prendere sospetto d'altro: conciossiachè debbano credere, com'è verisimile, essere onestamente nato di te. egli sarà di presente gittato fuori: il che non torne-

Sine labore hanc gratiam te, uti sibi des pro illa nunc, rogat.
Caeterum de reducenda, id fac, quod in rem sit tuam.
Parturire eam, neque gravidam esse ex te, solus conscius:
Nam ajunt, tecum post duobus concubuisse eam mensibus:
Tum postquam ad te venit, mensis agitur hic jam septimus:
Quod te scire ipsa indicat res. Nunc si potis est, Pamphile,
Maxime volo, doque operam, ut clam partus eveniat patrem,
Atque adeo omnes. sed si fieri id non potest, quin sentiant;
Dicam, abortum esse. scio nemini aliter suspectum fore,
Quin, quod verisimile est, ex te recte eum natum putent.
Continuo exponetur. hic tibi nihil est quidquam incommodi: et

sebbe a te a sconcio nessuno, e copriresti la vergogna, che indegnamente fu fatta a quella poverina ». Or io gliele ho promesso, e sono deliberato d'osservarle la parola data: ma del rimenarla a casa, ciò non mi par punto dell'onor mio; nè lo farò, quantunque l'amore, e l'essere vissuto seco mi faccia gran forza. Io piango, pensando qual debba essere per innanzi la vita mia, e la desolazione. O fortuna, come sempre ne tien' tu poca fede! Se non che il mio primo amore mi fece ben pratico di queste cose: il quale amore se da prima consigliatamente ho ripudiato, ed io adesso il ripiglierò. Ma vedi qua Parmenone co' servi. costui non è in questo caso da tener qui: posciachè a lui solo ho già confidato, come io nel principio m'era astenuto da lei: e non vorrei ora, ch'egli sentisse troppo questo suo guaire, e si addesse

Illi miserae indigne factam injuriam contexeris.
Pollicitus sum, et servare in eo certum est, quod dixi, fidem.
Nam de reducenda, id vero neutiquam honestum esse arbitror:
Nec faciam; etsi amor me graviter, consuetudoque ejus tenet.
Lacrumo, quae posthac futura est vita, quum in mentem venit,
Solitudoque. O Fortuna, ut numquam perpetuo es bona!
Sed jam prior amor me ad hanc rem exercitatum reddidit.
Quem ego consilio missum feci, idem nunc operam huic dabo.
Adest Parmeno cum pueris. hunc minime est opus
In hac re adesse: nam olim soli credidi,
Ea me abstinuisse in principio, quum data est.
Vereor, si clamorem ejus hic crebro audiat,

del parto. egli è da sbalestrarlo di qua, mentre che ella abbia partorito.

Ne parturire intelligat. aliquo mihi est
Hinc ablegandus, dum parit Philumena.

ANNOTAZIONI

1. *Neque* ec. Questa lunga diceria di Pamfilo è una pittura della più viva eloquenza. il turbamento, il dolore, l' affetto, la dolce e pietosa indole, ci campeggiano con gli atti e colori propri di ciascheduno.

2. *venit*. Le fanti; come quelle, che non essendo in causa propria, non poteano star così avvisate di tener segreto il parto, preoccupate dal piacere di riveder Pamfilo, non sono a tempo di ritener quel primo cenno, sì naturale in cosa aspettata e repentina; *Egli è venuto*. ma di presente, avendo posto mente alla cosa, si mutano di colore, ed una corre a contarlo alla padrona. Queste minutezze, servando tutta la natura bella e maniata, sono il fiore della vera eloquenza, così di Terenzio, come di Dante.

3. *mutarsi di colore*. Bello è questo esempio di Franc. Sacch. nov. 133. *Come il piovano ode costui, si mutò di mille colori*. E nov. 146. *Subito divenne di mille colori:* che è modo nostro.

4. *Neque voce alia*. Vedi bella indole di giovane! egli amava la moglie: la trova in *fallo*; ma impietosito dalla orazione della madre, comechè il dolore senta grandissimo, misura così le parole (parlando eziandio solo, e seco medesimo), che nè anche nomina il parto, ma lo circoscrive a se stesso, per non offender la moglie. E nota anche il bellissimo tratto maestro di fare, che a mezzo il discorso, gli vengano agli occhi le lagrime per la pietà; ed egli interrompe la narra-

zione, compiacendosi quasi della sua tenerezza d cuore. Or questo è il modo, da cavar le lagrime agli uditori; toccandogli nel vivo, e nella più sensitiva parte degli affetti naturali. da che questa è la sola cosa, che sempre piace; e però a pur ricordarla, o comechessia rappresentarla, rinfresca il diletto.

5. *O mi Pamphile* ec. Questa orazion della madre è una principalissima gemma, incastonata nel giojello di questa magnifica diceria di Pamfilo. Nota artifizio di alleviar la colpa, o scusare della figliuola, e nel tempo medesimo di muover Pamfilo a compassione; sicchè impetri da lui la promessa di non divulgare il fatto. Una non breve orazione bisognerebbe, a metter in mostra a parte a parte tutti i pregi di questa.

6. *a due mesi*. Val *dopo due mesi*. Bocc. nov. 33. *Ivi a pochi giorni, si trovò colla Ninetta*. Buon. Rim. 29. *Ch' uom ben vissuto, a morte in ciel s' annidi*. E così si dice, *Oggi a otto, domani a otto dì*, per *Dopo otto dì*.

n

SCENA IV.

PARMENONE. SOSIA. PAMFILO.

Parm. Fastidioso, non è vero? fu questo tuo viaggio, eh?

Sos. Ti giuro: tutte le parole del mondo non sono tante, a dire che noja sia il navigare.

Parm. Dì tu vero?

Sos. Beato te! tu non sai, mali che hai risparmiato, a non metterti mai in mare. conciossiachè, per tacere dell' altre miserie, abbiti quest' una: io fui in mare ben trenta giorni, o più, che ad ogni momento, misero! aspettava la morte. così avemmo sempre contraria fortuna.

Parm. Cacasangue!

SCENA IV.

PARMENO. SOSIA. PAMPHILUS.

Parm. *Ain' tu, tibi hoc incommodum evenisse iter?*

Sos. *Non hercle verbis, Parmeno, dici potest*
Tantum, quam re ipsa navigare incommodum est.

Parm. *Itane est?* Sos. *o fortunate! nescis quid mali*
Praeterieris; qui numquam es ingressus mare.
Nam, alias ut omittam miserias, unam hanc vide:
Dies triginta, aut plus eo, in navi fui;
Quum interea semper mortem expectabam, miser:
Ita usque adversa tempestate usi sumus.

Parm. *Odiosum.*

Sos. Lascialo dire a me. basta, che se io sapessi di doverci tornare, io la dò a gambe.

Parm. Fu tempo già, che per una ciancia tu volevi far questo medesimo, che ora [1] prometti. Ma io veggo là Pamfilo sulla porta. voi altri entrate: io andrò a lui, [2] se mai volesse qualcosa. Padrone, siete voi ancora qui?

Pamf. Io ti stava aspettando.

Parm. Qual faccenda?

Pamf. Egli bisogna dare una corsa al castello.

Parm. Chi?

Pamf. Tu.

Parm. Al castello? a che fare?

Pamf. A cercarvi d'un certo forestiere Callidemide Miconio, che fece qua 'l viaggio con me.

Parm. (*fra sè*) Domin fallo! io credo che costui si sia botato, qualora fosse tornato salvo, di farmi crepare correndo.

Sos. *haud clam me est: denique hercle aufugerim,*
Potius quam redeam, si eo mî redeundum sciam.

Parm. *Olim quidem te caussae impellebant leves,*
Quod nunc minitare facere, ut faceres, Sosia.
Sed Pamphilum ipsum video stare ante ostium.
Ite intro: ego hunc adibo, si quid me velit.
Here, etiam tu hic stas? Pam. *equidem te expecto.* Parm. *quid est?*

Pam. *In arcem transcurso opus est.* Parm. [5] *cui homini?* Pam. *tibi.*

Parm. *In arcem? quid eo?* Pam. *Callidemidem hospitem*
Myconium, qui mecum una advectus est, conveni.

Parm. *Perii: vovisse hunc dicam, si salvus domum*
Rediisset unquam, ut me ambulando rumperet.

Pamf. Che badi tu?

Parm. Che gli ho a dire? o bastavi che io l'abbia trovato?

Pamf. Anzi altro. gli dirai (quello che siamo rimasti, che io sarei oggi con lui), ch'io non posso; e che però non getti il tempo aspettandomi. Vola.

Parm. Ma io non l'ho mai veduto cotesto.

Pamf. Farolti conoscere. un grande, rubicondo, ricciuto, grasso, occhi di civetta, cera di cadavere.

Parm. Il fistolo che gli venga (*fra sè*)! Ma se egli non venisse, sto io aspettandolo a vespro?

Pamf. Statti, sì. corri.

Parm. Non posso: così ho la milza gonfiata. (*parte.*)

Pamf. Egli s'è pur dileguato. Or misero, che farò io? io non so al tutto, come tener coperto questo parto della figliuola, che Mirrina mi pregò. la mi fa compassione. farò ogni possi-

Pam. *Quid cessas?* Parm. *quid vis dicam? an conveniam modo?*

Pam. *Imo; quod constitui, me hodie conventurum eum,*
Non posse; ne me frustra illic expectet. vola.

Parm. *At non novi hominis faciem.* Pam. *at faciam ut noveris.*
Magnus, rubicundus, crispus, crassus, caesius,
Cadaverosa facie. Parm. *Dî illum perduint.*
Quid, si non veniet? maneamne usque ad vesperum?

Pam. *Maneto. curre.* Parm. *non queo: ita defessus sum.*

Pam. *Ille abiit. quid agam infelix? prorsus nescio*
Quo pacto hoc celem, quod me oravit Myrrina,
Suae gnatae partum: nam me miseret mulieris,

bile: sì veramente, che io servi la riverenza; perocchè io ho aver più rispetto alla madre, che all'amore. Ma vedi là Fidippo col padre, che vengono a questa volta. io non so indovinare, quello ch'io abbia a dir loro.

Quod potero, faciam; tamen ut pietatem colam:
Nam me parenti potius, quam amori obsequi
Oportet. At at: eccum Phidippum, et patrem
Video: horsum pergunt. quid dicam hisce, incertus sum.

ANNOTAZIONI

1. *prometti*. Questo *Promettere* è Minacciare. V. Nov. ant. 68. all'uso Latino. e Ter. Eavtont. 4. 4. Plaut. Epid. 1. 2.

2. *se mai* ec. La part. SE ha molti e begli usi: in questo luogo è un'ellissi, assai usata ne' Classici; e vale *Io andrò a lui, a sapere se mai* ec.

3. *cui homini?* Nota costume del servo pigro e curioso: come si scuote, e schiva al possibile d'essere mandato via.

SCENA V.

LACHETE. FIDIPPO. PAMFILO.

Pamf. Non dicevi tu testè, ch' ella avea detto d' aspettar mio figliuolo?
Fid. Dettolo.
Lach. Dicono, che e' sia venuto: ritorni adunque.
Pamf. (*fra sè*) Quale scusa porterò io al padre di non volerla? nol so io.
Lach. Chi parla qui?
Pamf. (*fra sè*) Io son fermo, di tener sodo nel mio proposto.
Lach. Egli è il figliuolo, del qual ti diceva.
Pamf. Ben veduto, o mio padre.
Lach. Ben tornato, o figliuolo.
Fid. Ben facesti a tornare, o Pamfilo; e, quello che più importa, sano e prosperoso.

SCENA V.

LACHES. PHIDIPPUS. PAMPHILUS.

Lach. *Dixtin' dudum, dixisse illam, se expectare filium?*
Phid. *Factum.* Lach. *venisse ajunt: redeat.* Pam. *quam caussam dicam patri,*
Quamobrem non reducam, nescio. Lach. *quem ego hic audivi loqui?*
Phid *Certum obfirmare est, viam me quam decrevi, persequi.*
Lach. *Ipsus est, de quo agebam tecum.* Pam. *salve, mi pater.*
Lach. *Gnate mi, salve.* Phid. *bene factum te advenisse, Pamphile;*
Et adeo, quod maximum est, salvum atque validum.

PAMF. Così si crede.

LACH. Se' tu venuto testè?

PAMF. Non sono due minuti.

LACH. Dimmi: che ci lasciò Fania nostro cugino?

PAMF. Egli fu, vi so dire, uomo di bel tempo a sua vita: e i siffatti poco fanno rider gli eredi. Solamente si lasciano dietro questa gloria; E' si diede vita, finchè ebbe vita.

LACH. Or non portastu nulla, sopra questa sola sentenza?

PAMF. Checchè siasi che egli lasciò, fu in ben nostro.

LACH. Anzi in male: imperocchè io il vorrei meglio vivo e sano.

PAMF. Voi potete ciò desiderare senza timore: che egli [3] non ci tornerà più; e tuttavia io so bene [4] quale voi vogliate meglio.

LACH. Costui jeri mandò chiamar Filumena. (*a Fidippo, tentandolo.* Dì che fosti tu).

PAM. *creditur.*

LACH. *Advenis modo?* PAM. *admodum.* LACH. *cedo, quid reliquit Phania*
Consobrinus noster? PAM. *sane hercle homo voluptati obsequens*
Fuit, dum vixit: et qui sic sunt, haud multum haeredem adjuvant.
Sibi vero hanc laudem relinquunt: [1] *Vixit, dum vixit, bene.*

LACH. *Tum tu igitur nihil attulisti huc, plus una sententia?*

PAM. *Quidquid id est, quod reliquit, profuit.* LACH. [2] *imo obfuit;*
Nam illum vivum, et salvum vellem. PAM. *impune optare istuc licet.*
Ille reviviscet jam numquam: et tamen, utrum malis, scio.

LACH. *Heri Philumenam ad se arcessi hic jussit.* (*dic jussisse te*).

Fid. Non mi frugare. Sì, mandai.

Lach. Ma di corto ce la rimanderà.

Fid. S' intende.

Pamf. Io so bene tutta la cosa, com' ella è stata. venendo qua, fui informato dall' A fino alla Zeta.

Lach. Mal prenda a questi invidiosi rapportatori.

Pamf. Io so bene d' essermi governato per forma, che non mi dovesse da voi ragionevolmente esser dato alcun biasimo: e se ora volessi contare la fede mia, la benignità e amorevolezza verso di lei, potrei farlo con verità. se non che io amo meglio, che voi lo risappiate da lei medesima; perocchè a questo modo sarebbe da voi più creduto dell' indole mia, sentendo colei, che or mi contraria, parlar bene di me. Or che questo severamento non sia venuto a mia colpa, io ne vo' testimoni gli Dei. ma da che ella

Phid. [5] *Noli fodere. jussi.* Lach. *sed eam jam remittet.* Phid. *scilicet.*

Pam. *Omnem rem scio, ut sit gesta. adveniens audivi omnia.* Lach. *at*
Istos invidos Dî perdant, qui haec libenter nuntiant.

Pam. *Ego me scio cavisse, ne ulla merito contumelia*
Fieri a vobis posset: idque si nunc memorare hic velim,
Quam fideli animo et benigno in illam et clementi fui,
Vere possim; ni te ex ipsa id magis velim resciscere:
Namque eo pacto maxime apud te meo erit ingenio fides;
Quum illa, quae nunc in me iniqua est, aequa de me dixerit.
Neque mea culpa hoc dissidium evenisse, id testor Deos.

non crede ragionevole di star soggetta a mia madre, e colla sua modestia acconciarsi a' costumi di lei; nè per altra via si può ritornarle fra loro in grazia; resta, o Fidippo, che o la madre, o Filumena io debba da me allontanare. Or la pietà mi trae a seguir piuttosto il piacer della madre.

LACH. Questo tuo parlare, o Pamfilo, non mi dispiace, veggendoti ad ogni altra cosa porre innanzi tua madre. ma vedi bene, non forse lo sdegno ti faccia pontar così i piè al muro.

PAMF. Quali sdegni mai, o padre, debbono avermele nimicato testè? quando ella non ha meco demerito alcuno di cosa, che mi dispiacesse; anzi de' gran meriti, per molte che me ne piacquero. Io le vo' bene, la lodo, e la desidero ar-

Sed quando sese esse indignam deputat, matri meae,
Quae concedat, cujus mores toleret sua modestia;
Neque alio pacto potest componi inter eas gratia;
Segreganda aut mater a me est, Phidippe, aut Philumena.
Nunc me pietas matris potius commodum suadet sequi.

LACH. *Pamphile, haud invito ad aures sermo mihi accessit tuus,*
Quum te post-putasse omnes res, prae parente, intelligo.
Verum vide, ne impulsus ira prave insistas, Pamphile.

PAM. [7] *Quibus iris nunc in illam impulsus iniquus sim?*
Quae numquam quidquam erga me [8] *commerita est, pater,*
Quod nollem; et saepe, quod vellem, meritam scio:
Amoque, et laudo, et vehementer desidero:

dentemente; che la sua rara indole ho già provata verso di me: anzi io le auguro, che il rimanente della vita sel passi con altro marito più fortunato di me; quando la necessità sola, da me la distacca,

Fid. Egli è in man tua, che ciò non avvenga.

Lach. Se hai giudizio, falla tornare.

Pamf. Questo non è, o padre, il mio proponimento. io vo' servire al riposo della madre. *(parte)*

Lach. Dove vai così? Sta, sta ti dico. dove vai?

Fid. Che caparbietà!

Lach. Non tel diss' io, o Fidippo, che egli l'avrebbe avuto per male? e però ti pregava, che rimandassine la figliuola.

Fid. Affè io nol credea sì bestiale. Ma spera egli forse, ch' io voglia fregargli i ginocchi? Se egli è, che voglia ricondursi la moglie; bene sta: se no, ed egli ci conti indietro testè la dote, e vada a sua posta.

Nam fuisse erga me miro ingenio, expertus sum:
Illique exopto, ut reliquam vitam exigat
Cum eo viro, me qui sit fortunatior;
Quandoquidem illam a me distrahit necessitas.
PHID. *Tibi in manu est, ne fiat.* LACH. *si sanus sies,*
Jube illam redire. PAM. *non est consilium, pater.*
Matris servibo commodis. LACH. *quo abis? mane,*
Mane inquam: quo vadis? PHID. *quae haec pertinacia est?*
LACH. *Dixin', Phidippe, hanc rem aegre laturum esse eum?*
Quamobrem te orabam, ut filiam remitteres.
PHID. *Non credidi aedepol adeo inhumanum fore.*
Ita nunc is sibi me supplicaturum putat?
Si est, ut velit reducere uxorem, licet:
Sin alio est animo, renumeret dotem huc, eat,

LACH. Togli qua: e tu sei a un modo altero e bizzarro.

FID. Tu ci se' ben tornato un bel cervellino, o Pamfilo.

LACH. Questa collera darà ben giù; comechè non ha tutto il torto.

FID. Per questo po' di rincalzo di danaro, voi la portate ben alta.

LACH. Or vuoi tu anche giostrare con me?

FID. Faccia egli suo conto; e oggi mi faccia sapere se e' la voglia, o no. non le mancherà partito, se questi non vuole.

LACH. Fidippo, vien' qua: odimi due parole. sì! egli mi pagò di calcagna: faccia egli. Nella fine se la conchiudano essi da sè, a loro posta; da che nè 'l figliuolo, nè costui non mi ascoltano, e mi stimano [10] il lor terzo piede. Ora a portar queste buone novelle alla moglie, di cui consiglio avvengono questi bei fatti; e contra di lei mi svelenerò di questo mio fiele.

LACH. *Ecce autem tu quoque proterve iracundus es.*

PHID. *Percontumax redisti huc nobis, Pamphile.*

LACH. *Decedet jam ira haec, etsi merito iratus est.*

PHID. *Quia paullulum vobis accessit pecuniae,*
9 *Sublati animi sunt.* LACH. *etiam mecum litigas?*

PHID. *Deliberet, renuncietque hodie mihi,*
Velit ne, an non; ut alii, si huic non sit, siet.

LACH. *Phidippe, ades: audi paucis. abiit. quid mea?*
Postremo inter se transigant ipsi, ut lubet:
Quando nec gnatus, neque hic mihi quidquam obtemperant,
Quae dico parvipedunt. porto hoc jurgium ad
Uxorem, cujus fiunt consilio omnia haec:
Atque in eam hoc omne, quod mihi aegre est, evomam.

ANNOTAZIONI

1. *vixit, dum vixit, bene*. Questo *Vivere* Latino, è il Toscano *Darsi vita*, o *bel tempo*. io il notai già in altra di queste commedie: ed è quel di Catullo, Carm. V. *Vivamus, mea Lesbia, et amemus*.

2. *imo obfuit*. Vedi arte del poeta. Come il vecchio ritrasse, che s'era ereditato del ben di Dio, fa il disinteressato e 'l pietoso; mostrando che gli dolga della morte del parente. Ma il figliuolo gli rimanda in gola quella sua carità pelosa.

3. *non ci tornerà*. Questo CI è un vezzo di lingua, che val come a dire *al mondo*. Bocc. Introd. *Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita quanto può ajutare*. E Cecchi Stiav. A. III. Sc. 4. *E' non bisognava venirci sì presto* (parla a una vecchia).

4. *quale vogliate meglio*. Importa, *qual delle due cose*: di che assai esempi ho io registrati nella Crusca, dopo la Voce QUALE *dubitativo*.

5. *Noli fodere*. Questo è il *tentar di costa*, (come l'ha Dante Inf. C. XVII.), che uom fa per iscuoter altrui, e farlo badare a ciò che e' dice, o vuole.

6. *Ego scio* ec. Ecco altra orazione calzantissima; nella quale, purgando se medesimo dell'andata della moglie, conduce le cose a termine, che egli si trova costretto o di rimandare la madre, o la moglie. la moglie se n'era andata da sè stesse dov'era; nè per costei, egli potea mancare alla pietà verso la madre. La ragione avea bella vista, e non dispiacque eziandio al padre.

7. *Quibus iris* ec. La difficoltà mossa dal padre a Pamfilo, gli dà la palla al balzo da rimandargli: Tra me e Filumena non poteano esser isdegni, e non sono. ella non me ne diede cagione, anzi merita ed ha da me tutto l'amore. egli

è la necessità, che la parte ora da me. Così le virtù stesse di Filumena fanno bel giuoco a Pamfilo, per mantener suo proposito, senza colpa, o sospetto.

8. *commerita est*. Nota l'uso di questi due verbi, *Commereor*, e *Mereor* (che è posto di sotto: *meritam scio*). Mereri *bona dicimus:* Commereri *mala; id est Delinquere*, *et peccare*, dice Donato. Vedi anche Att. IV. Sc. 2. e 4.

9. *Sublati animi sunt*. Accusa verisimile: perchè le ricchezze sogliono troppo mutar i costumi; e il ciabattino, con tutti i polsi segati dallo spago, se di repente gli venga in casa un' eredità, mette su carrozzino, e vuol fare del Conte.

10. *il terzo piede*. Quest'è uno de' bei modi volgari Fiorentini, che sono il condimento delle commedie.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MIRRINA. FIDIPPO.

Mirr. Povera me! che partito piglierò io? che risponderò, lassa! al marito? E' mi par ch' egli abbia sentito vagire il bambolo: così di repente si mise in camera della figliuola, senza far motto. Or s' egli s' accorse ch' ella ha partorito, quale scusa porterò io dell' avverglielo tenuto così nascosto? certo io non so. Ma l' uscio è stato tocco. vuol esser egli, che vien fuori a me: ed io posso andar seppellirmi.

Fid. La moglie, sentito ch' io entrava dalla figliuo-

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA

MYRRINA. PHIDIPPUS.

Myrr. *Perii, quid agam? quo me vertam?*
quid meo respondebo viro,
Misera? nam audisse vocem pueri visus est vagientis:
Ita corripuit derepente tacitus sese ad filiam.
Quod si resciverit peperisse eam, id qua caussa clam habuisse me
Dicam, non aedepol scio.
Sed ostium concrepuit: credo ipsum ad me exire. nulla sum.

Phid. *Uxor ubi me ad filiam ire sensit, se duxit foras.*

la, la svignò fuori. ma eccola. Come costì, Mirrina? ehi là: a te dico io.

Mirr. Dicevate voi a me, marito mio?

Fid. Io tuo marito? tu m'hai per tuo marito, anzi pure per un uomo? conciossiachè qual ch' io ti fossi paruto di questi due, tu non avresti voluto così la baja di me, com'hai fatto.

Mirr. Che ho fatto io?

Fid. Domandi? la figliuola ha fatto un puttino. tu taci, eh? e di cui?

Mirr. Bella * dimanda, da farla un padre! trista a me! di chi altro volete voi, che di quello, al quale fu maritata?

Fid. Bene il credo: nè certo un padre ne dee creder altro: sì mi maraviglio, come e perchè tu volessi con tanta cura tener a tutti noi celato quel parto; massimamente avendolo essa avuto buono, ed al giusto tempo. O avevi tu animo così perfidioso, che tu volessi anzi morto il fan-

Atque eccam video. quid ais Myrrina? heus, tibi dico. Myrr. *mihine,*
Mi vir? Phid. *vir ego tuus? tu virum me, aut hominem adeo esse deputes?*
Nam si utrumvis horum, mulier, unquam tibi visus forem,
Non sic ludibrio tuis factis habitus essem. Myrr. *quibus?* Phid. *at rogitas?*
Peperit filia. hem! taces? ex quo? Myrr. *istuc rogare aequum est patrem?*
Perii: ex quo censes, nisi ex illo, cui data est nuptum, obsecro?
Phid. *Credo, neque adeo arbitrari patris est aliter: sed demiror,*
Quid sit quam ob rem tantopere hunc omnes nos celare volueris
Partum; praesertim quum et recte, et suo pepererit tempore.
Adeone pervicaci esse animo, ut puerum praeoptares perire,

ciullo (per cui amore tu vedevi dover rassodarsi la nostra amicizia), di quello che ella si fosse con questo giovane maritata contra 'l tuo genio? Io ho creduto fin ora, che eglino n' avessero la colpa di questo fatto; laddove ella è tua.

Mirr. Poveretta me!

Fid. Trovassi io vero, che tu non ci avessi colpa! ma or mi ricorda ciò, che di questo affare tu mi dicevi, quando noi il prendemmo per genero; cioè, che tu non avresti potuto patir mai, che la figliuola fosse data a tale, che amava le mondane, e stavasi fuor la notte...

Mirr. (*fra sè*) Pigli pur sospetto quanto vuole di qualunque altra cagione, piuttosto che della vera.

Fid. Sapeva io molto prima di te, o Mirrina, ch' egli aveva l' amica: ma io non ho mai reputato ciò a delitto alla giovinezza. egli è natural cosa di tutti. Ma non andrà molto, ch' egli,

Ex quo inter nos scires posthac amicitiam fore firmiorem,
Potius, quam esset cum illo nupta adversus animi libidinem
Tui? ego etiam illorum esse hanc culpam credidi, quae te est penes.
Myrr. *Misera sum.* Phid. *utinam sciam, ita esse istuc. sed nunc mihi in mentem venit*
De hac re, quam locuta es olim, quum illum generum cepimus.
Nam nuptam filiam negabas posse te pati tuam
Cum eo, qui meretrices amaret, qui pernoctaret foris.
Myrr. *Quamvis caussam hanc suspicari, quam ipsam veram, mavolo.*
Phid. *Multo prius scivi, quam tu, illum amicam habere, Myrrina:*
Verum id vitium ego numquam decrevi esse adolescentiae:
Nam id omnibus innatum est. at pol jam a-

non pure di questi amori, ma verrà in noja di se medesimo. Ma tu mi riesci pure quella medesima, che già mi ti dimostrasti, distaccando da lui la figliuola; forse per non lasciare in piè cosa, che avessi fatta ed approvata io. Ora il fatto medesimo manifesta, come tu avevi ben l'animo a questo nozze.

MIRR. Diavol! mi credi tu così testereccia, da aver cotesto animo verso quello che ho partorito, se quel matrimonio fosse in bene della famiglia?

FID. Che? tu provvedere, nè intendere cosa, che fosse del nostro bene? Ma tu dei aver sentito da alcuno, che l'avea veduto entrare ed [5] uscire da quell'amica. E per questo? s'egli il fece una volta o l'altra, e con discrezione; non era cosa più da par nostro il dissimulare, di quello che mettersi a saper quello, per cui cagione

derit, [4] se quoque etiam cum oderit.
Sed ut olim te ostendisti, eandem esse nihil cessasti usque adhuc,
Ut filiam ab eo abduceres, neu quod ego egissem, esset ratum.
Id nunc res indicium haec facit, quo pacto factum volueris.

MYRR. *Adeon' me esse pervicacem censes; cui mater siem,*
Ut eo essem animo, si ex usu esset nostro hoc matrimonium?

PHID. *Tun' prospicere, aut judicare nostram in rem quod sit, potes?*
Audisti ex aliquo fortasse, qui vidisse eum diceret
Exeuntem, aut introeuntem ad amicam. Quid tum postea,
Si modeste, ac raro hoc fecit? nonne ea dissimulare nos
Magis humanum est, quam dare operam id scire, qui nos oderit?

O

egli ci pigliasse animo addosso. ? Imperciocchè s' egli dal vedere al non vedere avesse potuto spiccarsi da colei, colla quale aveva dimestichezza di tanti anni, io nol reputerei uomo; anzi nè marito, da farne capitale per la figliuola.

Mirr. Deh! lascia ora da parte il giovane, e il peccato che tu mi apponi. va, truovalo, dimandalo se voglia, o no la moglie: se truovi che sì, e tu rimandagliele: se no, io non avrò mal provveduto alla mia figliuola.

Fid. Buono! se egli stesso non la vuole, e tu sapevi che questa era la causa del divorzio; c' era al mondo anch' io, col cui consiglio si conveniva di porvi riparo. di che io ora arrabbio, che tu sii stata ardita di far ciò che hai fatto, senza mio ordine. Or io ti dico; Guarda bene che tu non movessi il fanciullo di casa mai. Ma che? io sono pazzo da legare, che pretendo

Nam si is posset ab ea sese derepente avellere,
Quicum tot consuesset annos; non eum hominem ducerem,
6 *Nec virum satis firmum gnatae.* Myrr. *mitte adolescentem, obsecro,*
Et quae me peccasse ais. abi, solum solus conveni:
Roga, velitne, an non uxorem. si est, ut dicat velle se,
Redde: sin est autem ut nolit, recte consului meae.

Phid. *Si quidem ille ipse non vult, et tu sensti esse in eo, Myrrina,*
Peccatum; aderam, cujus consilio ea par fuerat prospici.
Quam ob rem incendor ira, te esse ausam haec facere injussu meo.
Interdico, ne extulisse extra aedes puerum usque velis.
Sed ego stultior, meis dictis parere hanc qui postulem:

d'essere ubbidito da siffatta femmina. andrò in casa, e darò ordine a' servi, che nol lascino trasportare in nessun luogo del mondo. (*parte*)

MIRR. Io non credo in verità, che donna ci viva più sfortunata di me. Ben veggo io, tragedie ch' egli sarebbe per farne, qualora egli risapesse il fatto proprio com' è; quando per questa, che non è poi sì gran cosa, ha menato tanto romore; nè ci veggo via, da potergli cavar di capo questo sospetto. Questa sola disgrazia restava delle mie infinite miserie, ch' egli mi sforzi di allevar il figliuolo, che non sappiamo cui sia. imperocchè quando mi fu sforzata la figliuola, era bujo, e non fu potuto riconoscer di faccia; nè gli fu cavato niente, per segnale da iscoprirlo: ben egli andandone, cavò per forza alla fanciulla un [8] anello, che aveva in dito. Aggiugni, ch' io dubito forte, non Pamfilo

Ibo intro, atque edicam servis, ne quoquam efferri sinant.

MYRR. *Nullam pol credo mulierem me miseriorem vivere.*

Nam ut hic laturus hoc sit, si ipsam rem ut siet, resciverit,

Non aedepol clam me est; quum hoc, quod levius est, tam animo iracundo tulit:

Nec, qua via sententia ejus mutari possit, scio.

Hoc mihi unum ex plurimis miseriis reliquum fuerat malum,

Si puerum ut tollam cogit; cujus qui sit nescimus pater.

Nam quum compressa est gnata, forma in tenebris nosci non quita est:

Neque detractum ei tum quidquam est, qui post possit nosci, qui siet:

Ipse [7] eripuit vi, in digito quem habuit, virgini abiens annulum.

Simul vereor, Pamphilus ne orata nostra ne-

voglia tener in sè le cose che lo pregai, quando egli sappia, che il fanciullo incerto si voglia allevare per suo.

queat diutius
Celare, quum sciet alienum puerum tolli pro suo.

ANNOTAZIONI

1. *Perii* ec. Nuovo incidente, per dar varietà alla commedia. Fidippo, veduto il figliuol nato quasi di soppiatto, coglie cagione contro la moglie, che gli avesse tenuta segreta la gravidanza della figliuola; e per questa via, il carico passa da Sostrata a Mirrina.

2. *dimanda, da farla un padre*. Costrutto e modo de' buoni Toscani. Bocc. in Ser Ciapperello: *Coteste son cose, da farle gli scherani, e i rei uomini*.

3. *De hac re, quam* ec. Buona ragione, da giustificare il sospetto: Mi ricorda ora dalle tue parole, che tu avesti sempre animo avverso a queste nozze. ecco donde procede, che tu volevi uccidere il fanciullo, per tagliare il nodo dell'amicizia tra questa famiglia e la nostra.

4. *se quoque etiam quum oderit*. Vedi costume di vecchio: La vecchiezza il condurrà, sì, a lasciare, non pur l'amore delle mondane, ma di se stesso, che è troppo più. e nota quell' *aderit*, cioè *poco può stare*: come dicesse, che la vecchiezza ci vien quasi da oggi a domani. Sentenza di vecchio.

5. *Uscire da quell' amica*. *Uscire da uno*, val *di casa d' alcuno*. Se nol notai prima, ecco l' esempio: Vit. Ss. Pad. 2. 251. *Uscendo egli da una di quelle meretrici* ec.

6. *Nec virum satis firmum gnatae*. Goffa ragione, ma da passarla a un gentile: Un giovane, che avesse di tratto spiccato l' animo da un lungo amorazzo, si mostrerebbe un uom senza senso, ed un ceppo: or come sarebbe un siffatto fedele e stabile nell' amor della moglie? Noi Cristiani ne avremmo tirata conseguenza in contrario; cioè, che la virtù di lui nel rompere la mala pratica, farebbe sperar bene dell' amor maritale.

7. *eripuit.. anulum*. Di questo anello era da far sapere all' udienza: perchè dovea essere il mezzano della pace tra moglie e marito, e le due famiglie.

8. *anello, che aveva in dito*. Cose usate nelle lutte di questo genere. Oraz. Od. 9. Lib. 1. *Pignusve dereptum lacertis, Aut digito male pertinaci*.

SCENA II.

SOSTRATA. PAMFILO.

Sost. Non ignoro, figliuol mio, che tu hai preso di me sospetto, tua moglie essersene andata a cagione delle mie bizzarrie, comechè tu ti faccia forza a dissimularlo. ma, così Dio mi faccia bene, e così abbia io da te ogni cosa che più vorrei; come io in vero studio non feci mai cosa, per la quale a ragione dovesse odiarmi così. Or se io già prima sapeva che tu m' amavi, tu mi hai testè ribadita questa credenza: imperocchè tuo padre mi contò in casa, come tu mostrasti d' avermi cara, meglio che il tuo medesimo amore. Ora io sono deliberata di rendertene buon cambio, e farti vedere che non ami un'

SCENA II.

SOSTRATA. PAMPHILUS.

Sost. *Non clam me est, mi gnate, tibi me esse suspectam, uxorem tuam*
Propter meos mores hinc abiisse: etsi ea dissimulas sedulo.
Verum, ita me Dî ament, itáque obtingant ex te quae exopto mihi, ut
Nunquam sciens commerui, merito ut caperet odium illam mei.
Teque ante quam me amare rebar, ei rei firmasti fidem:
Nam mihi intus tuus pater narravit modo, quo pacto me habueris
Praepositam amori tuo. nunc tibi me certum est contra gratiam

ingrata. O mio Pamfilo, io credo che a voi, ed al mio buon nome debba tornar bene quello che ti dirò. Io ho proposto, senza manco, di andarmene in villa con tuo padre, acciocchè la mia presenza non guasti; nè resti più alcuna cagione, per la quale la tua Filumena non ritorni con te.

Pamf. Per amor di Dio, che risoluzione è cotesta? che voi costretta dalle stranezze di colei, v'andiate di qua a stare in contado? Voi nol farete; e non consentirò mai, che coloro, i quali vogliono lavarsi la bocca de' fatti nostri, abbiano a dire, ciò essere avvenuto, non per la saviezza vostra, ma per la mia improntitudine. ed anche io non intendo, che voi a mia cagione lasciate le vostre amiche, le parenti e le divozioni.

Sost. O, io ti prometto che queste cose non mi fanno oggimai alcun diletico: mentre l'età me

Referre, ut apud me praemium esse positum pietati scias.
Mi Pamphile, hoc et vobis, et meae commodum famae arbitror:
Ego rus abituram hinc cum tuo me esse certo decrevi patre;
Ne mea praesentia obstet, neu caussa ulla restet reliqua,
Quin tua Philumena ad te redeat. Pam. *quaeso, quid istuc consilii est?*
Illius stultitia victa, ex urbe tu rus habitatum migres?
Haud facies: neque sinam, ut qui nobis, mater, maledictum velit,
Mea pertinacia esse dicat factum, haud tua modestia.
Tum tuas amicas te, et cognatas deserere, et festos dies,
Mea caussa, nolo. Sost. *nihil pol jam isthaec res mihi voluptatis ferunt:*

ne comportava, io [2] colmai ben lo stajo, e già sono nauseata di queste ricreazioni. Quello che ora mi preme più, si è, che la lunghezza della mia vita non faccia molestia a nessuno, nè desideri la mia morte. Io veggo d' esser qui malveduta a torto; ed è tempo di dar luogo. così a parer mio, ne avrò ottimamente tolto a tutti cagione, me avrò liberata da questo sospetto, e loro altresì soddisfatto. Lasciami, te ne priego, smentir questa mala voce, che hanno tutte le femmine.

Pamf. Io sarei il più fortunato uomo del mondo in ogni cosa, da questa in fuori; avendo cotal madre, e così fatta moglie.

Sost. Fa a mio modo, mio Pamfilo. [3] non vorrai tu bene acconciarti a portare questa molestia, così come ella è? se tu hai da contentarti d'o-

Dum aetatis tempus tulit, perfuncta satis sum: satias jam tenet
Studiorum istorum. haec mihi nunc cura est maxima; ut ne cui meae
Longinquitas aetatis obstet, mortemve exoptet meam.
Hic video me esse invisam immerito: tempus est concedere.
Sic optime, ut ego opinor, omnes caussas praecidam omnibus;
Et me hac suspicione exsolvam, et illis morem gessero.
Sine me obsecro effugere, vulgus quod male audit mulierum.
Pam. *Quam fortunatus caeteris sum rebus, absque una hac foret,*
Hanc matrem habens talem, illam autem uxorem! Sost. *obsecro, mi Pamphile,*
Non tute incommodam rem, ut quaeque est, in animum inducas pati?
Si caetera sunt ita ut tu vis, itaque ut esse ego illam existimo,

gni altra cosa, e di lei; il che credo io medesima; deh fammi questo piacere, figliuol mio, rimenala a casa.

PAMF. Sgraziato a me!

SOST. Ed a me altresì, vedi; da che questa cosa non cuoce meno a te, che a me medesima, figliuol mio.

Mi gnate, da veniam hanc mihi, reduc illam.
PAM. [4] *vae misero mihi!*
SOST. *Et mihi quidem: nam haec res non minus me male habet, quam te, gnate mi.*

ANNOTAZIONI

1. *et festos dies*. Vedi: l'amor delle divozioni eziandio fra i gentili, era lode peculiar delle dabben femmine; i perdoni, e le sagre: comechè questo Pamfilo ci metta anche le visite, e i mercati e i cicalecci, che soglion fare colle parenti ed amiche.

2. *colmai lo stajo*. Cecch. Dissim. 1. 1. *Se era restato niente indietro di passatempo, io in questa corte colmai lo stajo*: parmi tutto desso il *perfuncta satis sum*.

3. Questa sentenza saria ben voltata, o meglio così: *Or non vorrai tu sostener fatti i tempi, come le stagioni gli danno?* che è del Bocc. nell' *Usignuolo*.

4. *Vae misero mihi!* A così amorevoli e forti ragioni di tanto dolce e benigna madre, non restava altra risposta, che questo sospiro.

SCENA III.

LACHETE. SOSTRATA. PAMFILO.

Lach. Standomi io in disparte, ho sentito, o moglie, ogni cosa, che tu hai detta a costui. Or questo è senno, a sapersi [1] volgere in ogni lato; e fare adesso quello, che forse saria giuocoforza di far dappoi.

Sost. Faccialo Iddio.

Lach. Passa dunque di qua in villa: colà ambedue [2] faremo a portarci l'un l'altro.

Sost. Ben lo spero io.

Lach. Va dunque in casa, e metti a ordine le cose da portar teco. tu hai ora la mia volontà.

Sost. Sarà fatto ogni cosa che tu vuoi.

Pamf. O padre.

Lach. Che vuoi tu, Pamfilo?

SCENA III.

LACHES. SOSTRATA. PAMPHILUS.

Lach. *Quem cum istoc sermonem habueris, procul hinc stans accepi, uxor.*
Istuc est sapere, qui ubicumque opus sit, animum possis flectere,
Quod faciundum fortasse sit postidea, hoc nunc si feceris.
Sost. *Sors pol fuat.* Lach. *abi rus ergo hinc: ibi ego te, et tu me feres.*
Sost. *Spero ecastor.* Lach. *i ergo intro, et compone quae tecum simul*
Ferantur. dixi. Sost. *ita ut jubes, faciam.* Pam. *pater.*
Lach. *Quid vis, Pamphile?*

Pamf. Che mia madre ne vada di qui? non sarà mai.

Lach. Come non sarà?

Pamf. Perchè io sono tuttavia in fra due, quello ch' io m' abbia a far della moglie.

Lach. Anche questa mancava. che vuoi tu altro farne, che ricondurnela?

Pamf. (*fra sè*) (Io ne ho ben voglia; ed a fatica mi tengo di non . . . Ma non mi partirò dal consiglio, che meglio mi giova). Io credo, o Padre, che elle staranno meglio fra sè in concordia, a non rimenarla.

Lach. Tu nol puoi sapere cotesto. ed anche a te punto non importa, o elle il facciano o no, essendo costei così dilungata. I giovani mal si affanno con questa età; ed è bene di cedere loro il campo. Nell' ultimo, noi siamo, o Pamfilo, oggimai come la commedia; un Vecchio e una Vecchia. Ma io veggo Fidippo, che esce di casa molto in acconcio. andiamogli incontro.

Pam. *abire hinc matrem? minime.* Lach. *quid ita istuc?* Pam. *quia*
De uxore incertus sum etiam, quid facturus siem. Lach. *quid est?*
Quid vis, nisi reducere? Pam. *equidem cupio, et vix contineor: sed*
Non minuam meum consilium: ex usu quod est, id persequar.
Credo, si non reducam, ea gratia concordes magis fore.
Lach. *Nescias. verum tua refert nihil, utrum illae fecerint,*
Quando haec abierit: [3] *odiosa haec aetas est adolescentulis:*
E medio aequum excedere est. postremo nos jam fabulae
Sumus, Pamphile; Senex, atque Anus.
Sed video Phidippum per tempus egredi, accedamus.

ANNOTAZIONI

1. *volgere in ogni lato* Ecco l'*ubicumque opus sit, animum flectere*. Cecch. Stiav. 5. 8. *So che tu sei uomo .. e sai essere in ogni lato, e navigare a ogni vento*.

2. *faremo a portarci* ec. Questo *Fare* con l' infinito d'altri verbi, è costrutto Toscano bellissimo, che è usato singolarmente ne' giuochi; e il *Fare* ci sta a modo di ripieno, Cecch. Stiav. 3. 2. *Facciamo a non ci torre i bocconi di bocca l'un l'altro, e andar di bello*; che è come, *Non ci togliamo i bocconi ec. e andiam di bello*.

3. *odiosa haec est aetas* ec. Lachete, che ora s'è riconciliato colla moglie, volta la cagione del non poter ben vivere insieme, sopra l'età: Giovani e vecchi non si dicono bene.

SCENA IV.

FIDIPPO. LACHETE. PAMFILO.

Fid. Ed altresì a te, (*a Filumena, uscendo di casa*) Filumena, io sono crucciato, e di santa ragione: che in verità brutta cosa è quella che hai fatto. quantunque tu ti puoi scusare, che la madre ti ci ha tirata: ma essa che scusa avrà?

Lach. Molto a tempo ed in acconcio tu mi vieni innanzi, o Fidippo.

Fid. Che vorrai dire?

Pamf. (*fra sè*) Che risponderò io loro? e come terrò io celata la cosa?

Lach. Dì alla figliuola, che Sostrata è per andarsene in villa: non abbia più riguardo di tornarsene a casa.

SCENA IV.

PHIDIPPUS. LACHES. PAMPHILUS.

Phid. *Tibi quoque aedepol sum iratus, Philumena,*
Graviter quidem; nam hercle abs te factum est turpiter:
Etsi tibi caussa est de hac re: mater te impulit:
Huic vero nulla est. Lach. *opportune te mihi,*
Phidippe, in ipso tempore ostendis. Phid. *quid est?*
Pam. *Quid respondebo his? aut quo pacto hoc operiam?*
Lach. *Dic filiae, rus concessuram hinc Sostratam:*
Ne revereatur, minus jam quo redeat domum.

Fid. Deh no: in questo fatto la tua non ha una colpa al mondo: la mia Mirrina fu cagione di tutto il disordine.

Pamf. (*fra sè*) Si muta scena.

Fid. Essa è la pietra dello scandalo, o Lachete.

Pamf. (*fra sè*) Purch' io non la rimeni, facciano pure il diavolo a loro posta.

Fid. Io vorrei, o Pamfilo, se egli è possibile, che questa nostra parentela durasse maisempre: ma se tu hai deliberato altramenti, abbiti però il fanciullo.

Pamf. (*fra sè*) Egli ha sentito del parto. son morto.

Lach. Il fanciullo? qual fanciullo?

Fid. Egli ci è nato un nipotino: conciossiachè la figliuola ne fu menata gravida di casa vostra; nè che ella fosse, io nol seppi mai prima d' ora.

Lach. Buona novella mi dai, ti prometto; e go-

Phid. *ah*
Nullam de his rebus culpam commeruit tua:
A Myrrina haec sunt mea uxore exorta omnia.

Pam. *Mutatio fit.* Phid. *ea nos perturbat, Lache.*

Pam. *Dum ne reducam, turbent porro quam velint.*

Phid. *Ego, Pamphile, esse inter nos, si fieri potest,*
Affinitatem hanc sane perpetuam volo.
Sin est, ut aliter tua siet sententia,
Accipias puerum. Pam. *sensit peperisse. occidi.*

Lach. *Puerum? quem puerum?* Phid. *natus est nobis nepos:*
Nam abducta a vobis praegnans fuerat filia;
Neque fuisse praegnantem unquam ante hunc scivi diem.

Lach. *Bene, ita me Dî ament, nuncias: et gaudeo*

do che quello sia nato, e che questa tu l'abbi salva. Ma di che fatta moglie è cotesta tua, e come ben costumata? a tenerci questa cosa secreta per tanto tempo? io non ho parole da dire, quanto ciò mi paja fatto a sproposito.

Fid. Cio, sappi, non va più a me a sangue, che faccia a te, o Lachete.

Pamf. (*fra sè*) Se io prima era incerto, ora son bene deliberato; sentendo, che le debba venir dietro un figliuolo, che non è mio.

Lach. Oggimai, o Pamfilo, tu non hai più bisogno d'altre consultazioni.

Pamf. (*fra sè*) Io son disfatto.

Lach. Noi morivamo di voglia di pur vedere questo giorno, in cui di te fosse alcuno che ti chiamasse padre: or ecco fatto. grazie agli Dei.

Pamf. (*fra sè*) Io non so dove io sia.

Lach. Rimena oggimai a casa la moglie, e non mi star più così duro.

Natum illum, et tibi illam salvam. sed quid mulieris
Uxorem habes? aut quibus moratam moribus?
Nos ne hoc celatos tamdiu? nequeo satis,
Quam hoc mihi videtur factum prave, proloqui.

Phid. *Non tibi illud factum minus placet, quam mihi, Lache.*

Pam. *Etsi jamdudum fuerat ambiguum hoc mihi,*
Nunc non est, quum eam consequitur alienus puer.

Lach. *Nulla tibi, Pamphile, hic jam consultatio est.*

Pam. *Perii.* Lach. *hunc videre saepe optabamus diem,*
Quum ex te esset aliquis, qui te appellaret patrem.
Evenit: habeo gratiam Diis. Pam. *nullus sum.*

Lach. *Reduc uxorem, ac noli adversari mihi.*

Pamf. Padre, se ella avesse caro d'aver figliuoli di me, o di esser mia moglie; credete voi, che la avesse voluto tenermi celato quello, che io sento lei aver fatto? Ora veggendo io, ch'ella non m'è punto affezionata, e indovinando che tra noi non debba poter essere mai concordia, che ho io a rimenarla?

Lach. La moglie giovane si lasciò volger a' conforti della madre. o ti par cosa strana? o credi tu trovar donna senza difetto? credo, perchè gli uomini non ne hanno punto, eh?

Fid. Oggimai voi stessi, Lachete, e tu Pamfilo, vedete quello che da far sia; se rimandarvela noi, o voi ricondurvela. Ella è tua moglie, ed a me non istà ben comandarle. quale che voi vogliate meglio, per me non resterà. Ma del fanciullo, che ne farem noi?

Lach. Tu mi fai ridere tu, che me ne domandi.

Pam. *Pater,* [1] *si ex me illa liberos vellet sibi,*
Aut se esse mecum nuptam; satis certo scio,
Non me clam haberet, quod celasse intelligo.
Nunc quum ejus alienum esse a me animum sentiam,
Nec conventurum inter nos posthac arbitrer,
Quamobrem seducam? Lach. [2] *Mater quod suasit sua,*
Adolescens mulier fecit. mirandumne id est?
Censen' te posse reperire ullam mulierem,
Quae careat culpa? an quia non delinquunt viri?
Phid. *Vosmet videte jam, Lache, et tu Pamphile,*
Remissam opus sit vobis, an reductam domum.
Uxor quid faciat, in manu non est mea.
Neutra in re vobis difficultas a me erit.
Sed quid faciemus puero? Lach. *ridicule rogas:*

checchè avvenga del resto, egli è da rendere cui è, e noi l' alleveremo per nostro.

PAMF. Io alleverei, o padre, quello ch' ella curò sì poco?

LACH. Che dicestu? o, questa è bella ora: non l' alleverem noi? o lo sporremo forse per lo migliore? dove hai tu mandato il cervello? Ma oggimai io non mi posso tener più avanti: che tu mi fai dire, in presenza di Fidippo, quello ch' io non voleva. O pensi tu, ch' io non abbia saputo delle tue lagrime? e donde proceda questo essere tu rimescolato per cotal forma? Per lo primo tu allegasti questa cagione; che per rispetto di tua madre, tu non potevi ritenere in casa la moglie. ella promise di sgombrar di casa a tua requisizione. Ora che ti vedi tolto anche questó pretesto; e tu un altro te ne hai trovato: che il fanciullo nacque di celato da te.

Quidquid futurum est, huic reddat, suum scilicet,
Ut alamus nostrum. PAM. [3] *quem ipsa neglexit, pater,*
Ego alam? LACH. *quid dixti? eho! an non alemus, Pamphile?*
Prodemus quaeso potius? quae haec amentia est?
Enimvero prorsus jam tacere non queo:
Nam cogis ea quae nolo, ut praesente hoc loquar.
Ignarum censes tuarum lacrimarum esse me?
Aut quid sit id, quod sollicitere ad hunc modum?
Primum, hanc ubi dixti caussam, te propter tuam
Matrem non posse habere hanc uxorem domi;
Pollicita est ea, se concessuram ex aedibus.
Nunc postquam ademptam hanc quoque tibi caussam vides;
Puer quia clam te est natus, nactus alteram es.

Tu se' ingannato, se credi ch' io non vegga quello che tu mulini. Vedi quanto tempo t' ho lasciato aver quella tua amica, per condurti pure una volta al dovere: con quanta pazienza portai le spese, che hai fatte per conto suo. Ti proposi, e ti pregai di tor donna, mostrandoti ch' era omai tempo. tu a' miei conforti l' hai presa; di che contentandomi, hai fatto quello che si conveniva. Or ecco da capo tu ti se' intabaccato con quella tua trista; alla quale volendo ora piacere, tu fai villania a questa tua. che già ti veggo ricascato nella medesima pania.

Pamf. Io?

Lach. Tu appunto: e fai, sì, fai villania, accattando pretesti a questo modo di star separato da lei, per vivere con questa, dopo aver allontanato da te cotal testimonio. E già tua mo-

Erras, tui animi si me esse ignarum putas.
Aliquando tandem huc animum ut adjungas tuum,
Quam longum spatium amandi amicam tibi dedi!
Sumptus quos fecisti in eam, quam animo aequo tuli!
Egi, atque oravi tecum, uxorem ut duceres:
Tempus dixi esse. impulsu duxisti meo.
Quae tum, obsecutus mihi, fecisti ut decuerat.
Nunc animum rursum ad meretricem induxti tuum:
Cui tu obsecutus, facis huic adeo injuriam.
Nam in eandem vitam te revolutum denuo
Video esse. Pam. *mene?* Lach. *te ipsum: et facis injuriam:*
Confingis falsas caussas ad discordiam,
Ut cum illa vivas; testem hanc quum abs te amoveris.
Sensitque adeo uxor: nam ei caussa alia quae fuit,

glie dee averne sentito: poichè qual altra cagione ebbe ella di uscirti di casa?

FID. Costui al tutto è indovino: la cosa è qui.

PAMF. Vi darò giuramento, niente essere di tutto ciò.

LACH. Niente, eh? rimena dunque la moglie; ovvero rendi ragione, perchè nol credi da fare.

PAMF. Questo non è il tempo.

LACH. Ricevi almeno il figliuolo: che certo questi non ci ha punto colpa. della madre vedremo poi.

PAMF. (*fra sè*) Io sono angustiato da tutte parti, nè so che farmi: così il padre m' ha stretto, misero! fra l' uscio e 'l muro. Dunque netta, per la più corta; quando a star qui non farei cosa, che mi giovasse. nè il fanciullo vorranno, credo io, allevare senza mio ordine: massimamente che la suocera in questo mi dà di spalla. (*fugge*)

LACH. Tu fuggi eh, senza lasciarmi nulla di fermo? Or ti pare che costui sia bene in cervel-

Quamobrem abs te abiret? PHID. *plane hic divinat: nam id est.*

PAM. [4] *Dabo jusjurandum, nihil esse istorum, tibi.* LACH. *ah!*

Reduc uxorem: aut, quamobrem non opus sit, cedo.

PAM. *Non est meum tempus.* LACH. *puerum accipias: nam is quidem*

In culpa non est: post de matre videro.

PAM. *Omnibus modis miser sum: nec quid agam, scio:*

Tot nunc me rebus miserum concludit pater.

Abibo hinc, praesens quando promoveo parum.

Nam puerum injussu credo non tollent meo;

Praesertim in ea re quum sit mihi adjutrix socrus.

LACH. *Fugis, hem? nec quidquam certi respondes mihi?*

Num tibi videtur esse apud sese? sine.

lo? Ma faccia egli. Fidippo, dà a me il fanciullo: alleverollo io.

Fid. Di bonissima voglia. Or non mi maraviglio, che mia moglie non lo potesse patire. le donne sentono d' amaro, e di questa fatta beffe non le patiscono. di qua dee esser venuta questa discordia: che ella stessa me lo contò. Io non tel volli dire, presente colui; anzi a lei nol credea sulle prime: ma ora il morto è ben sulla bara. conciossiachè io veggo troppo costui lontano dalle nozze, come il gennajo dalle rose.

Lach. Che farò dunque, Fidippo? che consiglio mi dai?

Fid. Che farai? Io credo da affrontar, la prima cosa, questa cortigiana: preghiamla, rimproveriamla duramente: da ultimo minacciamola, se per innanzi ella terrà più mano a colui.

Lach. Farò come tu dì. Olà, servo: corri a questa Bacchide nostra vicina, e falla venir qua

Puerum, Phidippe, mihi cedo: ego alam.
PHID. *maxime.*
Non mirum fecit uxor, si haec aegre tulit.
Amarae mulieres sunt, non facile haec ferunt:
Propterea haec ira est; nam ipsa narravit mihi.
Id ego, praesente hoc, tibi nolebam dicere:
Neque ei credebam primo; nunc vero palam est.
Nam omnino abhorrere animum huic video a nuptiis.
LACH. *Quid ergo agam, Phidippe? quid das consilii?*
PHID. *Quid agas? meretricem hanc primum adeundam censeo:*
Oremus: accusemus gravius: denique
Minitemur, si cum illo habuerit rem postea.
LACH. *Faciam, ut mones. Puer, eho: curre ad Bacchidem hanc*
Vicinam nostram; huc evoca verbis meis;

da mia parte. Ora ti prego eziandio, che in quest' opera tu m' ajuti.

FID. Come nò? tel dissi già, ed ora te lo raffermo, Lachete: io desidero che sia fermato tra noi questo parentado, se ci è via di fatlo; anzi ne vo' sperar bene. Ma vuo' tu, ch' io mi stia qui a questo tuo abboccamento?

LACH. Non importa: va pure, e cerca di qualche bàlia per lo fanciullo.

Et te oro porro, in hac re adjutor sis mihi.
PHID. *ah,*
Jam dudum dixi, itidemque nunc dico, Lache;
Manere affinitatem hanc inter nos volo,
Si ullo modo est, ut possit; quod spero fore.
Sed vis ne adesse me una, dum istam convenis?

LACH. *Immo vero abi. aliquam puero nutricem para.*

ANNOTAZIONI

1. *si ex me liberos vellet* ec. Ingegnoso appicco, per non doverla rimenare: Ella mostra che le spiaccia l'aver figliuoli di me. con questo animo così alieno da me, come vivremmo noi bene ed in pace?

2. *mater quod suasit* ec. Forte rincalzo di ragioni, per iscusa della nuora: Sua madre la menò: ella giovane si lasciò volgere. O sarebbevi donna senza difetto? ma certo gli uomini non ne hanno, eh?

3. *quem ipsa neglexit* ec. Il povero Pamfilo era fra l'uscio e 'l muro, e ragioni non v'erano da rifiutar anche il figliuolo. Di che il padre, rinnegata la pazienza, viene a scoprire gli altari; rinfacciando a Pamfilo, che egli non potea essere

per altra cagione quel suo perfidiar così irragionevole, che per l'amore della cortigiana. E certo lo strigne così, che egli non ha più uscita.

4. *Dabo jusjurandum* ec. Pamfilo respirò: che almeno di questa accusa si sentia netto; e mentre i vecchi avessero fatto pratica, per chiarirsi di questo sospetto, egli guadagnava tempo da pensare ad altri partiti. Ma il padre il mette più alle strette, e non gli resta altro scampo, che nella fuga.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

BACCHIDE. LACHETE.

Bac. (*fra sè*) Egli non vuol essere per una buccia di porro, che Lachete vuole parlarmi: nè certo io non tiro molto fuori del segno. che sì! ch' egli vuole quel medesimo, ch' io sospetto.
Lach. (*fra sè*) Qui è da aver cura, che la collera non mi faccia ottener meno di ciò, ch' io potrei; e che ora non trasandi più in là, sì che poi volessi esser rimaso addietro. Io l' affronto. Bacchide, buon giorno.
Bac. Buon giorno a voi, Lachete.

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA.

BACCHIS. LACHES.

Bac. *Non hoc de nihilo est, quod Laches me nunc conventam esse expetit:*
Nec pol me multum fallit, quin, quod suspicor, sit quod velit.
Lach. *Videndum est, ne minus propter iram hanc impetrem, quam possem;*
Aut ne id faciam plus, quod post me minus fecisse satius sit.
Aggredior. Bacchis, salve.
Bac. *Salve, Laches.*

velo; che appena egli ebbe tolto moglie, io ho licenziato da me il vostro Pamfilo.

Lach. O come mi piace cotesto! Ma sai anche quello ch' io vorrei, che tu facessi di meglio?

Bac. Non io: che è?

Lach. Che tu entrassi da queste donne qui in casa, e loro facessi questo medesimo giuramento. dà loro questa soddisfazione, e te scarica di questo biasimo.

Bac. Ed io il farò: quantunque nessun' altra mia pari, ben so io, nol farebbe, di mostrarsi per tal cagione ad una maritata. ma non voglio, che questa falsa voce dia carico al vostro figliuolo; e il mostri a torto volubile a quelle persone, che men si conviene: ed egli s' è anche meritato, ch' io gli faccia piacere in quello ch' io posso.

Lach. Questo tuo parlare mi ti rendette già be-

Sanctius quam jusjurandum, id pollicerer tibi, Lache:
Me segregatum habuisse, uxorem ut duxit, a me Pamphilum.

LACH. *Lepida es: sed scin', quid volo potius sodes facias?* BAC. *quid? cedo.*

LACH. *Eas ad mulieres huc intro, atque istuc jusjurandum idem*
Pollicere illis. exple animum iis, teque hoc crimine expedi.

BAC. *Faciam: quod pol, si esset alia ex hoc questu, haud faceret, scio,*
Ut de tali caussa nuptae mulieri se ostenderet:
Sed nolo falsa fama esse gnatum suspectum tuum;
Nec leviorem vobis, quibus est minime aequum, viderier
Immerito: nam meritus de me est, quod queam, illi ut commodem.

LACH. *Facilem, benevolumque lingua tua jam tibi me reddidit:*

nigno e benevolo: che, sappi, non pur queste donne se lo credevano, ma io stesso l'aveva per certo. Ora da che tu [2] mi riesci altra, che non m'aspettava, fa d'essere per innanzi la stessa; e della mia amicizia prendi quel servigio, che più t'aggrada. altramenti... ma io mi voglio tenere; che tu non senta da me parola, che non ti piaccia. Ben d'una cosa ti ammonisco; che tu pigli sperimento, di che sorte io mi sia e quanto potente amico, anzi che provarmi nemico.

Bac. Io ci farò diligenza.

Nam non sunt solae arbitratae hae: ego quoque etiam credidi.
Nunc, quum ego te esse praeter nostram opinionem comperi;
Fac eadem ut sis porro. nostra utere amicitia, ut voles.
Aliter si facis. sed reprimam me, ne aegre quidquam ex me audias.
Verum te hoc moneo unum; qualis sim amicus, aut quid possim,
Potius quam inimicus, periclum facias. Bac. *faciam sedulo.*

ANNOTAZIONI

1. *Ne nomen mihi questus obsit.* Tutta l'antica superstizion de' gentili non potè affogare il giudizio della ragione, essere vituperoso il guadagno meretricio.

2. *mi riesci.* Il verbo *Riuscire* val qui, *Farsi conoscere*: quando dall'altrui parole, e ragioni ci vien messa d'alcuno altra opinione, che non ne avevamo. Ambr. Cofan. 3. 2. *Oh questo Ilario Mi riesce fra mano una pillacchera, Ed un gran cacastecchi.* Cecch. Dot. 5. 2. *Federigo mi*

riesce d' altra qualità, che non sblevà: cioè, *Io lo truovo ec.*

SCENA II.

FIDIPPO. LACHETE. BACCHIDE con fanti.

Fid. Io (*uscendo, parla alla balia dentro*) non ti lascerò mancar nulla del bisognevole, che a macca non ti sia dato: ma come tu abbia ben tirata la pelle e beuto, farai che anche il fanciullo ne abbia la parte sua.

Lach. Ecco là il nostro suocero: egli menò la balia al fanciullo. Fidippo, Bacchide saramenta per tutti gli Iddii.

Fid. È ella [1] cotesta qua, la siffatta?

Lach. Dessa.

Fid. Cotesta gente in verità nè temono gli Dei; nè gli Dei, credo io, le curano troppo.

Bac. Io vi pongo in mano queste mie fanti: mettetele (sono contenta) a qualunque martoro. la

SCENA II.

PHIDIPPUS. LACHES. BACCHIS.

Phid. *Nihil apud me tibi defieri patiar, quin quod opus sit, benigne praebeatur:*
Sed quum tu satura, atque ebria eris; puer ut satur sit, facito.

Lach. *Noster socer, video, venit: puero nutricem adduxit.*
Phidippe, Bacchis dejerat persancte. Phid. *haeccine ea est?* Lach. *haec est.*

Phid. *Neque pol istae [2] metuunt Deos; neque has respicere Deos opinor.*

Bac. *Ancillas dedo: quolibet cruciatu per me exquire.*

cosa è in questi termini; che io ho a ricondurre la moglie a Pamfilo. se io vengo a questo mio attento, io non ne avrò piccolo onore, d' aver fatto io sola ciò che le altre meretrici fuggono, come la morte.

Lach. Fidippo, il fatto stesso ci ha chiariti del falso sospetto preso delle nostre donne: ora a veder anche di questa. Imperocchè se tua moglie troverà avere creduto il falso, [3] ed ella metterà giù il cruccio: se poi il figliuolo è imbizzarrito per questo, che la moglie partorì di celato da lui; questa è una ciancia: con un soffio smorzerem questo fuoco. conciossiachè qui non è sì gran male, che debba portar divorzio.

Fid. Fosse pure come tu dì!

Lach. La donna è qui: la esamina: ella darà piena soddisfazione.

Fid. Che mi dì tu cotesto? o non udisti anche

Haec res hic agitur; me facere Pamphilo ut uxor redeat,
Oportet: quod si perficio, non poenitet me famae,
Solam fecisse id, quod aliae meretrices facere fugitant.

Lach. *Phidippe, nostras mulieres suspectas falso nobis,*
In re ipsa invenimus: porro hanc nunc experiamur. nam si
Compererit falso crimini tua se uxor credidisse,
Missam iram faciet: sin autem est ob eam rem iratus gnatus,
Quod peperit uxor clam; id leve est: cito ab eo haec ira abscedet.
Profecto in hac re nihil mali est, quod sit dissidio dignum.

Phid. *Velim quidem hercle.* Lach. *exquire: adest; quod satis sit faciet ipsa.*

Phid. *Quid isthaec mihi narras? an quia non tute audisti dudum,*

bene, [4] dove io abbia l'animo circa questa faccenda? Basta bene ch'ella contenti le donne.

Lach. Or a te, Bacchide; osservami la parola data.

Bac. Volete dunque ch'io entri per questo?

Lach. Sì; ed appagale, e lor fatti credere.

Bac. Io vo; quantunque sappia, che oggi mi guarderanno a stracciasacco: posciachè una maritata, massime separata da suo marito, odia la cortigiana.

Lach. Ma elle ti faranno buon viso, come sappiano il perchè del tuo venire.

Fid. Ed io te le prometto anzi amiche, quando abbiano saputo il fermo della cosa: poichè tu caverai loro d'errore, e te di sospetto.

Bac. Povera me! io mi vergogno di Filumena. Voi (*alle fanti*) seguitemi ambedue qua entro.

Lach. Qual ventura vorrei io meglio per me di cotesta, che or veggo toccare a costei! che ella

De hac re animus meus ut sit, Laches? [5] *illis modo exple animum.*

LACH. *Quaeso aedepol, Bacchis, quod mihi es pollicita tute, ut serves.*

BAC. *Ob eam rem vis ergo introeam?* LACH. *I, atque exple animum iis, ut credant.*

BAC. *Eo; etsi scio pol his fore meum conspectum invisum hodie:*

Nam nupta meretrici hostis est, a viro ubi segregata est.

LACH. *At hae amicae erunt, ubi quamobrem adveneris, resciscent.* PHID. *atqui*

Easdem amicas fore tibi promitto, rem ubi cognorint:

Nam illas errore, et te simul suspicione exsolves.

BAC. *Perii. pudet Philumenae. Me sequimini intro ambae.*

LACH. *Quid mî est, quod malim, quam quod huic intelligo evenire; ut*

acquisti grazia senza suo danno, ed a me faccia bene. Perocchè se egli è la verità, ch'ella abbia licenziato Pamfilo davvero, ella sa doverle venire da ciò buon nome, guadagno ed onore: inoltre a lui renderà buon merito, e collo stesso servigio avrà guadagnata la nostra amicizia.

Gratiam ineat sine suo dispendio, et mihi prosit?
Nam si est, ut haec nunc Pamphilum vere ab se segregarit;
Scit sibi nobilitatem ex eo, et rem natam, et gloriam esse:
Referet gratiam ei, unaque opera nos sibi amicos junget.

ANNOTAZIONI

1. *costei qua*. Questo è tutto modo nostro, e Toscano, parlandosi di persona o cosa presente, per dar al parlare più viva espressione. Bocc. g. 2. n. 9. *Io lascio stare.. l'amore, il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere, ch'io posso*. Cecch. Stiav. 2. 2. *È questo qua il mio figliuolo?*

2. *Nec istae metuunt Deos* ec. Ribadisce Filippo il chiodo della mala voce delle mondane; alle quali però non era da credere, perchè giurassero. *Respicere* propriamente val *Favorire*. Terenzio nel Formione A. V. Sc. 3. *Dî nos respiciunt*. E Cicerone ad Attic. Ep. 1. Lib. 7. *Nisi idem Deus, qui nos Parthico bello liberavit, respexerit Rempublicam*. Nelle lapide antiche troviamo spesso FORTUNAE RESPICIENTI.

3. *ed ella* ec. Di questo uso della particella E, per *Altresì*, *Nel medesimo tempo*, o simile, infiniti esempi ci dà il Vocabolario della Crusca,

e le giunte da me fattevi, ed anche il mio Dialogo delle *Grazie*.

4. *dove io abbia l'animo*. Vale *Che animo io m' abbia, In qual disposizion d' animo io sia*. altrove ne portai esempi nel Terenzio.

5. *illis modo exple animum*. Questo verbo fu preso da' Toscani, usando la voce *Ripieno* sustantivo, per *Soddisfazione, Contento*. Cecch. Dot. 2. 5. *Valesse egli* (il podere) *pur tanto, che ci fosse il ripieno dell' animo di Fazio!*

SCENA III.

PARMENONE, poi BACCHIDE.

Parm. In buona verità, il mio padrone conta l' opera mia per un soldo, a mandarmi [1] per un bel nulla colà nel castello; dove logorai il messere tutto il dì, aspettando quel suo forestiere Callidemide Miconio. ed io balocco standomi colà, secondo che vedea capitar alcuno, facevami a lui; O buon giovane, di grazia, sareste voi quel

SCENA III.

PARMENO. BACCHIS.

Par. *Aedepol nae esse meam herus operam deputat parvi pretii;*
Qui ob rem nullam misit, frustra ubi totum desedi diem,
Myconium hospitem dum expecto in arce Callidemidem.
Itaque ineptus hodie dum illic sedeo, ut quisque venerat,
Accedebam: Adolescens, dic dum, quaeso, tun' es Myconius?

Miconio? Io no. pur Callidemide? Non punto. Ma avete voi qui un qualche Pamfilo vostro ospite? Nessun ne sapea nulla: tanto che io credo, che egli non vi sia al mondo. Nella fine me ne venne vergogna, e diedi la volta. Ma com'è, che io veggo Bacchide uscire da questo nostro parente? che faccenda ha ella mai qui?

BAC. Parmenone, a tempo ti veggo: corri, vola a Pamfilo.

PARM. A che fare?

BAC. Digli, ch'io lo prego di venir qua.

PARM. A te?

BAC. Anzi da Filumena.

PARM. Che c'è di nuovo?

BAC. Cosa, che a te non importa: non cercar più là.

PARM. [a] Gli dico io altro?

BAC. Sì, appunto, sì: che Mirrina ha trovato, che quell'anello, ch'egli avea già dato a me, era della sua figliuola.

Non sum. At Callidemides? non. hospitem ecquem Pamphilum
Hic habes? omnes negabant: neque eum quemquam esse arbitror.
Denique hercle jam pudebat: abii. Sed, quid Bacchidem
Ab nostro affine exeuntem video? quid huic hic rei est?
BAC. *Parmeno, opportune te offers: propere curre, ad Pamphilum*
PARM. *Quid eo?* BAC. *dic, me orare ut veniat.* PARM. *ad te?* BAC. *immo ad Philumenam.*
PARM. *Quid rei est?* BAC. *tua quod nil refert: percontari desinas.*
PARM. *Nil aliud dicam?* BAC. *etiam: cognosse annulum illum Myrrinam*
Gnatae sue fuisse, quem olim mihi ipsus dederat.

Parm. Ho capito: e nulla più?

Bac. Nulla. egli, sentito questo, sarà qui di presente. Ma che badi tu?

Parm. No no, ti so dire; che oggi non me ne fu data copia, nè tempo: così facendo la staffetta a piedi su e giù, io logorai tutto questo giorno. *(parte)*

Bac. Vedi mo allegrezza che, venendo io qua, ho portata a Pamfilo! quanti beni fattigli! quante angosce levate via! Io gli tórno a vita il figliuolo, il quale per opera di lui e di costoro, fu a un pelo di esser morto; gli restituisco la moglie, con la quale egli non si immaginava per innanzi di dover più vivere; purgatolo al padre ed a Fidippo del sospetto preso di lui. Ora l' avviamento del rinvenire tutte queste cose, fu questo anello. imperocchè mi ricorda, che, ora fa forse dieci mesi, egli sul far notte ven-

Parm. *scio.*
Tantumne est? Bac. *tantum. aderit continuò, hoc ubi ex te audiverit.*
Sed cessas? Parm. *minime equidem; nam hodie mihi potestas haud data est:*
Ita cursando, atque ambulando totum hunc contrivi diem.
Bac. *Quantam obtuli adventu meo laetitiam Pamphilo hodie!*
Quot commodas res attuli! quot autem ademi curas!
Gnatum ei restituo, qui pene harum, ipsiusque opera periit:
Uxorem, quam numquam est ratus posthac se habiturum, reddo:
Qua re suspectus suo patri, et Phidippo fuit, exsolvi.
Hic adeo his rebus annulus fuit initium inveniundis.
Nam memini, ab hinc menses decem fere, ad me nocte prima

ne correndo da me ed ansando, tutto solo, bene avvinazzato con questo anello: tanto che io temeva di qualche male. O mio Pamfilo, gli dissi, deh dimmi, come così trafelato? e donde hai tu questo anello? contami il caso. Egli fingere d'essere nell' altro mondo. io vedendo questo, insospetii, non ci covasse qualcosa; e cominciai a fargli maggior calca addosso, che pur parlasse. L'amico confessò d'avere tra via fatto forza a non sapea che fanciulla; e mi conta, che nel combattersi le avea cavato questo anello dal dito. Or questa Mirrina, avendolo io ora nella mano, lo riconobbe. mi domanda, donde io l'avessi avuto: io gli conto tutta la storia. di qua il riconoscimento, che la sforzata da Pamfilo era Filumena, e quindi essere ingenerato questo figliuolo. Tutte queste allegrez-

Confugere anhelantem domum, sine comite, vini plenum
Cum hoc annulo. extimui illico: Mi Pamphile, inquam, amabo,
Quid exanimatus es, obsecro? aut unde annulum istum nactus?
Dic mihi. [3] Alias res agere se simulare. postquam id video,
Nescio quid suspicarier magis coepi; instare, ut dicat.
Homo se fatetur vi in via nescio quam compressisse;
Dicitque sese illi annulum, dum luctat, detraxisse:
Eum haec cognovit Myrrina in digito modo me habentem.
Rogat unde sit: narro omnia haec: inde est cognitio facta,
Philumenam compressam esse ab eo, et filium inde hunc natum.
Haec tot propter me gaudia illi contigisse laetor:

ze io godo che gli sieno avvenute per cagion mia: quantunque alle altre mondane questo non piace; conciossiachè non è del mestier nostro, che ad alcun amante incolga bene delle nozze. ma in buona verità io non torrò mai a far male, per amor di guadagno. Io l'ebbi già questo Pamfilo, mentre che ho potuto, largo, cortese e benigno. confesso il vero: queste nozze non mi dissero buono: ma in vera fede io credo aver fatto per forma, che non mi debba esser detto, Ben ti sta. Insomma, egli è da portarsi in pace qualche scapito, da cui tu avesti molto del bene.

Etsi hoc meretrices aliae nolunt: neque enim est in rem nostram,
Ut quisquam amator nuptiis laetetur. verum ecastor
Numquam animum, quaesti gratia, ad malas adducam partes.
Ego, dum illo licitum est, usa sum benigno, et lepido, et comi.
Incommode mihi nuptiis evenit: factum fateor:
At pol me fecisse arbitror, ne id merito mihi eveniret.
Multa ex quo fuerint commoda, ejus incommoda aequum est ferre.

ANNOTAZIONI

1. *per un bel nulla. A bel diletto,* era più comico. Cecchi Dissim. 3. 6. *Voi areste questa gita a bel diletto.* Vale anche *A bella posta* ec.

2. *Gli dico io altro?* Cioè *Hogli a dir io altro?* In altra scena ne portai gli esempi.

3. *alias res agere simulare.* Costui vergognavasi di raccontare ad una mondana d'aver fatto ciò con un' altra, che nessun di loro due cre-



dea male. ma la coscienza non la perdona a nessuno: e mostra all'uomo, anche nell'amor illegittimo, essere qualcosa di lodevole la fedeltà; come è certamente debita nel matrimonio: e però essere doppia colpa a non servar fede eziandio a chi si ama colpevolmente. il che prova, l'union dell'uom colla donna, secondo natura dover essere fra uno ed una senza più. S. Agostino nelle sue Confessioni L. IV. C. 2. ci fa sapere, che avendo egli un'amica, credette non dover dividere suo amore con altre. il che fu segno d'animo retto, e non alieno dalla virtù, quando ne amava quasi l'odore nel suo peccato medesimo.

SCENA IV.

PAMFILO. PARMENONE. BACCHIDE.

Pamf. Guarda bene, Parmenon mio, come tu sii bene certo e chiaro di ciò che m'hai detto: che tu non m'avessi data pastura di poche ore.
Parm. S'è guardato bene, sì.
Pamf. Di sicuro?
Parm. Di sicurissimo.
Pamf. Io tocco le stelle, se la cosa è qui.
Parm. Voi medesimo ve ne chiarirete.

SCENA IV.

PAMPHILUS. PARMENO. BACCHIS.

Pam. *Vide, mi Parmeno, etiam sodes, ut mi haec certa, et clara attuleris:*
Ne me in breve hoc conjicias tempus, gaudio hoc falso frui.
Parm. *Visum est.* Pam. *certone?* Parm. *certe.* Pam. *Deus sum, si hoc ita est.* Parm. *verum reperies.*

Pamf. Ma stammi di grazia: ch' io non vorrei aver franteso.

Parm. Io sto qui.

Pamf. E' mi pare che tu mi dicessi; Mirrina aver trovato, che Bacchide avea il suo anello.

Parm. Così per punto.

Pamf. Quello, che io avea già dato ad essa Bacchide: ed ella medesima ti mandò dirmi cotesta cosa. è egli così?

Parm. Quante volte ve l'ho io a dire?

Pamf. Chi è più fortunato di me? io nuoto nella felicità. E or che ti darò io per questa novella? che mai? che? io nol saprei.

Parm. Io sì il so bene.

Pamf. Che sarà?

Parm. Un bel nulla: da che io non veggo cosa, che o da quella novella, o da me stesso vi debba esser venuto di bene.

Pamf. Io dunque lascierei andar senza merito, chi mi tornò a vita da morte? troppo mi hai per

Pam. *Manedum, sodes. timeo ne aliud esse credam, atque aliud nuncies.*

Parm. *Maneo.* Pam. *sic te dixisse opinor; Invenisse Myrrinam,*

Suum annulum habere Bacchidem. Parm. *factum.* Pam. *eum, quem ego olim ei dedi.*

Eaque hoc te nunciare mihi jussit. itane factum? Parm. *ita, inquam.*

Pam. *Quis me est fortunatior, venustatisque adeo plenior?*

Parm. *Egon' te pro hoc nuntio quid donem? quid? quid? nescio.*

Parm. *At ego scio.* Pam. *quid?* Parm. *nihil enim.*

Nam neque in nuntio, neque in me ipso, tibi boni quid sit

Scio. Pam. *egone, qui ab orco mortuum me reducem in lucem feceris,*

Sinam sine munere a me abire? ah nimium me ingratum putas.

ingrato. Ma ecco là Bacchide sulla porta, credo che la mi aspetti; io l'affronto.

BAC. Dio vi dia bene, o Pamfilo.

PAMF. O Bacchide! la mia Bacchide! salute mia!

BAC. Deh quanto godo e dilettomi di questa cosa!

PAMF. Col fatto tu mel dimostri: e però tu mi ti mantieni quella delizia che sempre mi fosti: da che lo scontrarti, il parlarti, il tuo venire dovechessia, mi porta sempre contento.

BAC. Ma e tu, in fede mia, mi ti mantieni quel costumato e dabbene che sei; sì che non ci vive uomo al mondo più cortese di te.

PAMF. Ha ha he! a me tu dì cortese?

BAC. Ben facesti, o Pamfilo, ad amare cotesta tua moglie, io non l'avea prima d'oggi, ch'io sappia, veduta mai; ma ella m'è ben paruta un sole di maggio.

PAMF. Dimmi il vero.

BAC. Così mi faccian bene gli Dei, o Pamfilo,

Sed Bacchidem eccam video stare ante ostium:
Me exspectat credo, adibo. BAC. *salve, Pamphile.*

PAM. O *Bacchis, o mea Bacchis, servatrix mea!*

BAC. *Bene factum, et volup' est.* PAM. *factis, ut credam, facis:*
Antiquamque adeo tuam venustatem obtines:
Ut voluptati obitus, sermo, adventus tuus, quocumque adveneris,
Semper siet. BAC. *at tu ecastor morem antiquum, atque ingenium obtines:*
Ut unus omnium homo te vivat numquam quisquam blandior.

PAM. *Ha, ha, he! tun' mihi istuc?* BAC. *Recte amasti, Pamphile, uxorem tuam:*
Nam numquam ante hunc diem meis oculis eam, quod nossem, videram.
Perliberalis visa est. PAM. *dic verum.* BAC. *ita me Dii ament, Pamphile.*

PAMF. Ma odi: hai tu detto anche nulla al padre di questo fatto?

BAC. Non io.

PAMF. Così era da fare: e però taci pure. conciossiachè non mi piace far qui, come nelle commedie, dove ogni cosa è saputa da tutti. Questa è saputa da chi si conviene sapere: fuori da questi, nessuno ne seppe, nè la saprà di que' che non si conviene.

BAC. Anzi io ti dirò cosa, per la quale tu crederai doversi più facilmente tener secreta. Mirrina disse a Fidippo, ch' ella si riposava sul mio giuramento, e per questo a lei tu eri bello e giustificato.

PAMF. Egregiamente: e spero che la cosa ci riuscirà come noi la vogliamo.

PARM. Padrone, si potrebbe saper da voi, qual sia questo bene, che oggi io v' ho fatto? e che è questo affare, che voi avete per le mani?

PAMF. Non si potrebbe, no.

PAM. *Dic mihi: harum rerum num quid dixti jam patri?* BAC. *nil.* PAM. *neque opus est.*
Adeo mutito. placet hoc non fieri itidem, [2] *ut in comoediis,*
Omnia ubi omnes resciscunt: hic quos par fuerat resciscere,
Sciunt; quos non autem scire aequum est, neque resciscunt, neque scient.
BAC. *Imo etiam, hoc quî occultari posse facilius credas, dabo.*
Myrrhina ita Phidippo dixit, jurijurando se meo
Fidem habuisse, et propterea te sibi purgatum. PAM. *optime est:*
Speroque rem hanc esse eventuram nobis ex sententia.
PARM. *Here,* [3] *licet scire ex te; hodie quid sit quod feci boni?*
Aut quid istuc est, quod vos agitis? PAM. *non.*

Parm. Pure io [4] l'ho mezza colta. (*fra sè*) Io dunque.. da morte a vita costui?... come sarà stato?

Pamf. Tu non sai, Parmenone, bene che tu m' hai fatto testè. e da quanta miseria m' abbi cavato.

Parm. Anzi io il so, vi dico; che non credeste, avervelo io fatto all' impazzata.

Pamf. Io lo sapeva ben io.

Parm. O potrebbe a Parmenone fuggir d' occhio così leggermente una cosa, che portasse la spesa?

Pamf. Parmenone, vien meco in casa.

Parm. Eccomi. (*fra sè*) Io so, che oggi ho fatto, senza saperlo, più di bene, che mai in vero studio facessi alla vita mia. Voi fate segno d' allegrezza.

Parm. *suspicor tamen.*
Egone ab Orco hunc mortuum? quo pacto? Pam. *nescis, Parmeno,*
Quantum hodie profueris mihi, et ex quanta aerumna extraxeris.
Parm. *Imo vero scio: neque hoc imprudens feci.* Pam. *ego istuc satis scio.* Parm. *an*
Temere quidquam Parmenonem praetereat, quod facto usus sit?
Pam. *Sequere me intro, Parmeno.* Parm. *sequor. Equidem plus hodie boni*
Feci imprudens, quam sciens ante hunc diem unquam. Plaudite.

ANNOTAZIONI

1. *come tu sii ben certo.* Bellissimi usi ha questo *Come.* qui ha forza di *Se*, o simile. Odi questo: Lasc. Gelos. 3. 10. *Guarda un poco, come tu la vedi mai a uscio, o a finestra.*

2. *ut in comoediis*. Bel giuoco! per dar alle cose rappresentate opinione di verità; come se non fosse punto questa una commedia, ma veri accidenti.

3. *licetne scire* ec. Il povero Parmenone, che in tutta questa Commedia morì di voglia di sapere il che, ed il come d'ogni cosa, fu il solo che non fu lasciato saper nulla: anzi per questa sua curiosità tenuto lontano, sbalestrato sempre di qua o di là: e finisce la favola felicemente per opera sua, e il padron medesimo lo ringrazia e 'l benedice, senza poter sapere come sia stata la cosa. che è la più acconcia castigatoja, che possa darsi a' curiosi.

4. *l'ho mezza colta*. *Ho dato nel segno*. Allegr 145. *da valentuom risoluto, la dò fuori alla buona. e se co'* (coglie), *colga; se no, faccia paura*.

IL FINE

DELL' ECIRA.

IL

FORMIONE

COMMEDIA

SESTA



ARGOMENTO

Erano due fratelli Ateniesi, Cremete e Demifone. Il primo avea in Atene preso moglie una Nausistrata, ben ricca, e con isfolgorata dote, della quale ebbe un figliuolo Fedria. Avendo essa alcuni poderi in Lemno, il marito si conduceva colà tutti gli anni a vedere le cose sue, ed a portarne i guadagni. Quivi egli si fu intabaccato di una femminetta; e presala per donna, gli fece una figliuola, che nominò Fanio; facendosi egli (per tener la cosa segreta) chiamare Stilfone: e delle rendite della moglie manteneva questa seconda colla figliuola. Demifone, che aveva un figliuolo chiamato Antifone, e sapeva il fatto, essendo venuta Fanio ne' quindici anni, s' accordò col fratello Cremete di far venire di Lemno la moglie colla figliuola, e farla torre ad Antifone per sua donna. Dovendo dunque Cremete tornare a Lemno, ed a Demifone facendo bisogno passar in Cilicia, raccomandarono i figliuoli ad un Geta servo di Demifone. Partiti i vecchi, Fedria non istette a bada, e si mise ad amare una sonatrice: ma nè avea danaro da comperarla dal padron suo, nè cosa da dare a lei. In questo mezzo la moglie di Lemno, veggendo che il suo Stilfone non tornava, sentendosi aver bisogno di danaro, era venuta colla figliuola ad Atene a cercar di lui. ma non trovando alcuno, che avesse quel nome, presane malinconia, la donna morì. La figliuola Fanio, rimasa colla sua balia, mentre attendea al funeral della madre, fu veduta da Antifone, il quale di presente le prese amore. L' altro dì fu dalla balia, pregandola gliene facesse copia. ella negò di farlo: prendessela a moglie. Non vedendo egli partito, un certo Formione gli diede in man questa stiva. Era in Atene una legge, che le fanciul-

le orfane dovessero essere sposate da' più stretti parenti: non volendo, assegnassero loro la dote. Io, disse Formione, mi farò amico del padre della fanciulla, e torrò a patrocinarla. ti chiamerò alla ragione, come suo congiunto; e per forza della legge ti strignerò a torla. tu risponderai per forma, che a me la dia vinta. per questo modo la fanciulla sarà tua; e tornando il padre, avrai presta la scusa del fatto. Si fa secondo il costui consiglio. Fatte le nozze, ecco i due vecchi tornano nel medesimo giorno. mille tragedie. l'uno dolersi, che il figliuolo avesse tolto donna senza dote; l'altro, che gli fosse fallito il modo da allogar la figliuola, e che la sua faldella si dovesse scoprire. Il dì medesimo, il padrone della sonatrice amata da Fedria, protesta; che a non dargli trenta mine alla mano, egli l'avrebbe venduta. Per far questa somma, Geta truova una ghermitella. dice a' vecchi, che Formione era presto di tor moglie, con trenta mine di dote, la fanciulla, che avea presa Antifone. Demifone si fa dare a Creme il danaro, e il conta a Formione, questi a Fedria; Fedria con le trenta mine ricompra l'amica. Essendo le cose in questo termine, si scuopre Fanio, esser figliuola di Creme. i vecchi contenti che, senza saperlo essi, fosser già belle e fatte le nozze, che eglino procuravano: ma si scuotono per le trenta mine, e fanno forza a Formione, che le renda. ma egli, che sapea il segreto delle due mogli, a Nausistrata il manifesta: la quale dopo forte rammarichio, commette ogni cosa al giudizio del loro figliuolo.

PROLOGUS.

Postquam poeta vetus poetam non potest
Retrahere a studio, et transdere hominem in otium;
Maledictis deterrere, ne scribat, parat:
Qui ita dictitat, quas antehac fecit fabulas,
Tenui esse oratione, et scriptura levi;
Quia nusquam insanum scripsit adolescentulum
Cervam videre fugere, et sectari canes,
Et eam plorare, orare ut subveniat sibi.
Quod si intelligeret, olim quum stetit nova,
Actoris opera magis stetisse quam sua;
Minus multo audacter, quam laedit, laederet,
Et magis placerent, quas fecisset fabulas.
Nunc si quis est, qui hoc dicat, aut sic cogitet,
Vetus si poeta non lacessisset prior,
Nullum invenire prologum potuisset novus,
Quem diceret, nisi haberet, cui male diceret;
Is sibi responsum hoc habeat: in medio omnibus
Palmam esse positam, qui artem tractant musicam.
Ille ad famem hunc ab studio studuit rejicere:
Hic respondere voluit, non lacessere.
Benedictis si certasset, audisset bene.
Quod ab illo allatum est, sibi id esse relatum putet.
De illo jam finem faciam dicendi mihi,
Peccandi quum ipse de se finem non faciat.
Nunc quid velim, animum attendite. Apporto novam
Epidicazomenon quam vocant comoediam
Graeci, Latini Phormionem nominant;
Quia primas partes qui aget, is erit Phormio
Parasitus, per quem res geretur maxime.
Voluntas vestra si ad poetam accesserit,
Date operam, adeste aequo animo per silentium:

PROLOGO.

Non potendo il vecchio Poeta ritrarre il nostro dallo scrivere, e imporgli vacanza; s'argomenta di sgomentarnelo colle villanie, spargendo, le commedie da lui fatte finora essere di poco peso, e di stil puerile; conciossiachè non mise mai in iscena un giovane furioso, che vegga una cerva fuggire, e i cani dietrole, ed essa guajolare pregandolo di soccorso. Ora se egli potesse sapere, quella sua nuova commedia che ebbe favore, averlo avuto più per opera dell'istrione, che per la sua; con molto minor temerità morderebbe, che egli non fa; e così le altre, che egli poi fece, sarebbono piaciute meglio alla gente. Dirà forse, o penserà seco taluno; Se il vecchio Poeta non l'avesse così punto il primo, il nuovo (non avendo di cui dir male) non avrebbe donde cavare alcun de' suoi Prologhi. ma gli si risponde: La palma essere proposta al pubblico concorso de' Poeti comici: ma colui, ritraendo questo dallo scrivere, aver inteso mandarlo alla cerca; dove questi si contentò di rispondere, non trafiggere. se l'altro l' avesse provocato con parole cortesi, ne sarebbe stato eziandio lodato. or faccia ragione, che gli sia renduto pan per focaccia. Di lui quest'è l'ultima volta ch'io parli, da che egli non vuol esser primo a finire sue maldicenze. Ora voi badate qua. Io son venuto con una nuova Commedia, che in Greco ha nome [1] Epidicazomenon, in Latino il Formione: perchè la principal parte ha il parasito Formione; che in questa è come il [2] Mat-

1. Voce Greca, che può valere, *Il litigante*, ovvero *L' uomo in giudizio*.

2. Proverbio, che vale *Entrare per tutto*.

Ne simili utamur fortuna, atque usi sumus,
Quum per tumultum noster grex motus loco est:
Quem actoris virtus nobis restituit locum,
Bonitasque vestra adjutans, atque aequanimi-
tas.

to ne' tarocchi. Se voi concedete la vostra grazia al Poeta, dategli mano, e con benigno silenzio ascoltate; acciocchè non ci tocchi il medesimo, che già un' altra volta, quando a cagion del tumulto la nostra brigata fu mandata a monte: ma la virtù dell' istrione, la bontà e cortesia vostra ci rimise in piede per vostro favore.

PERSONAGGI DELLA FAVOLA.

CREMETE *Padre*

NAUSISTRATA *Madre di*

FEDRIA

DEMIFONE *Padre di*

ANTIFONE

FORMIONE *Parasito*

SOFRONA *Balia*

CRITONE } *Avvocati*
EGIONE }

DAVO *Servo*

GETA *Servo*

DORIONE *Ruffiano*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

DAVO.

Avendo io a dare a Geta mio grande amico ed uomo di mia condizione, un resticciuol di danaro, che io aveva già d' un suo conticino, egli fu jeri da me, che gliel tenessi pronto. così feci, e l' ho qui. Ora io sentii dire, che il figliuolo del padron suo menò moglie. questo è un regalo, che egli ha raggranellato per lui. Qual destino è mai questo! che i poveri debbano sempre ¹ colmare il sacco a' ricchi. Ciò che il cattivello, senza mai cavarsi una voglia, venne raccogliendo a oncia a oncia co' risparmi del suo

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

DAVUS.

Amicus summus meus, et popularis Geta
Heri ad me venit (erat ei de ratiuncula
Jam pridem apud me reliquum pauxillulum
Nummorum) id ut conficerem. confeci: affero:
Nam herilem filium ejus duxisse audio
Uxorem: ei credo munus hoc conraditur.
Quam inique comparatum est, ii qui minus habent,
Ut semper aliquid addant divitioribus!
Quod ille unciatim vix ² demenso de suo,
Suum defraudans genium, comparsit miser,

salario, la sposa se lo spazzerà tutto, senza pensar fatiche, ch'egli ci mise. Or questo Geta avrà la seconda [3] bolzonata, al parto della padrona: e più là avanti la terza, alla festa del nascimento del puttino: [4] allo svezzarlo poi, tutto ciò cadrà in bocca alla madre. il fanciullo sarà [5] il zimbello. Ma è egli Geta colà?

Id illa universum abripiet, haud existimans
Quanto labore partum. porro autem Geta
Ferietur alio munere, ubi hera pepererit.
Porro alio autem, ubi erit puero natalis dies:
Ubi initiabunt, omne hoc mater auferet:
Puer caussa erit mittendi. sed videon' Getam?

ANNOTAZIONI

1. *colmar il sacco a' ricchi*. Questo bel proverbio abbiam noi Lombardi, per dir, che la roba corre sempre dietro a' ricchi; *Chi truova un sasso* (lo scrivo Toscanamente), *lo getta sempre sopra una moriccia*.

2. *de demenso suo*. Donato vuole, che il salario de' servi fosse di quattro moggi di grano il mese. questo era il *demensum*. Ma *utrum a mense, an a metiendo, incertum est*.

3. *bolzonata*. Ho inteso esprimere quel *ferietur*. da *bolzone* (che è una cotal freccia) *e bolzonata*, per *colpo di bolzone*, che risponde al nostro *Stoccata*. Lasc. Parent. 2. 6. *Cotesta non fu anche mala bolzonata*.

4. *allo svezzarlo*. È l'*initiabunt*. perchè i fanciulli si levavano dal latte con peculiar cerimonia, notata da Varrone (apud Non. C. 2. N. 310.): *Cum pro cibo et potione initiarent pueros, sacrificabatur ab edulibus Edusae, et a potione Potinae nutrici*.

5. *il zimbello*. Ho presa questa metafora, che mi par propria e viva, per accennare che il fanciullo sarebbe la lusinga, o quasi il logoro da tirar i regali, come si fa degli uccelli. Tac. Dav. an. 6. 112. *Che vorresti tirar gli animi rozzi con questo zimbello d' onore a guastar gli ordini della milizia*.

SCENA II.

GETA. DAVO.

Get. Se viene (*uscendo, parla a' que' dentro*) un rosso di pelo, a cercar di me...
Dav. Non ti dar pena: egli è qui.
Get. Oh veh, Davo! io veniva in cerca di te.
Dav. Te' il danaro: vedi qua; egli è di zecca, e batte giusto al mio debito.
Get. Gran mercè a te, e ti sono obbligato, che questa faccenda non ti se' gittata dietro.
Dav. Massime a quel che si usa oggidì: che la cosa è venuta a termine, che trovando chi ti

SCENA II.

GETA. DAVUS.

Get. *Si quis me quaeret rufus*. Dav. *praesto est: desine*. Get. *oh!*
At ego obviam conabar tibi, Dave. Dav. *accipe, hem:*
Lectum est, conveniet numerus, quantum debui.
Get. *Amo te, et non neglexisse habeo gratiam*.
Dav. *Praesertim ut nunc sunt mores: adeo res rediit;*

restituisca, gli dei avere obbligo infinito. Ma com'è, che io ti veggo rannuvolato?

Get. Com'è, dì tu? o non sai tu paura e pericolo, nel qual mi truovo?

Dav. Che sarà?

Get. Tu lo saprai, se sappi tenere in te.

Dav. Va via, uccellaccio. or temi tu di fidarti a me di parole, quando mi trovasti fedele in denaro? or che bene me ne verrebbe del trombettarti?

Get. Dunque odimi.

Dav. Son qui tutto tuo.

Get. Conosci tu, Davo, Cremete maggior fratello del nostro vecchio?

Dav. Come no?

Get. E 'l figliuol di lui, Fedria?

Dav. Come te appunto.

Get. Portò il caso, che ambedue i vecchi dovettero mettersi in viaggio; quegli a Lemno, questo nostro per la Cilicia ad un vecchio suo

Si quis quid reddit, magna habenda est gratia.
Sed quid tu es tristis? Get. *egone? nescis quo in metu, et*
Quanto in periclo sim? Dav. *quid istuc est?* Get. *scies.*
Modo ut tacere possis. Dav. *abi sis, insciens:*
Cujus tu fidem in pecunia perspexeris,
Verere ei verba credere? ubi quid mihi lucri est
Te fallere? Get. *ergo ausculta.* Dav. *hanc operam tibi dico.*
Get. *Senis nostri, Dave, fratrem majorem Chremem*
Nostin'? Dav. *quidni?* Get. *quid ejus gnatum Phaedriam?*
Dav. *Tamquam te.* Get. *evenit senibus ambobus simul,*
Iter illi in Lemnum ut esset, nostro in Ciliciam

ospite; il quale per lettere il sollucherò, promettendogli, sto per dir, Roma e Toma.

Dav. Doh! uno che avea tanto del ben di Dio, anzi pure d'avanzo?

Get. Che vuo' tu dire? egli è così fatto.

Dav. Affè! io dovea nascere un Re.

Get. Andandosi i due vecchi, lasciano me per mezzo maestro de' lor figliuoli.

Dav. O Geta, tu hai messo le mani in un gineprajo.

Get. Lascialo dire a me, che il provai; e non me ne ricorda, che io non mi senta uno sciagurato. Sulle prime cominciai a gridar loro addosso. che ne vuoi tu? per fare il debito mio col vecchio, ci ho lasciato le spalle.

Dav. Io non m'aspettava di meglio. egli è cosa da pazzo, a volere scalcheggiar contro lo sprone.

Get. E però io mi son messo andar loro a' versi in tutte le cose.

Dav. Tu hai imparato ' navigare a ogni vento.

Ad hospitem antiquum. is senem per epistolas
Pellexit, modo non montes auri pollicens.
Dav. *Cui tanta erat res, et supererat?* Get. *desinas:*
Sic est ingenium. Dav. *oh! regem me esse oportuit.*
Get. *Abeuntes ambo hic tum senes, me filiis*
Relinquunt quasi magistrum. Dav. *o Geta, provinciam*
Cepisti duram. Get. *mihi usus venit, hoc scio:*
Memini relinqui me Deo irato meo.
Coepi adversari primo. quid verbis opus est?
Seni fidelis dum sum, scapulas perdidi.
Dav. *Venere in mentem isthaec mihi: namque inscitia est,*
Adversum stimulum calces. Get. *coepi his omnia*
Facere, obsequi, quae vellent. Dav. *scisti ' uti foro.*

GET. Il nostro padroncino da principio non si portava male. ma questo Fedria di tratto si mise con una fanciulla sonatrice, e prese ad amarla perdutamente. Ella stava a posta d'un pollastrier ribaldaccio: e Fedria non avea un fuscello da dargli (solita cura de' padri): non gli restava altro, che contentar gli occhi, che [3] codiarla, accompagnarla alla scuola, e raccompagnarla a casa. Noi senza sospetto davamo di spalla a Fedria: ed essendo di contra alla scuola, che la fanciulla usava, una certa barbieria; quivi il più eravamo soliti di aspettarla, finchè ne tornasse. Adunque, standoci noi quivi sur una panca, ci capita un giovane lagrimando. Noi maravigliati, Che è stato? e quegli; Io non vidi mai prima d'ora sì bene, quanto dura e misera cosa sia la povertà. ho veduta testè qui presso una povera fanciulla, piangendo la ma-

GET. *Noster mali nil quidquam primo. hic Phaedria*
Continuo quandam nactus est puellam
Citharistriam: hanc amare coepit perdite.
Ea serviebat lenoni impurissimo;
Neque, quod daretur quidquam. id curant patres.
Restabat aliud nihil, nisi oculos pascere,
Sectari, in ludum ducere, et reducere.
Nos otiosi operam dabamus Phaedriae.
In quo haec discebat ludo, ex adverso ei loco
Tonstrina erat quaedam: hic solebamus fere
Plerumque eam opperiri, dum inde iret domum.
Interea dum sedemus illic, intervenit
Adolescens quidam lacrimans: nos mirarier:
Rogamus, quid sit: Numquam aeque (inquit) ac modo
Paupertas mihi onus visum est et miserum, et grave.
Modo quandam vidi virginem hic viciniae

dre, che morta le stava coricata di fronte. non un benvogliente, non conoscente, o congiunto, che desse mano al funerale, salvo una vecchia. mi cavò le lagrime. or la giovane avea bellissimo aspetto. Che ne vuoi tu? noi ne fummo tutti commossi. Allora Antifone di tratto: Andiamo noi a vederla? Un altro rispose; Egli è da andarvi: buon uomo, menaci là. Ci moviamo; vegnamo sulla faccia del luogo; veggiamo la giovane: bella taglia di persona; e quello che la mostrava anche più, non avea niente che [4] ajutasse la sua bellezza: capelli sparpagliati, scalza, sparuta, tutta lagrimosa, vestita a bruno; le quali cose se ella non fosse stato il fiore della bellezza, l'avrebbono spenta. Colui che amava la sonatrice non disse più là di questo; Non è mala presenza di donna: ma il nostro...

Miseram, suam matrem lamentari mortuam.
Ea sita erat ex adverso: neque, illi benevolens,
Neque notus, neque cognatus, extra unam aniculam,
Quisquam aderat, qui adjutaret funus. miseritum est.
Virgo ipsa facie egregia: quid verbis opus est?
Commorat omnes nos. ibi continuo Antipho,
Vultis ne eamus visere? alius, Censeo,
Eamus; duc nos sodes. imus, venimus,
Videmus. virgo pulchra: et quo magis diceres,
Nihil aderat adjumenti ad pulchritudinem:
Capillus passus, nudus pes, ipsa horrida:
Lacrimae: vestitus turpis; ut ni vis boni
In ipsa inesset forma, haec formam extinguerent.
Ille, qui illam amabat fidicinam, tantummodo;
Satis scita, inquit: noster vero.

DAV. Intendo; ne rimase fradicio.

GET. E di che sorta! ma odi pure dove riuscì. L'altro dì ne va difilato alla vecchia, pregandola [5] gliene facesse copia. Affè sì: non lo farebbe mai; ma lui far villania. la fanciulla essere cittadina Ateniese, dabbene, e figliuola di dabbene genitori. volendola aver moglie, la legge gliel consentiva: altrimenti, non ne facesse assegnamento. Il padrone non vedeva partito. sì consumavasi d'averla, ed anche temeva del padre che era fuori.

DAV. Tornando anche il padre, non sarebbe stato contento?

GET. Che egli lo lasciasse tor donna senza dote, e di oscuro luogo? non mai del mondo.

DAV. Adunque che ne seguì?

GET. Che ne seguì? C'è qui un Formione parasito, uomo arrischiato; il quale (il fistolo che ne lo porti)...

DAV. Che fece egli?

DAV. *jam scio:*
Amare coepit. GET. *scin' quam? quo evadat, vide.*
Postridie ad anum recta pergit: obsecrat
Ut sibi ejus faciat copiam. illa enim se negat:
Neque eum aequum ait facere. illam civem esse Atticam,
Bonam, bonis prognatam. [6] *si uxorem velit,*
Lege id licere facere: sin aliter, negat.
Noster, quid ageret nescire; et illam ducere
Cupiebat, et metuebat absentem patrem.

DAV. *Non, si rediisset, ei pater veniam daret?*

GET. *Ille indotatam virginem, atque ignobilem*
Daret illi? numquam faceret. DAV. *quid fit denique?*

GET. *Quid fiat? est parasitus quidam Phormio,*
Homo confidens; qui (illum Dî omnes perduint).

DAV. *Quid is fecit?*

Get. Gli diede il consiglio, che ti dirò. V'è legge, che le orfane si maritino a' congiunti loro di sangue, e che questi altresì sposino le cotali. Io dunque dirò che tu sii suo parente, e ti citerò in giudizio, facendomi amico del padre di lei. verremo dinanzi a' giudici: nominerò il padre e la madre, mostrando come ella ti sia parente; tutto di mio capo, secondochè mi verrà meglio in acconcio. tu non avendo che apporre incontra, io vincerò la causa senza contraddizione. Ben so che tuo padre verrà, e m' aspetto un mar di querele. che mi fa a me? a buon conto la fanciulla sarà ben nostra.

Dav. Doh! bel tratto da commedia.

Get. Il buon uomo si lasciò infinocchiare. detto, fatto: si viene in giudizio: perdiam la causa: la ne menò.

Dav. O, che mi conti!

Get. Tu hai sentito.

Dav. Povero Geta! che vorrà esser di te?

GET. *hoc consilium quod dicam, dedit.*
Lex est, ut orbae, qui sint genere proximi,
Iis nubant: et illos ducere eadem haec lex jubet.
Ego te cognatum dicam, et tibi scribam dicam:
Paternum amicum me assimulabo virginis:
Ad judices veniemus. qui fuerit pater,
Quae mater, qui cognata tibi sit, omnia haec
Confingam: quod erit mihi bonum, atque commodum.
Quum tu horum nihil refelles, vincam scilicet.
Pater aderit: mihi paratae lites. quid mea?
Illa quidem nostra erit. DAV. *jocularem audaciam!*
GET. *Persuasum est homini: factum est: ventum est: vincimur:*
Duxit. DAV. *Quid narras?* GET. *hoc, quod audis.* DAV. *o Geta,*
Quid te futurum est?

Get. Affè nol so io medesimo. questo so senza più: ciò che porterà la sorte, e noi cel porteremo in pazienza.

Dav. Mi piace: vah! questo è esser uomo.

Get. In questo petto dimora la mia speranza.

Dav. Bravo.

Get. Mi bisognerà, credo, un patrocinatore, il quale interceda per me così; *Per questa volta di grazia gliel perdonate. che se egli per innanzi faccia nulla di simile, non avrete da me una sola parola.* Bastami che non v' aggiunga: *Come io sia partito di qui, ammazzatelo anche, se vi piace.*

Dav. Ma quel pedagogo della sonatrice, come se ne passa egli?

Get. A stecchetto.

Dav. O, non ha egli troppo da darle?

Get. Anzi non punto altro, che pura e pretta speranza.

Dav. Tornò ancora suo padre?

Get. Non per ancora.

Get. *nescio hercle. unum hoc scio:*
Quod fors feret, feremus aequo animo. Dav. *places:*
Hem istuc viri est officium. Get. *in me omnis spes mihi est.*
Dav. *Laudo.* Get. *ad precatorem adeam credo, qui mihi*
Sic oret: Nunc amitte quaeso hunc: caeterum
Posthac si quidquam, nil precor. tantummodo
Non addat; ? Ubi ego hinc abiero, vel occidito.
Dav. *Quid paedagogus ille, qui citharistriam?*
Quid rei gerit? Get. *sic tenuiter.* Dav. *non multum habet*
Quod det fortasse. Get. *imo nihil, nisi spem meram,*
Dav. *Pater ejus rediit, an non?* Get. *nondum.*

Dav. Dimmi; quando aspettate voi il vostro?

Get. Nulla di fermo: se non che ho sentito, esser venuta da lui una lettera a questi [8] maestri di dogana. andrò per essa.

Dav. Vuo' tu altro, Geta, da me?

Get. Che tu stii bene. Ragazzo (*parla a que' dentro*), olà. non esce persona qui? Te' questo: il darai a Dorcio.

Dav. *quid? senem*
Quoad expectatis vestrum? Get. *non certum scio:*
Sed epistolam ab eo allatam esse audivi modo, et
Ad portitores esse delatam: hanc petam.
Dav. *Numquid, Geta, aliud me vis?* Get. *ut bene sit tibi.*
Puer, heus. nemon' huc prodit? Cape, da hoc Dorcio.

ANNOTAZIONI

1. *navigare a ogni vento.* I Latini dissero, *Temporibus inservire*. Cecch. Stiav. 5. 8. *So che tu sei uomo . . . che sai essere in ogni lato, e navigare a ogni vento.*

2. *uti foro.* Proverbio Latino che vale il Toscano, *Pigliar il mondo, com' e' viene:* cioè Acconciarsi a quello, che dà il tempo, e l'opportunità: come avviene de' prezzi, che dalla piazza sono determinati. ma il proverbio usato da me, è forse anche più appropriato al Latino. In questa sentenza il Bocc. nell' Usignuolo, fa dire da una madre alla figliuola, che si doleva del caldo: *Figliuola, i tempi si convengono pur sofferir fatti, come le stagioni gli danno.*

3. *codiarla.* È il *Sectari*. Tac. Dav. Stor. 1. 265. *Codiavano tutti coloro, che nobiltà, ric-*

chezza, *o altro splendore esponeva a' pericoli*. Ma forse qui starà meglio, *Accompagnarla*: perchè *Codiare* è notato dalla Crusca per, Seguir di soppiatto, senza esser veduto, come fanno i vagheggini le loro amanti. onde Luigi Pulc. Bec. 3. *E' gaveggin ti vengon codiando*.

4. *ajutasse la sua bellezza*. Questo Verbo *Ajutare* ha molti e bellissimi usi, nel Boccaccio singolarmente; e significa tutto ciò, che dà favore, o crescimento a checchessia. *Ajutandola* (a vedere) *la chiarità dell' aere*: *Ajutati dal mare*; cioè *Mandandoli la marea verso il legno*, ha il Boccaccio. e nell' Introd. *Non d' ajutare i futuri frutti delle bestie, e delle terre, e delle loro passate fatiche* ec. E ne' Fior. S. Franc. 169. *Se alcuno dice di te male... ajutalo tu, dicendo di te medesimo male, e peggio*. e Dante, *Ajutami da lei, famoso saggio*.

5. *gliene facesse copia*. Questo modo, il più, è usato in cattivo senso; ma tuttavia in buono si truova: Vit. S. Mar. Madd. 9. *Si disperò* (Marta, per la folla che strignea Cristo) *di non potere avere copia di lui a quella volta*. e 'l Boccacc. Lett. al Priore de' Ss. Apost. *Niuno sarebbe più crudele fera di lui, se gli sia data copia*: che è modo latino: Terent. Heavt. prol. *Date crescendi copiam*. Eunuch. 4. 2. *Si non est tangendi copia*; e vale, Dar potestà, modo, licenza.

6. *Si uxorem velit* ec. Il popolo ride, quando vede giovane, o fanciulla, che fa copia di sè, senza duol di fune. ma e non può non lodare, nè mai ha fischiato in commedia una giovane onesta, che si guarda suo onore. Così non è chi non onori ed ami la Giannetta (nel Conte d' Anguersa), la quale dimandata dalla padrona, se avesse amante, *divenuta tutta rossa*, le rispose queste parole: » Madama, voi dalla povertà di » mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta » m' avete; e per questo ogni vostro piacer far » dovrei. ma in questo io non vi piacerò già, cre-

» dendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi » marito; colui intendo io d' amare, ma altro nò: » perocchè dell' eredità de' miei passati avoli niu- » na cosa rimasa m' è, se non l' onestà. quella » intendo io di guardare e di servare, quanto la » vita mi durerà. »

7. *Ubi ego hinc abiero, vel occidito*. Solito amore de' patrocinatori pagati, che vendono le parole. spese queste, e pagate; se i clienti loro sieno ammazzati, non ci metterebbono uno starnuto: e ciò dopo le più calde protestazioni.

8. *maestri di dogana*. Per Capi. Maestro dicesi anche del Padron di bottega, e del Capo de' Muratori; ed anche del Mandriano, o Guardiano di un Asino, nel Firenz. Asin. 181, che è il *Pecorisque magistro* di Virgilio. e finalmente nelle Favole di Esopo, (Fav. XV.) ha *Maestro*, per Fabbricatore, o Venditore *d' inchiostro*. così Maestro di pietre, di panni, eccetera, è detto de' Lavoratori di tali cose.

SCENA III.

ANTIFONE. FEDRIA.

Ant. A questo dunque doveva io venire, d'aver paura di quel padre, che dee procurarmi il meglio che può, ogni volta che penso del suo ritorno? che se io non avea sì poco cervello, l'avrei aspettato, com'era il dovere.

Fed. Che vorrestu dire?

Ant. E mel domandi tu? il qual sai come me medesimo, la mia temeraria deliberazione? così non fosse mai venuto in mente a Formione di darmi quel suo consiglio; o non foss'io stato così voglioso, da lasciarmi a lui tirare a far quello, ch'è stato la mia rovina. non avrei avuto il mio desiderio, è vero: ne sarei stato

SCENA III.

ANTIPHO. PHAEDRIA.

Ant. *Adeon' rem rediisse, ut qui mihi consultum esse optime velit,*
Phaedria, patrem extimescam, ubi in mentem ejus adventi venit?
Quod ni fuissem incogitans, ita eum expectarem, ut par fuit.

Phae. *Quid istuc est?* Ant. *rogitas? qui tam audacis facinoris mihi conscius*
Sis? quod utinam ne Phormioni id suadere in mentem incidisset;
Neu me cupidum eo impulisset, quod mihi principium est mali.
Non potitus essem: fuisset tum mihi illos aegre aliquot dies:

malconcio que' pochi giorni: ma non avrei questo tarlo, che mi rode il cuore tuttodì....

Fed. Buono affè!

Ant. Aspettando d'ora in ora che venga colui, il quale mi strappi da questo amore.

Fed. Agli altri sa male, di non poter avere quello che amano: a te duole d'averne d'avanzo. i beccafichi [1] ti fanno afa, o Antifone: conciossiachè non ha dubbio, ti giuro, tu hai il meglio, che uom possa desiderare. Così facessero a me gli Dei altrettanta copia dell'amor mio: io vorrei patteggiar con la morte. or fa tu ragione del resto; cioè quello ch'io ne cavi da questa miseria, e quello che tu da questa abbondanza. per nulla dire, che a te è tocca una fanciulla libera, nobile, che non ti dà spesa; e che tu hai, secondo che tu volevi, moglie senza mala voce. insomma indubitatamente tu se' fortuna-

At non quotidiana cura haec angeret animum.
Phae. *audio.*
Ant. *Dum expecto, quam mox veniat, qui adimat hanc mihi consuetudinem.*
Phae. *Aliis, quia defit quod amant, aegre est: tibi, quia superest, dolet.*
Amore abundas, Antipho:
Nam tua quidem hercle certè vita haec expetenda, optandaque est.
Ita me Di bene ament, ut mihi liceat tam diu, quod amo, frui:
Jam depacisci mortem cupio. tu conjicito caetera,
Quid ego ex hac inopia nunc capiam, et quid tu ex istac copia.
Ut ne addam, quod sine sumptu, ingenuam, liberalem nactus es:
Quod habes, ita ut voluisti, uxorem sine mala fama. palam
Beatus, ni unum desit, animus qui modeste isthaec ferat.

to, salvo se tu non volessi miglior pane, che di frumento. E' si converrebbe che tu avessi a fare con quel pollastriere, che ho io: te ne avvedresti. Ma noi siamo i più così fatti: [2] ci putiscono le cose nostre.

Ant. E tu in contrario pari a me fortunato, o Fedria; che tu se' tuttavia libero di prendere quel partito che vuoi; ritenerla, amarla, licenziarla. io tristo sono in tal termine, che non la posso nè ritenere, nè amare. Ma veggo io Geta, che vien qua a corsa? certo è desso. Hui! misero a me! qualche mala novella.

Quod si tibi res sit cum eo lenone, quocum mihi est, tu sentias.
Ita plerique ingenio sumus omnes: nostri nosmet poenitet.
ANT. *At tu mihi contra nunc videre* [3] *fortunatus, Phaedria,*
Cui de integro est potestas etiam consulendi, quid velis;
Retinere, amare, amittere. ego in eum incidi infelix locum,
Ut neque mihi ejus sit amittendi, nec retinendi copia.
Sed hoc quid est? videon' ego advenire huc currentem Getam?
Is ipsus est. Hei! timeo miser, quam nunc mihi hic rem nunciet.

ANNOTAZIONI

1. *ti fanno afa*. Afa, è l' affanno, che dà lo stemperato calor dell' aria: il quale *Affanno*, credo venga appunto da *Afa*. ma qui vale *Far nausea*. Cecch. Assiuol. 1. 2. *Egli non andrebbe*

cercando miglior pan, che di grano. *i beccafichi gli fanno afa*.

2. *ci putiscono le cose nostre*. Sarebbesi anche ben detto, *Ci fanno afa*, come sopra. In questa sentenza è quell' antico proverbio: Piace più il vino dell' oste, benchè caro e falsato, che il puro e buono di casa.

3. *fortunatus, Phaedria*. Nota vero costume; che l' uomo tanto è felice, o misero, quanto si crede essere. segno sicuro, che qui non è vera felicità: perchè questa non dimora nell' opinione, ma nel proprio esser suo. e chi avesse questa vera felicità, sì la sentirebbe senza manco, e non potrebbe con essa reputarsi infelice.

SCENA IV.

GETA. ANTIFONE. FEDRIA.

Get. Tu puoi dire, Felice notte, o Geta (*fra sè*), se qui tosto tosto non truovi qualche partito. così subito alla sprovvista, la gragnuola ti venne in capo; dalla quale non so io dove ripararmi, nè come camparne a bene. conciossiachè io non posso più lungamente tener cela-

SCENA IV.

GETA. ANTIPHO. PHAEDRIA.

Get. *Nullus es, Geta, nisi jam aliquid tibi consilium celere repereris:*
Ita subito nunc imparatum tanta te impendent mala;
Quae neque uti devitem scio, neque quo modo me inde extraham.
Nam non potest celari nostra diutius jam audacia;

ta questa mia temerità: e se non [1] si lavora di straforo, o io o il padrone [2] rimanghiamo alla stiaccia....

Ant. Come, diavolo! vien colui così riversato?

Get. Anche a pensare io non ho che un momento: che il padrone è venuto...

Ant. Che diavoleria sarà questa?

Get. E com'egli risappia il fatto, come farò io a raumiliarlo? parlerò? sarebbe un soffiare nel fuoco. tacerò? lo aspreggerei. mi scuserò? dibatterei l'acqua nel mortajo. Ahi tristo a me! d'una parte io temo per me; dall'altra per Antifone ho un dolor di morte, e mi fa compassione. sono in pena per lui. egli solo mi tien qua. se non fosse cotesto, io avrei ben fattami la buona parata, e fatto pentir il vecchio delle sue bizzarrie. avrei rastrellato qualcosa di buono; e poi, di qua a gambe.

Ant. Che fuga, o che furto dee ordinar costui?

Quae si non astu providentur, me, aut herum pessumdabunt.

ANT. *Quidnam ille commotus venit?* GET. *tum,* [3] *temporis punctum mihi*

Ad hanc rem est: herus adest. ANT. *quid istuc est mali?*

GET. *Quod quum audierit, quod ejus remedium inveniam iracundiae?*

Loquarne? incendam. taceam? instigem. purgem me? laterem lavem.

Eheu me miserum! tum mihi paveo, tum Antipho me excruciat animi:

Ejus me miseret, ei nunc timeo: is nunc me retinet. nam absque eo

Esset, recte ego mihi vidissem, et senis essem ultus iracundiam:

Aliquid convasassem, atque hinc me conjicerem protinus in pedes.

ANT. *Quam hic fugam, aut furtum parat?*

Get. Ma dove troverò io Antifone? e per dove mi metterò a cercarlo?

Fed. Odi: egli ti nomina.

Ant. Costui è il corvo, che mi porta qualche gran sinistro.

Fed. Doh! se' tu in cervello?

Get. Andrò verso casa. [4] egli è poco altrove.

Fed. Richiamiamlo.

Ant. Fermati di botto.

Get. Il fistolo (*senza voltarsi*). io [5] ne disgrado l'Imperadore, chiunque tu sii...

Ant. Geta.

Get. O, appunto chi io voleva.

Ant. Dimmi: che è di nuovo? e se puoi, escine in due parole.

Get. Lo farò.

Ant. Su dunque.

Get. Testè al porto....

Ant. Mio padre, eh?

Get. Sapevatelo voi?

Ant. Posso andare pel prete.

Fed. Affogaggine!

Ant. Che farò ora?

Get. *Sed ubi Antiphonem reperiam? aut qua quaerere insistam via?*

Phae. *Te nominat.* Ant. *nescio quod magnum hoc nuncio expecto malum.*

Phae. *Ah, sanus ne es?*

Get. *Domum ire pergam. ibi plurimum est.* Phae. *revocemus hominem.* Ant. *sta illico.* Get. *hem!*

Satis pro imperio, quisquis es. Ant. *Geta.*

Get. *ipse est, quem volui obviam.*

Ant. *Cedo, quid portas, obsecro? atque id, si potes, verbo expedi.*

Get. *Faciam.* Ant. *eloquere.* Get. *modo apud portum.* Ant. *meumne?* Get. *intellexti?* Ant. *occidi.* Phae. *hem!*

Ant. *Quid agam?*

Fed. Che dicevi tu, o Geta?

Get. Che io ho veduto il costui padre, e vostro zio.

Ant. Or che riparo troverò io a questa subita ruina, infelice? che se la mia sfortuna mi stacca, o Fanio, da te; qual è quella vita, che mi potesse piacere?

Get. Adunque, essendo in questo termine le cose, o Antifone, tanto è più da aprir gli occhi. la fortuna ajuta gli animosi.

Ant. Son fuori di me.

Get. Anzi ora più che mai, è di bisogno che siate in voi stesso: conciossiachè se il padre s' accorge della vostra paura, voi vi confessate reo.

Fed. Costui dice vero.

Ant. Io non posso cangiar natura.

Get. Or che fareste, essendo ad un passo più pauroso?

Ant. Non posso adesso: vie meno allora.

Phae. *quid ais?* Get. *hujus patrem vidisse me, patruum tuum.*

Ant. *Nam quod ego huic nunc subito exitio remedium inveniam, miser?*

Quod si eo meae fortunae redeunt, Phanium, abs te ut distrahar,

Nulla est mihi vita expetenda. Get. *Ergo istaec quum ita sint, Antipho,*

Tanto magis te advigilare aequum est. fortes fortuna adjuvat.

Ant. *Non sum apud me.* Get. *atqui opus est nunc quum maxime ut sis, Antipho.*

Nam si senserit te timidum pater esse, arbitrabitur

Commeruisse culpam. Phae. *hoc verum est.* Ant. *Non possum immutarier.*

Get. *Quid si aliquid gravius tibi nunc faciendum foret?*

Ant. *Quum hoc non possum, illud minus possem.*

GET. Fedria, costui è un ceppo: la cosa è spacciata. che gettiam noi l'opera qui? io me ne vo.

FED. Ed io altresì.

ANT. Deh! aspettate. e se io mi fingessi coraggioso? bastavi egli così?

GET. Voi volete la baja.

ANT. Ponetemi ben mente al viso: badate. basta cotesto?

GET. Niente affatto.

ANT. Ed a questo modo?

GET. Poco ci manca.

ANT. Or, così?

GET. Così basta. Fate di tenervi in questo atto; e vedete di rimbeccar le parole, e render pan per focaccia: che non forse il padre crucciato parlando forte, vi mandi a terra.

ANT. V' intendo.

GET. Gli direte, che contro voglia, che foste costretto dalla forza, dalla legge, dalla sentenza. capite voi? Ma chi è quel vecchio, ch' io veggo là in fondo della piazza?

GET. *hoc nihil est, Phaedria: ilicet.*
Quid conterimus operam frustra? quin abeo? PHAE. *et quidem ego.* ANT. *obsecro:*
Quid si assimulo? satin' est? GET. *garris.* ANT. *vultum contemplamini: hem,*
Satin' sic est? GET. *non.* ANT. *quid si sic?* GET. *propemodum.* ANT. *quid si sic?* GET. *sat est.*
Hem: istuc serva, et verbum verbo, par pari ut respondeas,
Ne suis te iratus saevis dictis protelet. ANT. *scio.*
GET. *Vi coactum te esse invitum, lege, judicio: tenes?*
Sed quis hic est senex, quem video in ultima platea?

Ant. Egli è desso. io non posso starmi più qui. *(fugge)*.

Get. Deh! che fate? dove fuggite, Antifone? restate, restate vi dico.

Ant. Io conosco me stesso, e la mia pecca. a voi raccomando la mia Fanio, e la vita mia.

Fed. Geta, che vogliam noi aspettarci?

Get. Voi di sentir garrire; io, se so nulla del mondo, levato penzoloni, toccherò le mie. Se non che quel medesimo, che noi confortammo testè Antifone, è bisogno che il facciam noi.

Fed. Lasciamo andar questo, È bisogno: anzi comanda tu quello, ch'io ho a fare.

Get. Ricordavi, esordio ch'io avea posto alla causa presente, per la vostra difesa? e come la ragione era giusta, ottima, facile, e vincibile?

Fed. Me ne ricorda.

Get. Bene sta. or questa è da far valere, o un'altra migliore e più sottile, se la trovate.

Ant. *ipsus est.*
Non possum adesse. Get. *ah, quid agis? quo abis, Antipho? mane,*
Mane, inquam. Ant. *egomet me novi, et peccatum meum:*
Vobis commendo Phanium, et vitam meam.
Phae. *Geta, quid nunc fiet?* Get. *tu jam lites audies;*
Ego plectar pendens, nisi quid me fefellerit.
Sed quod modo hic nos Antiphonem monuimus,
Id nosmet ipsos facere oportet, Phaedria.
Phae. *Aufer mihi, Oportet: quin tu, quid faciam impera.*
Get. *Meministin' olim ut fuerit vestra oratio,*
In re incipiunda, ad defendendam noxiam?
Justam illam caussam, facilem, vincibilem, optimam?
Phae. *Memini.* Get. *hem, nunc ipsa ea est opus, aut si quid potest,*
Meliore, et callidiore.

Fed. Ci porrò studio.

Get. Voi affrontatelo il primo. io starò qui in guato, come [6] soldato succedaneo, se punto voi tentennaste.

Fed. Or mano a' ferri.

Phae. *fiet sedulo.*
Get. *Nunc prior adito tu: ego in insidiis hic ero*
Succenturiatus, si quid deficies. Phae. *age*.

ANNOTAZIONI

1. *si lavora di straforo*. Vale, Operar copertamente. Bern. Orl. 1. 8. *Ma il Conte ch' era esperto ed avvisato, Lavora di straforo ad ogni mano*.

2. *rimanghiamo alla stiaccia*. Cioè, Restiam colti, cadiam nell' insidie. metafora presa dall' ordigno di pietra, o asse con peso di sopra, sostenuta da certi fuscellini posti in bilico; tra i quali si mette il cibo per allettare le bestie, che vogliamo pigliare: perchè toccati, scoccano; e cadendo il peso, ci riman sotto la bestia schiacciata.

3. *temporis mihi punctum est*. L' accortezza, o scaltrezza de' trovatori di partiti, si pare ne' subiti accidenti, quando altri sentendosi agli stretti, non ha tempo di deliberare. cotali sono, il più, i servi, che a ciò furono assai esercitati. E vedi questo Geta, come non si smarrisce, ma a baldanza dell' arte sua, s' assicura di trovar partito, e indetta il padrone; e vedendol fuggire, il ritiene, sicuro che gli verrà fatto.

4. *egli è poco altrove*. Come a dire, *Egli è in casa, il più;* simile a questo del Sacchetti, nov. 210. *Quivi furono recati sagginali, dicendo; Noi ardiamo poco altre legne;* cioè, *Quasi non mai altre legne*.

5. *ne disgrado l'Imperadore*. Vale a dire, *Non parlerebbe sì alto un Principe*: e mi par tutto desso, *Satis pro imperio*. *Disgradar* poi, val qui *Stimar meno* onde nel Malmantile I. 51. *Or ch' ei fa moto, fa sì gran fracasso, Ch' io ne disgrado il diavol 'n un canneto*; cioè *Che meno ne farebbe il diavolo in un canneto*.

6. *soldato succedaneo*. Avrei potuto dire *Ausiliario*: ma mi pare un medesimo. Donato diffinisce così il *Succenturiatus*; *Succenturiati dicuntur, qui explendae centuriae gratia, subiiciunt se ad supplementum ordinum*.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DEMIFONE. FEDRIA. GETA.

Dem. Così eh (*fra sè*)? Antifone tolse poi donna, senza mio ordine? e non aver avuto rispetto alla mia autorità? che dico, autorità? alla indegnazion mia? non un po' di vergogna? Doh temerità! O Geta, buon consigliere!

Get. E' l' ha (*fra sè*) pur data fuori una volta.

Dem. Or che vorran dire? quale scusa troverann' eglino? non saprei indovinarla.

Get E sì (*fra sè*) io l' ho già trovata. pensa pur d' altro.

Dem. M' aspetto (*fra sè*) che vorran dire; Lo

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

DEMIPHO. GETA. PHAEDRIA.

Dem. *Itane tandem uxorem duxit Antipho; injussu meo?*
Nec meum imperium, ac, ' mitto imperium, non simultatem meam
Revereri saltem? non pudere? O facinus audax! o Geta
Monitor! Get. *vix tandem!* Dem. *quid mihi dicent? aut quam caussam reperient?*
Demiror. Get. *atqui repperi jam. aliud cura.* Dem. *an hoc dicent mihi:*

fece per forza: la legge lo costringeva. È vero: nol nego.

Get. Questa è buona.

Dem. Ma a sciente, senza dire una parola, darla vinta all' avversario! lo sforzò la legge anche a questo?

Fed. Questo (*a Geta sotto voce*) è un punto assai duro.

Get. Statevi: io vi caverò anche di questo.

Dem. Non so (*fra sè*) a che deliberarmi. m'è avvenuto quello che non credea, nè aspettava mai: e sono così arrovellato, che non so fermare un partito. Troppo è vero, che nella maggiore prosperità si vuole ordinar il modo, come portar ben le disgrazie; essempigrazia pericoli, perdite, esigli. un padre, che torna d' un viaggio, dee aspettarsi sempre o un fallo d' un figliuolo, o la morte della moglie, o la malattia d' una figliuola: queste esser cose, che

Invitus fecit; lex coëgit? audio, fateor. GET. *placet.*

DEM. *Verum scientem, tacitum caussam tradere adversariis!*
Etiamne id facere lex coëgit? PHAE. *illud durum.* GET. *ego expediam: sine.*

DEM. *Incertum est quid agam; quia praeter spem, atque incredibile hoc mihi obtigit.*
Ita sum irritatus, animum ut nequeam ad cogitandum instituere.
Quamobrem omnes, quum secundae res sunt maxime, tum maxime
Meditari secum oportet, quo pacto adversam aerumnam ferant.
Pericla, damna, exsilia. peregre rediens semper cogitet
Aut filii peccatum, aut uxoris mortem, aut morbum filiae:
Communia esse haec, fieri posse: ut ne quid animo sit novum.

avvengono, e poter troppo avvenire. così niente ti vien nuovo: e se qualche cosa succede fuor della tua speranza, ponlo a guadagno.

Get. O Fedria (*sotto voce*), voi non credereste, quanto io sia più saggio del mio padrone: tutte le mie sventure io ho già provvedute. se il padron torna, io dovrò menar la macina, toccherò le mie, sarò messo in ceppi, o a lavorar la terra. niente di queste cose mi verrà nuovo: se niente mi succeda fuor della mia speranza, io il farò guadagnato. Ma che badate voi? che non gli parlate? ma colle buone, vedete, al principio.

Dem. Veggo là mio nipote, che viene verso di me.

Fed. O, il mio zio: voi siate il ben venuto.

Dem. E tu altresì. ma dì: Antifone dov'è.

Fed. Godo della vostra buona...

Dem. Tel credo: ma rispondimi qua.

Quidquid praeter spem eveniat, omne id deputare esse in lucro.

GET. *O Phaedria, incredibile est, quanto herum anteeo sapientia:*

Meditata mihi sunt omnia mea incommoda. herus si redierit,

Molendum usque in pistrino: vapulandum: habendae compedes:

Opus ruri faciendum. horum nil quidquam accidet animo novum.

Quidquid praeter spem eveniet, omne id deputabo esse in lucro.

Sed quid hominem cessas adire, et blande in principio alloqui?

DEM. *Mei fratris video filium ire mihi obviam.*

PHAE. *Mi patrue, salve.* DEM. *salve: sed ubi est Antipho?*

PHAE. *Salvum advenire.* DEM. *credo: hoc responde mihi.*

Fed. Egli sta bene, ed è qui. ma voi, come andarono bene le vostre faccende?

Dem. Ben vorrei.

Fed. Perchè dite così?

Dem. Dimandi, Fedria? essendo io fuori, voi avete fatto qui un bel pajo di nozze.

Fed. E per questo? ne gli garrireste voi?

Get. O bravo maestro! (*fra sè*)

Dem. O non gli avrò a garrire? io mi consumo, ch' egli mi venga innanzi; e sappia, che quella buona pasta di suo padre, per colpa sua, è divenuto [3] un aloè patico.

Fed. Tuttavolta egli non fece, o zio, cosa da corrucciarvi seco.

Dem. Togli qua: voi siete [4] due gocce d'acqua: tutto una cosa: conosciuto, uno, hai conosciuto anche l'altro.

Fed. La cosa non è così.

Dem. Quegli è il reo, questi è l'avvocato: dov'

PHAE. *Valet: hic est. sed satin' omnia ex sententia?*

DEM. *Vellem quidem.* PHAE. *quid istuc?* DEM. *rogitas, Phaedria?*

Bonas, me absente, hic confecistis nuptias.

PHAE. *Eho, an id succenses nunc illi?* GET. *artificem probum!*

DEM. *Egone illi non succenseam? ipsum gestio*

Dari mî in conspectum; nunc sua culpa ut sciat,

Lenem patrem illum, factum me esse acerrimum.

PHAE. *Atqui nil fecit, patrue, quod succenseas.*

DEM. *Ecce autem similia omnia: omnes congruunt:*

[5] *Unum cognoris, omnes noris.* PHAE. *haud ita est.*

DEM. *Hic in noxa est, ille ad defendendam caussam adest.*

è l'uno, è anche l'altro al soccorso. fanno a prestarsi il sale.

GET. Questo vecchio (*fra sè*) disegnò a capello i fatti di tuttadue senza saperlo.

DEM. Se la cosa non fosse così, tu, o Fedria, non terresti con lui.

FED. [5] S'egli è, o zio, che Antifone abbia fatto cosa di qualche scapito alla sua fama, o all'avere, io nol difendo sì, che non ne porti il merito che gli è dovuto. ma se per caso qualcuno, a baldanza della sua birbonaggine, avesse tirato nella trappola la nostra giovanezza, e noi ci fossimo rimasi; cui sarebbe la colpa? nostra, o de' giudici? i quali assai delle volte per invidia pelano i ricchi, o ingrassano i poveri per carità.

GET. Se io (*fra sè*) non sapessi il che e il come del fatto, dovrei creder vero ciò che dice costui.

Quum ille est, hic praesto est: tradunt operas mutuas.

PHAE. *Probe eorum facta imprudens depinxit senex.*

DEM. *Nam ni haec ita essent, cum illo haud stares, Phaedria.*

PHAE. [7] *Si est, patrue, culpam, ut Antipho in se admiserit,*
Ex qua re minus rei foret, aut famae temperans;
Non caussam dico, quin, quod meritus sit ferat.
Sed si quis forte malitia fretus sua,
Insidias [8] nostrae fecit adolescentiae,
Ac vicit; nostran' culpa ea est, an judicum?
Qui saepe propter invidiam adimunt diviti,
Aut propter misericordiam addunt pauperi?

GET. *Ni nossem caussam, crederem vera hunc loqui.*

Dem. O, c'è egli giudice al mondo, che possa sapere le tue ragioni, non rispondendo tu pure una parola, come fece colui?

Fed. Egli fece da quell'onesto giovane, che egli è. com'egli fu davanti al giudice, non potè avere una delle parole, che avea pensate: così per la vergogna e pel turbamento, restò quivi di sasso.

Get. Bel tratto! Ma lasciami scoprire oggimai al vecchio. O padrone, Dio vi dia bene. io mi rallegro della vostra buona tornata.

Dem. O vedi! ben trovato il buon guardiano, e veramente il sostegno di mia famiglia, a cui andandone raccomandai il figliuol mio.

Get. Egli è un pezzo, ch'io vi sento a torto incolpar tutti noi, e me con meno ragione di tutti. Imperocchè, che mai volevatevi ch'io in questo affare facessi? ad un servidore le leggi

Dem. *An quisquam judex est, qui possit noscere*
Tua justa, ubi tute verbum non respondeas,
Ita ut ille fecit? Phae. *functus adolescentuli est*
Officium liberalis. postquam ad judices
Ventum est, non potuit cogitata proloqui;
Ita eum tum timidum ibi obstupefecit pudor.
Get. *Laudo hunc. Sed cesso adire quamprimum senem?*
Here, salve: salvum te advenisse gaudeo.
Dem. *oh,*
Bone custos salve, columen vero familiae,
Cui commendavi filium hinc abiens meum.
Get. *Jamdudum te omnes nos accusare audio*
Immerito, et me horunc' omnium immeritissimo.
Nam quid me in hac re facere voluisti tibi?
Servum hominem caussam orare leges non sinunt:

non consentono trattar cause, anzi non è ricevuto nè a testimonio.

Dem. Lascio da parte ogni cosa, anzi aggiungo: Il giovane inesperto patì peritanza: sia vero: e tu se' un servo. ma la fanciulla, fosse quanto si vuole parente, egli non potea essere obbligato di prenderla: sì voi dovevate, secondo il prescritto della legge, darle la dote; ed ella si procacciasse d' altro marito. Qual ragione l' ha mosso a menarsela a casa con un saluto?

Get. Non era la ragion che mancasse, sì bene il danaro.

Dem Procacciasselsi dondechessia.

Get. Dondechessia? niente più facile a dire.

Dem. Alla più trista, se non v' era altro modo, l' avesse tolto a interesse.

Get. Hui! bel dire è questo. chi gli vorrebbe prestare, essendo voi vivo?

Dem. No, e no: la cosa non andrà così, e non può. Che io patissi, che quella sposa vivesse con

Neque testimonii dictio est. Dem. *mitto omnia: addo*
Istuc: imprudens timuit adolescens: sino:
Tu servus. verum si cognata est maxime,
Non fuit necesse habere: sed id, quod lex jubet,
Dotem daretis; quaereret alium virum.
Qua ratione inopem potius ducebat domum?
Get. *Non ratio, verum argentum deerat.* Dem. *sumeret*
Alicunde. Get. *alicunde? nihil est dicto facilius.*
Dem. *Postremo, si nullo alio pacto, foenore.*
Get. *Hui! dixti pulchre; si quidem quisquam crederet,*
Te vivo. Dem. *non sic futurum est; non potest.*
Egone illam cum illo ut patiar nuptam unum diem?

lui pure un giorno? Colui non merita nulla di più dolce. Ora io voglio, che mi sia fatto conoscere cotesto galantuomo: ovvero mostratemi dov' egli stia a casa.

Get. Dite voi, Formione?

Dem. Appunto cotesto, il patrocinator della donna.

Get. Lasciate far a me: egli sarà qui tosto.

Dem. Antifone dov' è?

Get. Fuori di casa.

Dem. Fedria, vanne per lui, e menalmi qua.

Fed. Io vo difilato.

Get. (*fra sè*) Vuol dire, a Pamfila.

Dem. Io intanto vo a casa, a far [10] un' invenia a' Dei Penati. di là in piazza, per trovarmi degli amici, i quali m' ajutino a questa faccenda: acciocchè Formione, se mai venisse, non mi trovi sprovveduto.

Nil suave meritum est. Hominem commonstrarier
Mihi istum volo; aut, ubi habitet, demonstrarier

GET. *Nempe Phormionem.* DEM. *istum patronum mulieris.*

GET. *Jam faxo hic aderit.* DEM. *Antipho ubi nunc est?* PHAE. *foris.*

DEM. *Abi, Phaedria, eum require, atque adduce huc.* PHAE. *eo*
Recta via quidem illuc. GET. *nempe ad Pamphilam.* DEM. *at ego*
Deos Penates hinc salutatum domum
Divertor: inde ibo ad forum, atque aliquot mihi
Amicos advocabo, ad hanc rem qui adsient;
Ut ne imparatus sim, si adveniat Phormio.

ANNOTAZIONI

1. *mitto imperium: non simultatem revereri?* Bella correzione! se il figliuolo non potè essere ritenuto dalla riverenza a suo padre, almeno dovea aver timore del mio sdegno. cioè, se non come padre, dovea avermi rispetto come padrone. ovvero: se non per amore, dovea farlo per paura. di che maggiore è la sua colpa; che non m' ebbe un riguardo al mondo; e mostrò in me animo peggior che di servo.

2. *a sciente*. È *In vero studio, A bella posta*. dicesi anche *A suo, a tuo scientre:* ma ora è disusato. in commedia poteva aver luogo, e per questa via acquistar corso nelle altre scritture.

3. *aloè patico*. Con queste metafore si dice pur molto, e talora con più energia, che altri non farebbe parlando proprio: e spesso anche con questi tragetti uom' esce di forti passi.

4. *due gocce d' acqua*. Niente più simile di due gocce d' acqua fra sè.

5. *Unum cognoris*. È quel di Virgilio: *Crimine ab uno, Disce omnes*.

6. *S' egli è... che* ec. Modo Toscano, che risponde a dire, *Se è vero, che*, ec. Dant. Inf. 23. *S' egli è, che sì la destra costa giaccia, Che noi possiam nell' altra bolgia scendere, Noi fuggirem l' immaginata caccia*.

7. *Si... culpam... admiserit*. Artifizio aggiustato! per impetrare il perdono, e scusare la colpa, innanzi tratto è da confessarla, almeno condizionatamente. questo guadagna l' affetto, perchè mostra giusto lo sdegno. guadagnato questo, e l' animo è mezzo vinto; e però le ragioni che scemano la colpa, di presente truovano luogo.

8. *nostrae adolescentiae*. Oltre la scusa, che costui cava dalla età inesperta, e facile ad esser gabbata, ve ne innesta un' altra molto coperta, prendendo a comune la colpa del cugino; e dice

adolescentiae nostrae, non *suae*: come a dire, *Fummo ingannati ambidue*.

9. *adolescentuli... liberalis*. Qui Fedria piglia tre colombi ad una fava: Confessa la colpa, la scusa, e la torce a lode dell'accusato.

10. *un' invenia*. È quello, che noi diciamo, Un perdono. Pass. 357. *Similmente si dice del digiuno, del silenzio de' diecimila Martiri, delle messe, delle invenie, delle andate fatte sotto certe osservanze di tempo, e di novero*.

SCENA II.

FORMIONE. GETA.

Form. Di tu vero? che per peritanza del padre, la diede a gambe?
Get. E di che sorta!
Form. E lasciò Fanio sola?
Get. Sola.
Form. E 'l vecchio montato in bestia?
Get Come Dio vel dica.
Form Sicchè il ristretto del negozio, o Formione, è venuto in te solo. questo è [1] un intriso fatto da te: a te sta di mangiartelo (*Formio-*

SCENA II.

PHORMIO. GETA.

PHOR. *Itane patris ais conspectum veritum, hinc abiisse?* GET. *admodum*.
PHOR. *Phanium relictam solam?* GET. *sic*. PHOR. *et iratum senem?*
GET. *Oppido*. PHOR. *ad te summa solum, Phormio, rerum redit:*
Tute hoc intristi, tibi omne est exedendum; accingere.

ne seguita a parlar tra sè, fino alle parole, Or fammi vedere ec., *quantunque Geta lo vada interrompendo).* A far fatti.

GET. Deh, ti priego.

FORM. Se egli volesse...

GET. Io confidomi in te.

FORM. Poffar Giove! s'egli me la rimanda?..

GET. Tu gli desti la spinta.

FORM. Farò così.

GET. Dagli dunque di spalla.

FORM. Or fammi vedere, o Geta, il vecchio. io ho già bella e ordinata meco medesimo tutta la trama,

GET. Che vorrai fare?

FORM. Che credi tu? che Fanio resti ad Antifone, purgarlo di questa colpa, e tirarne addosso a me tutto lo sdegno del vecchio.

GET. O uom prode! o amico! se non che io temo per mille volte, o Formione, che questa prodezza tua non vada poi a terminare nelle stinche.

FORM. [2] Va via. non temer di questo, no. io sono [3] uomo di pruova: ho già appostato dove met-

GET. *Obsecro te.* PHOR. *si rogitabit.* GET. *in te spes est.* PHOR. *eccere,*
Quid si reddet? GET. *tu impulisti.* PHOR. *sic opinor.* GET. *subveni,*
PHOR. *Cedo senem: jam instructa sunt mihi in corde consilia omnia.*
GET. *Quid ages?* PHOR. *quid vis? nisi uti maneat Phanium, atque ex crimine hoc*
Antiphonem eripiam, atque in me omnem iram derivem senis?
GET. *O vir fortis, atque amicus! verum hoc saepe, Phormio,*
Vereor, ne istaec fortitudo in nervum erumpat denique. PHOR. *ah,*
Non ita est. factum est periclum: jam pedum visa est via.

ter il piede. O non sai tu quanti abbia io frollati fino alla morte, cittadini e forestieri? e quanto io [4] son più a casa in questo mestiere, tanto più spesso. Dimmi un po': quante querele sentistu essermi date al tribunale, per conto d' ingiurie?

GET. La cagione?

FORM. Perchè non si tende la rete all' avoltojo, nè al nibbio, i quali ti volterebbono contro le ugne: sì agli uccelli, che non ponno far male: perchè di questi si gode, negli altri si getta l' opera. D' altra parte, quelli debbono temere, da' quali si può cavare del ben di Dio. ma sanno tutti, ch' io non ho nulla al mondo. Mi dirai; Essendo tu condannato, ti menerebbono su. Sappi: e' non vogliono mantener uno, che mangia per dieci: ed a mio parere la intendono bene, se già non volessero pagare il mio maleficio, col maggior benefizio che mi potessero fare.

Quot me censes homines jam deverberasse usque ad necem,
Hospites, tum cives? quo magis novi, tanto saepius.
Cedo dum, an unquam injuriarum audisti mî scriptam dicam?
GET. *Quî istuc?* PHOR. *quia non rete accipitri tenditur, neque milvio,*
Qui male faciunt nobis: illis qui nil faciunt tenditur:
Quia enim in illis fructus, in illis opera luditur.
Aliis aliunde est periclum, unde aliquid abradi potest:
Mihi sciunt nihil esse. dices, Ducent damnatum domum.
Alere nolunt hominem edacem: et sapiunt, mea quidem sententia;
Pro maleficio si beneficium summum nolunt reddere.

GET. Antifone non ti può render cambio, che sia tanto al tuo merito.

FORM. Anzi niun vassallo può rendere al suo Re merito che sia tanto, com' io per lo debito ch' io ho con lui. O ti pare una ciancia, venire a cena di bando, ben lavato e profumato dal bagno, senza un pensiero al mondo? quando egli si consuma in ispese e fastidi, per darti nel genio? egli digrigna i denti, e tu ridi? ti è data la mano nel bere, e nello stare a tavola, e ti è messa innanzi una cena di dubbio?

GET. Che è questo, Di dubbio?

FORM. Una tal cena, che tu non sai qual meglio ti prenda. Ora facendo tu ragione, quanto dolci sien questi beni, e di quanto costo; non direstu, essere al tutto un Dio dabbene colui, che te li desse godere?

GET. Ecco qua il vecchio. sta sull' avviso. la prima affrontata sarà terribile: se tu puoi reg-

GET. *Non potest satis pro merito ab illo tibi referri gratia.*

PHOR. *Imo enim nemo satis pro merito gratiam Regi refert.*

Te ne asymbolum venire, unctum atque lautum a balneis,

Otiosum ab animo? quum ille et cura, et sumptu absumitur,

Dum tibi sit, quod placeat? ille ringitur, tu rideas?

Prior bibas, prior decumbas: coena dubia apponitur?

GET. *Quid istuc verbi est?* PHOR. *ubi tu dubites, quid sumas potissimum.*

Haec quum rationem ineas, quam sint suavia, et quam cara sint;

Ea qui praebet, non tu hunc habeas plane praesentem Deum?

GET. *Senex adest. vide quid agas. prima coitio est acerrima:*

gerla, passata questa, fa tuo conto d'essere con lui a trastullo.

Si eam sustinueris, post illa jam ut lubet, ludas licet.

ANNOTAZIONI

1. *un intriso*. Risponde affatto al Latino *Intristi*; ed è figura propria di parasito. *Intriso* poi è forse l'*Intingolo*, o altro simile guazzetto, o morsellato; da *Intridere*, che è *Stemperare* in brodo, o altro checchessia di vivanda tagliuzzata, o pesta.

2. *Va via*. È un cotal modo di negare riciso, come a dire, *Vattene là, Non creder questo*. Dante Inf. 32. *Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta*. Boccacc. *Va via, figliuol: che è ciò, che tu dì?*

3. *uomo di pruova*. Per *Uomo sperimentato*, e al cimento trovato perfetto. Franc. Sacch. nov. 194. *Considerato tutte le sue condizioni, che erano di prova, a volersi serbare il suo* ec. In una commedia Fiorentina vidi detto di gallina, che avea fatte più uova, *gallina di pruova*.

4. *son più a casa* ec. Esser a casa in una cosa, vale *Averci tutta la pratica*. parmelo aver notato in queste commedie dovechessia.

5. *sia tanto al suo merito*. Cioè *Equivalente, Bastante*. Cecch. Dot. 2. 5. *Bisognerebbe la zecca un anno: e appena, che la fusse tanta a' nostri imbrogli*.

SCENA III.

DEMIFONE. GETA. FORMIONE.

Dem. Guardate qua (*agli amici condotti seco*): udiste voi mai, che ad uomo del mondo fosse fatta peggiore ribalderia, che fu a me? Apparecchiatevi di grazia a difendermi.

Get. Egli è nelle furie.

Form. Bada ora qui: zitto (*a Geta*). io darò io oggimai le furie a costui. Alla fe' (*a voce alta*) di tutti gli Dei immortali: dice Demifone, questa Fanio non essere sua parente? Demifone lo nega?

Get. Sì, fa.

Dem. Costui (*agli amici*) vuol esser quel desso, di cui vi parlava. venitemi dietro.

SCENA III.

DEMIPHO, GETA, PHORMIO.

Dem. *En unquam cuiquam contumeliosius*
Audistis factam injuriam, quam haec est mihi?
Adeste quaeso. Get. *iratus est.* Phor. *quin tu hoc age; St:*
Jam ego hunc agitabo. Pro Deum immortalium!
Negat Phanium hanc esse sibi cognatam Demipho?
Hanc Demipho negat esse cognatam? Get. *negat.*

Dem. *Ipsum esse opinor, de quo agebam. sequimini.*

Form. E che non conosce il costei padre, qual fosse?

Get. Vi dico di no.

Form. E nè sa egli, chi fosse Stilfone?

Get. Nè cotesto.

Form. Perchè la poveretta rimase orfana senza dote, suo padre non si trova più, nessun pensa a lei. guarda, avarizia che fa!

Get. Se tu darai dell' avaro al mio padrone, sentirámi dire di te.

Dem. O temerario (*fra sè*)! non provocato, viene anche ad incolparmi?

Form. Conciossiachè del giovane non posso dolermi, s' egli non conosceva il padre di lei: essendo già uomo attempato, povero, che traeva la vita dal suo lavoro, e il più stava fuori a un podere, tolto a lavorare dal nostro padre. In quel tempo questo vecchio solea contarmi, che questo suo parente non facea conto di lui;

PHOR. *Neque ejus patrem se scire, qui fuerit?* GET. *negat.*

PHOR. *Nec Stilphonem ipsum scire, qui fuerit?* GET. *negat.*

PHOR. *Quia egens relicta est misera, ignoratur parens,*
Negligitur ipsa. vide, avaritia quid facit.

GET. *Si herum insimulabis avaritiae, male audies.*

DEM. *O audaciam! etiamne ultro accusatum advenit?*

PHOR. *Nam jam adolescenti nihil est quod succenseam,*
Si illum minus norat: quippe homo jam grandior
Pater, cui opera vita erat, ruri fere
Se continebat: ibi agrum de nostro patre
Colendum habebat. saepe interea mihi senex
Narrabat, se hunc negligere cognatum suum.

quantunque fosse uomo della qualità che era, da me conosciuto per una coppa d'oro.

GET. Guarda, non forse somigliasse a te.

FORM. Va alle forche. che se io non l'avessi conosciuto per quello che ho detto, io non mi sarei messo a farmi odiare dalla vostra famiglia, per amor di costei; la quale egli adesso vilipende con sì villana maniera.

GET. E pur segui a vituperare il padrone lontano, feccia d'uomo che tu vuoi essere.

FORM. Io gli ho fatto il dovere.

GET. Torna a pur dirlo, impiccato.

DEM. Geta.

GET. Carnefice de' galantuomini, corruttor delle leggi.

DEM. Geta.

FORM. (*sotto voce*) Rispondi.

GET. Chi è stato?.. O vedi qua!

DEM. Taci.

GET. Costui non rifinò mai tutt'oggi di dire di

At quem virum! quem ego viderim in vita optimum.

GET. *Videas te, atque illum, ut narras.* PHOR. *abi in malam crucem:*

Nam ni ita eum existimassem, numquam tam graves

Ob hanc inimicitias caperem in vestram familiam,

Quam is aspernatur nunc tam inliberaliter.

GET. *Pergin' hero absenti male loqui, impurissime?*

PHOR. *Dignum autem hoc illo est.* GET. *ain' tandem, carcer?* DEM. *Geta.*

GET. *Bonorum extortor, legum contortor.* DEM. *Geta.*

PHOR. *Responde.* GET. *quis homo est? ehem!* DEM. *tace.* GET. *absenti tibi*

Te indignas, seque dignas contumelias

voi lontano quelle villanie, che meritava egli solo.

Dem. Domin, che tu taccia unquemai! Ehi, giovane (perdonate di grazia), vi piacerebbe, se è possibile, di rispondermi? Chi è cotesto amico vostro, che dite? fatelmi assapere; e da qual lato egli dicesse d'essere mio parente.

Form. Voi mel volete cavar di bocca, come se voi nol conosceste.

Dem. Io nol conoscessi?

Form. Appunto.

Dem. Io vi dico, che nol conobbi mai. Or voi che dite del sì, tornatelmi alla memoria.

Form. O bello! non conoscevate voi il cugin vostro?

Dem. Voi m'avete fradicio. dite il nome.

Form. Il nome? della buona voglia.

Dem. Come tacete voi?

Form. Lasso a me (*a Geta*)! ho smarrito il nome.

Dem. Ombè: che dite ora?

Numquam cessavit dicere hodie. DEM. *ohe, desine.*
Adolescens, primum abs te hoc bona venia peto,
Si tibi placere potis est, mihi ut respondeas.
Quem amicum tuum ais fuisse istum? explana mihi,
Et qui cognatum me sibi esse diceret.

PHOR. *Proinde expiscare, quasi non nosses.* DEM. *nossem?* PHOR. *ita.*

DEM. *Ego me nego: tu, qui ais, redige ad memoriam.*

PHOR. *Eho, tu sobrinum tuum non noras?* DEM. *enecas.*
Dic nomen. PHOR. *nomen? maxime.* DEM. *quid nunc taces?*

PHOR. *Perii hercle, nomen perdidi.* DEM. *hem, quid ais?* PHOR. *Geta,*

FORM. *(a Geta)* Se tu l'hai a mente quel che testè nominai, ricordalmi. Ma che? *(a Demifone)* io non vo' dirvelo. come se nol sapeste! voi venite sollicitandomi.

DEM. Io vi sollicito?

GET. Stilfone *(a Formione)*.

FORM. Ma faccia egli che vuole: che mi fa a me? Egli ha nome Stilfone.

DEM. Chi avete voi detto?

FORM. Stilfone, dico. conoscetelo voi?

DEM. Nè io conobbi [2] Stilfoni, nè ebbi mai parenti di questo nome.

FORM. Vero eh? e non vi vergognate? Ma se egli avesse lasciato beni per dieci mille talenti...

DEM. Il fistolo che vi venga!

FORM. Voi mi recitereste a mente tutto il parentado vostro, per filo e per segno, fin dall'avolo e dall'arcavolo, non richiesto.

DEM. Sia come voi dite: ma in quel caso, se io fossi qui per quella eredità, io mostrerei da qual

Si meministi id, quod olim dictum est, subjice. Hem,
Non dico: quasi non noris: tentatum advenis.
DEM. *Egon' autem tento?* GET. *Stilpho.* PHOR. *atque adeo quid mea?*
Stilpho est. DEM. *quem dixti?* PHOR. *Stilphonem inquam. noveras?*
DEM. *Neque ego illum noram, neque mihi cognatus fuit*
Quisquam isto nomine. PHOR. *itane? non te horum pudet?*
At si talentum rem reliquisset decem.
DEM. *Dii tibi male faciant.* PHOR. *primus esses memoriter*
Progeniem vestram [3] *usque ab avo, atque atavo, proferens.*
DEM. *Ita ut dicis. ego tum si advenissem, qui mihi*

lato colei mi fosse parente. or fate voi altrettanto. dite su: da qual lato?

Get. Bravo! ben disse il padrone. or (*sotto voce, a Formione*) guarda bene a quello che tu dì.

Form. Io ho spiattellata la cosa netta, come un bacin da barbiere, a' giudici, come si conveniva.. se io non dicea il vero, il figliuolo come non mi riconvenne sul loro viso?

Dem. Parlate voi di mio figliuolo? della cui balordaggine non potrebbe mai tanto dirsi, che non meritasse mille tanti?

Form. Ma voi, che siete tutto sapienza, andate al magistrato, fatevi rifare il giudizio della medesima causa: conciossiachè voi solo siete qui domino dominanzio, e solo potete farvi rimettere la causa in piede.

Dem. Quantunque io sia stato giuntato, nondimeno; piuttostochè avere a combattere, o sentir voi; nè più nè meno, come s'ella mi fosse parente (da che la legge vuole che sia sborsata la dote), e voi menatelavi: ed ecco qui cinque mine.

Cognata ea esset, dicerem: itidem tu face.
Cedo, quî est cognata? Get. *heus noster, recte. heus tu, cave.*

Phor. *Dilucide expedivi, quibus me oportui,*
Judicibus. tum, id si falsum fuerat, filius
Cur non refellit? Dem. *filium narras mihi?*
Cujus de stultitia dici, ut dignum est, non potest?

Phor. *At tu, qui sapiens es, magistratus adi,*
Judicium de eadem caussa iterum ut reddant tibi:
Quandoquidem solus regnas, et soli licet
Hic de eadem caussa bis judicium adipiscier.

Dem. *Etsi facta mihi injuria est, verumtamen;*
Potius quam lites secter, aut quam te audiam;
Itidem ut cognata si sit, id quod lex jubet
Dotem dare, abduce hanc; minas quinque accipe.

Form. Ha, ha, he; che uom dolce!

Dem. Come ridete? dimando io cosa ingiusta? nè eziandio questo mi sarà conceduto, che è però ragion pubblica?

Form. Diamine! a questo modo? dunque la legge vuole, che dopo aver avuto moglie una cittadina, come si farebbe d' una mondana, se le metta in mano il salario, e poi si rimandi? o non piuttosto, affinchè una cittadina non faccia per povertà qualcosa di disonesto, è comandato ch' ella sia data al parente, col qual solo viva la vita sua? il che voi ora impedite?

Dem. Appunto, vuole che sia data a parente: ma noi come, e da qual lato le siamo noi congiunti?

Form. Piano. non vogliate rifare il fatto.

Dem. Ch' io non voglia? anzi non resterò, se non a faccenda finita.

Form. Voi volete la baja.

Dem. Lascia pur fare a me.

Form. In somma, noi non abbiamo punto briga

PHOR. *Ha, ha, hae: homo suavis!* DEM. *quid est? num iniquum postulo?*
An ne hoc quidem ego adipiscar, quod jus publicum est?
PHOR. *Itane tandem quaeso? ita ut meretricem, ubi abusus sis,*
Mercedem dare lex jubet ei, atque amittere? an,
Ut ne quid turpe civis in se admitteret
Propter egestatem, proximo jussa est dari,
Ut cum uno aetatem degeret? quod tu vetas?
DEM. *Ita, proximo quidem: at nos unde? aut quam ob rem?* PHOR. *ohe,*
Actum, ajunt, ne agas. DEM. *non agam? imo haud desinam,*
Donec perfecero hoc. PHOR. *ineptis.* DEM. *sine modo.*
PHOR. *Postremo tecum nihil rei nobis, Demipho, est;*

con voï, o Demifone: il figliuol vostro, e non voi, fu condannato a torla: conciossiachè l'età vostra non era più da queste novelle.

Dem. E voi fate ragione, che ogni cosa che ho detto io, l'abbia detta egli altresì: o certamente e lui, e questa sua moglie manderò io pe' fatti loro.

Get. (*fra sè*) Egli è montato sulla bica.

Form. Questa è una cosa, che voi fareste meglio a farla voi.

Dem. Così dunque siete voi risoluto di farmi tutto il peggio, eh? ladroncello.

Form. Costui (*a Geta*) ha paura di noi, comechè si sforzi di non darne vista.

Get. La cosa [4] è ben avviata.

Form. Sapete voi quello, che voi fate? accomodatevi al temporale, e farete cosa secondo la vostra usanza; e saremo amici fra noi due.

Dem. Ch'io volessi l'amicizia vostra? o potessi vedervi e sentirvi?

Tuus est damnatus gnatus, non tu. nam tua
Praeterierat jam ad ducendum aetas. DEM. *omnia haec*
Illum putato, quae ego nunc dico, dicere:
Aut quidem cum uxore hac ipsum prohibebo domo.
GET. *Iratus est.* PHOR. *tute idem melius feceris.*
DEM. *Itane es paratus facere me adversum omnia?*
Infelix! PHOR. *metuit nos, tametsi sedulo*
Dissimulat. GET. *bene habent tibi principia.* PHOR. *quin, quod est*
Ferendum, fers? tuis dignum factis feceris,
Ut amici inter nos simus. DEM. *egon' tuam expetam*
Amicitiam? aut te visum, aut auditum velim?

FORM. Rappattumandovi con vostra nuora, voi avrete di che sollazzare la vostra vecchiezza. pensate, età che è la vostra.
DEM. Fatevi sollazzar voi: abbiatelavi.
FORM. Deh non siate così incipriguito.
DEM. Badate qua: abbastanza di ciarle. se voi non sollecitate di menarnela, io ne la caccerò. ho detto, Formione.
FORM. Se voi la toccherete, o le farete altro, che non si convenga a persona libera, io vi porrò una [6] querela di fuoco. ho detto, o Demifone. Ehi. Geta, ad ogni bisogno, io sono in casa.
GET. Ho inteso.

PHOR. *Si concordabis cum illa, habebis quae tuam*
Senectutem oblectet: respice aetatem tuam.
DEM. *Te oblectet: tibi habe.* PHOR. *minue vero iram.* DEM. *hoc age:*
Satis jam verborum est. nisi tu properas mulierem
Abducere, ego illam ejiciam. dixi, Phormio.
PHOR. *Si tu illam attigeris secus, quam dignum est liberam,*
Dicam impingam tibi grandem. dixi, Demipho.
Si quid opus fuerit, heus, domo me. GET. *intelligo.*

ANNOTAZIONI

1. *Sì, fa.* Risponde al, *Lo nega?* di sopra: e Geta replica; *Sì, lo nega.* Notai altrove questo uso del Verbo *Fare*. Bocc. in *Cisti*: *Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me... Digli, che sì, fa* (cioè, *Ti manda*). e più sotto: *Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa* (cioè, *Non ti*

manda) Egli è anche modo Latino: Terenz. Ecir. A. III. Sc. 5. *Dixtin', dudum* ec ? PHID. *Factum*.

2. *Stilfoni*. Questo vezzo di dire i nomi propri nel numero del più, è popolare, e però tutto comico. Trae a questo modo di dire quello del Lasca, nella Spiritata, A. V. Sc. 1. *Un quadro d' una Madonna, di mano d' Andrea del Sarto. ma che hanno a fare i diavoli delle Vergini Marie?*

3. *usque ab avo et atavo*. Bel costume! Le grasse eredità cavano i parenti dal centro della terra, come faceva de' sassi la mula del Florimonte, *per urtarvi dentro;* e si sanno per lo senno a mente le rimotissime genealogie.

4. *è bene avviata*. In questa medesima sentenza erano altri bei modi Toscani: *La cosa comincia andare co' suoi piedi*; o meglio quest' altro del Lasca, nella Sibilla, A. II. Sc. 6. *Oggimai questa pesca arà il nocciolo:* il qual proverbio, se non erro, significa: *Siamo a buon passo, a buon termine;* come è la pesca, quando ha già fatto il nocciolo.

5. *Ut amici inter nos simus*. Vedi vivo costume di parasito, al quale, dal mangiare in fuori, niente importa di nessuno; e checchè faccia o dica, non gli vien da cuore. Ecco: dalle minacce, dalle cavillazioni, dal forte aringare, vien da ultimo alle beffe, e volta in giuoco l' affare.

6. *querela di fuoco*. Cioè, Spaventevole. *Nuove di fuoco*, ha il Cecchi ne' Dissimili, At. IV. Sc. 2.

SCENA IV.

DEMIFONE. GETA. EGIONE. CRATINO.

CRITONE.

Dem. Quanta pena e travaglio mi dà ora questo figliuolo, se medesimo e me avviluppando in queste nozze! ed anche non s'è lasciato vedere: che almeno sapessi quello ch' egli ne dica, e che abbia deliberato. Va tu, Geta, e sappi s' egli è ancora tornato a casa.

Get. Io vo tosto. *(parte)*

Dem. Or voi vedete termine, a che io mi trovo in questa faccenda. che vi sembra da fare? Dì tu, Egione.

Eg. Io? Parli prima Cratino, se vi pare.

Dem. Dì tu, Cratino.

SCENA IV.

DEMIPHO. GETA. HEGIO. CRATINUS.

CRITO.

Dem. *Quanta me cura, et sollicitudine afficit*
Gnatus, qui me et se hisce impedivit nuptiis!
Neque mi in conspectum prodit; ut saltem sciam,
Quid de hac re dicat; quidve sit sententiae.
Abi tu, vise, redieritne jam, an nondum, domum.
Get. *Eo.* Dem. *videtis quo in loco res haec siet.*
Quid ago? dic, Hegio. Heg. *ego? Cratinum censeo,*
Si tibi videtur. Dem. *dic, Cratine.*

Crat. Ch'io dica, io?
Dem. Appunto.
Crat. Io consiglierei di far quello, che è più il caso vostro. Il parer mio è questo: ch'egli è cosa giusta ed onesta, che ogni cosa che fece qui il vostro figliuolo nella assenza vostra, sia rimessa nello stato di prima, e l'otterrai. ho detto.
Dem. Dì tu ora, Egione.
Eg. Io non dubito, costui aver parlato di buona fede. ma che volete? quante teste, tanti umori: [1] a chi piace una, a chi un'altra. A me non pare, potersi rescindere una sentenza in buona forma; e la petizione mi parrebbe sconcia.
Dem. Critone, a te.
Crit Io voglio tempo da consultare. il punto è d'importanza.
Eg. Vuoi tu altro da noi?
Dem. Bel servigio che è stato il vostro! io sono ora più avviluppato di prima.
Get. Dicono, che non è ancora tornato.

CRAT. *mene vis?*
DEM. *Te.* CRAT. *ego, quae in rem tuam sint, ea velim facias. mihi*
Sic hoc videtur. quod, te absente, hic filius
Egit, restitui in integrum aequum est, et bonum:
Et impetrabis. dixi. DEM. *Dic nunc, Hegio.*
HEG. *Ego sedulo hunc dixisse credo. verum ita est,*
Quot homines, tot sententiae: suus cuique mos.
Mihi non videtur, quod sit factum legibus,
Rescindi posse: et turpe inceptu' est. DEM. *dic, Crito.*
CRIT. *Ego amplius deliberandum censeo.*
Res magna est. HEG. *numquid nos vis?* DEM. [2] *fecistis probe:*
Incertior sum multo, quam dudum. GET. *negant*
Rediisse.

Dem. Aspetterò dunque il fratello; [3] starò al consiglio, che di ciò mi darà: andrò al porto a sapere quando lo aspettino. *(parte)*.

Get. Ed io a cercar Antifone, per informarlo d' ogni cosa, che s' è fatto. Ma vedilo là appunto, che viene opportunamente.

Dem. *frater est expectandus mihi: is*
Quod mihi dederit de hac re consilium, id sequar.
Percontatum ibo ad portum, quoad se recipiat.
Get. *At ego Antiphonem quaeram, ut quae acta hic sint, sciat.*
Sed eccum ipsum video in tempore huc se recipere.

ANNOTAZIONI

1. *a chi piace una, a chi un' altra*. È sottinteso, *Cosa*. Franc. Sacch. nov. 229. *Il Pistoja si segnò, dicendo: O, ella canta una, e fa un' altra*. Fr. Giord. 120. *Farli veder una, per un' altra*. V. Crusca alla Voce Uno, dopo il §. IX.

2. *fecisti probe*. Anche gli avvocati vi sono dipinti a capello vivi e maniati. il mondo fu sempre il medesimo.

3. *starò al consiglio* ec. Noto qui, che bello era a dire altresì: Secondo che e' mi dirà, secondo farò. Vedi Dissim. del Cecchi 4. 8.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ANTIFONE. GETA.

Ant. In somma (*parla fra sè*), Antifone, questa tua deliberazione è riprensibile da cento capi. Era egli da fuggire così, nè mettere in altrui mano da difendere, la tua vita? e potesti credere, che gli altri dovessero aver più cura alle cose tue, che tu stesso? Conciossiachè (lasciando anche andar tutto il resto) di colei certamente ti conveniva darti pena, la quale tu hai ora in casa; non forse, fondandosi sulla tua parola, ne dovesse patir qualche male: che pove-

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA

ANTIPHO. GETA.

Ant. *Enimvero, Antipho, multis modis cum istoc animo vituperandus es.*
Itane te hinc abiisse, et vitam tutandam dedisse aliis tuam?
Alios tuam rem credidisti, quam tete, animadversuros magis?
Nam, ut ut erant alia, illi certe consuleres, que nunc tibi domi est;
Ne quid propter tuam fidem decepta pateretur mali;

retta, ella non ha altra speranza nè ajuto, che pure in te solo.

GET. Padrone, io vi prometto, che noi per un pezzo dietro le spalle vi abbiam biasimato di questo vostro andarvene a rotta...

ANT. Appunto: io cercava di te.

GET. Ma non per questo, siamo mancati al nostro dovere.

ANT. Dì su, in grazia. [1] a che siam noi dell'affare e del fatto nostro? s' addiede anche il padre?

GET. Niente, per fino ad ora.

ANT. E per innanzi, che speri tu?

GET. Non saprei.

ANT. Canchero!

GET. Salvo, che Fedria lavorò per voi ben di forza.

ANT. Egli [2] ha operato da par suo.

GET. E Formione altresì, così in questa cosa come nelle altre, s'è dimostro un valente uomo.

ANT. Che cosa ha fatto?

GET. Confutò con ragioni il vecchio, ch'era imbestialito.

Cujus nunc miserae spes, opesque sunt in te uno omnes sitae.

GET. *Equidem, here, nos jam dudum hic te absentem incusamus, qui abieris.*

ANT. *Te ipsum quaerebam.* GET. *sed ea caussa nihilo magis defecimus.*

ANT. *Loquere, obsecro: quonam in loco sunt res, et fortunae meae?*

Numquid patri subolet? GET. *nil etiam.* ANT. *ecquid spei porro est?* GET. *nescio.* ANT. *ah!*

GET. *Nisi Phaedria haud cessavit pro te eniti.* ANT. *nihil fecit novi.*

GET. *Tum Phormio itidem in hac re, ut in aliis, strenuum hominem praebuit.*

ANT. *Quid is fecit?* GET. *confutavit verbis admodum iratum senem.*

Ant. O, bravo Formione!

Get. Io secondo la mia possibilità gli ho dato di spalla.

Ant. O il mio Geta! io sono obbligatissimo a tutti e due.

Get. Il principio è qui, com' ho detto, e la cosa è rimasa cheta; e il padre vuole aspettar vostro zio, finchè torni.

Ant. A qual fine?

Get. Dicea di volersi in questa faccenda governare col suo consiglio.

Ant. Io tremo, o Geta, che questo zio torni qua vivo e sano: da che, a quello ch' io sento, da lui solo avrò la sentenza della vita, o della morte mia.

Get. Vedete là Fedria.

Ant. Dove, diavolo?

Get. Eccolo, che esce dalla sua palestra.

Ant. *Heu, Phormio!* Get. *ego, quod potui porro.* Ant. *mi Geta, omnes vos amo.*

Get. *Sic sese habent principia, ut dico: adhuc tranquilla res est:*
Mansurusque patruum pater est, dum huc adveniat. Ant. *quid eum?* Get. *ajebat,*
De ejus consilio velle se se facere, quod ad hanc rem attinet.

Ant. *Quantus metus est mihi, venire huc salvum nunc patruum, Geta!*
Nam ut audio, per unam ejus [3] *aut vivam, aut moriar sententiam.*

Get. *Phaedria tibi adest.* Ant. *ubinam?* Get. *eccum, ab sua palaestra exit foras.*

ANNOTAZIONI

1. *a che siam noi?* Ecco esempi. Lasc. Sibil. I. 2. *Ombè: a che sei tu del tuo piato?* e Spirit. IV. 2. *A che siete voi di questa faccenda?*

2. *ha operato da pari suo*. Parmi tutto il *nihil fecit novi*. e poteasi anche dire: *Non è questa la prima volta*; ovvero; *Ella fu opera delle sue*.

3. *aut vivam aut moriar*. Parlare usato degli amanti, che dicono non aver altra vita, che della persona amata. *Sono io vivo, o morto?* dimanda un Alfonso all'amico, nella Sc. 2. At. 4. della Stiava del Cecchi, volendo dire; Mi dai tu buone, o male novelle dell'amor mio?

SCENA II.

FEDRIA. DORIONE. ANTIFONE. GETA.

Fed. Dorione, di grazia, m' ascolta.
Dor. Non ascolto.
Fed. Due minuti,
Dor. Lasciatemi, vi dico.
Fed. Odi ciò, che vo' dire.
Dor. Io sono ristucco di sentir le mille volte le stesse cose.
Fed. Ma ora dirò cosa, che ti piacerà.
Dor. Datela fuori: v' ascolto.
Fed. Non posso io impetrar da te, che tu soprastia questi tre giorni?... dove vai tu?
Dor. Guardava io bene, che voi mi diceste punto altro.
Ant. Ahimè! temo non questo ruffiano mulini qualche cosa: che così gli possa tornare in capo.
Get. Di cotesto temo io altresì.

SCENA II.

PHAEDRIA. DORIO. ANTIPHO. GETA.

Phae. *Dorio, audi obsecro.* Dor. *non audio.* Phae. *parumper.* Dor. ' *quin omitte me.*
Phae. *Audi quod dicam:* Dor. *at enim taedet jam audire eadem millies.*
Phae. *At nunc dicam quod lubenter audias.* Dor. *loquere, audio.*
Phae. *Nequeo te exorare, ut maneas triduum hoc? quo nunc abis?*
Dor. *Mirabar, si tu mihi quidquam afferres novi.*
Ant. *Hei, metuo lenonem, ne quid suo suat capiti.* Get. *idem ego metuo.*

Fed. Dunque tu non mi aggiusti fede?

Dor. Voi mi date in nonnulla.

Fed. E se io te ne fo giuramento?

Dor. Chiacchiere.

Fed. Tu confesserai d'aver messo molto bene a interesse questo tuo benefizio.

Dor. Girandole.

Fed. Credimi: sarai contento d'averlo fatto. ti dico una verità in verità.

Dor. Fantasie.

Fed. Fanne la prova: non è un secolo.

Dor. E pur dalle: siam sempre qui.

Fed. Tu sei mio parente, tu padre, tu amico.

Dor. Cianciate pure.

Fed. O puoi tu esser d'animo così duro, e inesorabile, che nè per pietà, nè per preghiere, ti ammollisca?

Dor. E potete voi essere, o Fedria, così balordo ed impronto, da volermi menare con queste cirimonie, ad avervi la mia donna con uno inchino?

Phae. *Non mihi credis?* Dor. *ariolare.* Phae. *sin fidem do.* Dor. *fabulae.*

Phae. *Foeneratum istuc beneficium tibi pulcre dices.* Dor. *logi.*

Phae. *Crede mihi, gaudebis facto: verum hercle hoc est.* Dor. *somnia.*

Phae. *Experire: non est longum.* Dor. *cantilenam eandem canis.*

Phae. *Tu mihi cognatus, tu parens, tu amicus.* Dor. *garri modo.*

Phae. *Adeon' ingenio esse te duro, atque inexorabili,*
Ut neque misericordia, neque precibus molliri queas?

Dor. *Adeon' te esse incogitantem, atque impudentem, Phaedria,*
Ut phaleratis dictis ducas me, et meam ductes gratiis?

Ant. Me ne vien compassione.

Fed. Ahimè! egli ha ragione.

Get. Vedi, come ciascuno mantien sua natura!

Fed. Doh! non essermi incolta questa disgrazia in tempo, che Antifone non avesse tanto da fare per sè!

Ant. Vah! che vorrestu dire, o Fedria?

Fed. O Antifone fortunatissimo!...

Ant. Ti so dire che sì.

Fed. Che hai il tuo amore in casa, e non ti bisognò mai tribolare per una sventura di questa sorte!

Ant. In casa eh? anzi il proverbio: Io [3] tengo il lupo per l' orecchie: conciossiachè io non trovo modo da licenziarla, nè veggo come ritenerla.

Dor. Questo è appunto il caso mio con costui.

Ant. Va: parti esser poco ruffiano? Ma dì, Fedria: avrebbe forse costui altro partito alla mano?

Ant. *Miseritum est.* Phae. *hei, veris vincor.*
Get. *quam similis uterque est sui!*
Phae. *Neque, alia Antipho quum occupatus esset sollicitudine,*
Tum esse hoc mî objectum malum! Ant. *ah, quid istuc autem est, Phaedria?*
Phae. [2] *O fortunatissime Antipho.* Ant. *egone?* Phae. *cui quod amas, domi est;*
Nec cum hujusmodi unquam usus venit ut conflictares malo.
Ant. *Mihin' domi est? immo id, quod ajunt, Auribus teneo lupum.*
Nam neque quo amittam a me invenio, neque uti retineam scio.
Dor. *Ipsum istuc mihi in hoc est.* Ant. *eja, ne parum leno sies.*
Nam quid hic confecit? Phae. *hiccine? quod homo inhumanissimus:*
Pamphilam meam vendidit.

Fed. Costui? quello che non farebbe un barbaro, ha venduta già la mia Pamfila.

Get. Come, venduta?

Ant. Venduta davvero?

Fed. Venduta.

Dor. Guardate mo ribalderia! a vendere una schiava compera co' suoi danari.

Fed. Non posso impetrare, che soprastia, e faccia restar l'altro addietro per questi tre dì, mentre accatto dagli amici la somma, che m'è stata promessa. Se non te la dò, e tu non m' aspettar pure un'ora più là.

Dor. Che croce!

Ant. Egli non è un anno, o Dorione, ch'egli vuole da te. lasciati volgere a fargli questo piacere. egli medesimo te ne renderà merito in due tanti.

Dor. Parole.

Ant. O, consentirai tu, che Pamfila perda questa città? ovvero potrai patire, che questi due amanti sieno [4] partiti insieme?

GET. *quid? vendidit.* ANT. *ain', vendidit?*

PHAE. *Vendidit.* DOR. *quam indignum facinus, ancillam aere emptam suo!*

PHAE. *Nequeo exorare ut me maneat, et cum illo ut mutet fidem.*

Triduum hoc, dum id, quod est promissum ab amicis, argentum aufero.

Si non tum dedero, unam praeterea horam ne oppertus sies.

DOR. *Obtundis.* ANT. *haud longum est quod orat, Dorio: exoret sine.*

Idem hic tibi, quod bene promeritus fueris, conduplicaverit.

DOR. *Verba isthaec sunt.* ANT. *Pamphilamne hac urbe privari sines?*

Tum tu praeterea horunc' amorem distrahi poterin' pati?

Dor. Nè io, nè voi.

Get. Ti possano tutti gli Dei pagare secondo tuo merito.

Dor. Io, contro la mia natura, vi ho tollerato de' mesi assai, facendomi voi mille promesse e piagnistei, senza un fatto del mondo. ora, tutto al contrario di voi, io ho trovato uno, che senza lagrime mi dà danaro. date luogo al più degno

Ant. Ma pure (*a Fedria*), se ben mi ricorda, ti fu già posto il giorno dal dovergli contar il danaro.

Fed. Così fu.

Dor. O, lo nego io?

Ant. È egli passato il termine?

Dor. Non è; ma oggi è la vigilia.

Ant. E or non ti vergogni di tanta ingiustizia?

Dor. Non io, purchè mi metta conto.

Get. Cesso, che tu se'!

Fed. Dorione, era egli da far così?

Dor. Io son così fatto: piacciovi così? adoperatemi.

Dor. *Neque ego, neque tu.* Get. *Dî tibi omnes id, quod es dignus, duint.*

Dor. *Ego te complures, adversum ingenium meum, menses tuli*
Pollicitantem, et nil ferentem, flentem..nunc contra omnia haec,
Repperi qui det, neque lacrimet. da locum melioribus.

Ant. *Certe hercle, ego satis si commemini, tibi quidem est olim dies,*
Quam ad dares huic, praestituta. Phae. *factum.* Dor. *num ego istuc nego?*

Ant. *Jamne ea praeteriit?* Dor. *non, verum ei haec antecessit.* Ant. *non pudet*
Vanitatis? Dor. *minime,* [5] *dum ob rem.* Get. *sterquilinium.* Phae. *Dorio,*
Itane tandem facere oportet? Dor. *sic sum: si placeo, utere.*

Ant. A questa maniera giuntarlo?

Dor. Anzi egli giunta me, o Antifone: conciossiachè egli sapeva, ch' io era tagliato a questo modo; laddove io credea lui un altro uomo. io dunque fui ingannato di lui: quando egli non trova me altro, da quello che sono stato sempre. Ma lasciam ire: io verrò pure a questo: il soldato mi disse di darmi domattina il danaro. se voi, Fedria, mel porterete prima; ed io userò mia ragione, che il vantaggio sia del primo che mi dà. [8] Fatevi con la buona notte.

ANT. *Siccine hunc decipis?* DOR. [6] *imo enim vero, Antipho, hic me decipit:*
Nam hic me hujusmodi sciebat esse: ego hunc esse aliter credidi.
Iste me fefellit: ego isti nihilo sum aliter, ac fui.
Sed ut ut haec sunt, tamen hoc faciam. cras mane argentum mihi
Miles dare se dixit. si mihi prior tu attuleris, Phaedria;
[7] *Mea lege utar, ut potior sit qui prior ad dandum est. Vale.*

ANNOTAZIONI

1. *omitte me*. Tutta questa batosta del povero Fedria col ruffiano Dorione, è però una grande scuola. che durezza! che cuor di diamante! che avarizia d'animo vile e sozzo! Alle costor mani vengono spesso i poveri giovani: e con tali maestri non imparano mai il dovere. Tuttavia il costui costume v'è espresso da sommo maestro.

2. *O fortunatissime*. Grande efficacia d'espressione in questo superlativo! e la passion sua come si manifesta a questo paragone! Costui è tanto accecato dal dolore del mal suo, che nello sta-

to di Antifone non vede altro che tutto bene, per questo, che ha l'amica in casa sua; e non fa punto ragione de' combattimenti, che per essa dovrà avere col padre; e che questi forse la caccerà di casa.

3. *Tengo il lupo per l'orecchie*. Questo proverbio è appropriato a chi è in tal termine, che egual pericolo ha dal possedere una cosa, come dal rinunziarla; a somiglianza di chi avesse afferrato il lupo per l'orecchie; le quali essendo corte, gli darebbono cattiva presa, sì che nol potrebbe ben ritenere; ed a lasciarlo andare, gli volterebbe contro i denti. È da vedere il Manuzio ne' Proverbi.

4. *partiti insieme*. Modo proprio, che dice il contrario di quello che suona. quell' *Insieme*, vale *Uno dall' altro*: quasi dicesse, *Spiccati da essere insieme*. Vit SS. Pad. 2. 117. *Non gli avea potuti far partire insieme*.

5 *dum ob rem*. Tratto mirabile! che vergogna ha sentire un ruffiano dell' azione più disonorata, se il fallire gli sia utile? e nota: lo confessa egli stesso. Geta medesimo, comechè servo, e non troppo scrupoloso, ne stomacò.

6. *imo... hic... decipit*. Superba rivolta! Io ingannai Fedria? anzi egli me. da che egli sapeva chi io mi fossi, e dovea da me aspettarsi di queste: dove io non dovea da lui aspettarmi quello, che n' ho. io sono tutto d' un pezzo, nè ho simulata o cangiata natura: sì egli.

7. *Mea lege utar*. Ben dice *mea*. la ragion del ruffiano è di cavar guadagno da tutto, senza rispetto a dovere, nè ad altro. Di questo modo, il diritto che egli conosce negli altri, è il solo danaro che gli mettono in mano.

8. *Fatevi con la buona notte*. Qui è un ellissi; ed è come a dire, *Fatevi con Dio, con la buona notte*. Cecch. Assiuol. 5. 2. ha *Fate con la buona notte*, senza l'affisso. Ma il *Fatevi* solo, vale *Andatevi*: come *Fatevi in costà*.

SCENA III.

FEDRIA. ANTIFONE. GETA.

Fed. Che farò io? e donde, misero a me! gli caverò io così a rotta questo danaro? che ho men di nonnulla. Deh! se si fosse potuto aver da costui i tre giorni; e' m' era stato promesso.

Ant. Patiremo noi, o Geta, che costui ne vada così in un fascio? il quale testè con tanta cortesia mi fece servigio? ora che il tempo strigne, è da metterci a fargli altrettanto di bene.

Get. Veggo anch' io, che così sarebbe da fare.

Ant. Dunque su via. tu solo il puoi cavare di questo fondo.

Get. Che volete ch' io faccia?

Ant. Trovargli l' argento.

Get. Ben vorre' io; ma donde? mostratelmi voi.

SCENA III.

PHAEDRIA. ANTIPHO. GETA.

Phae. *Quid faciam? unde ego nunc tam subito huic argentum inveniam; miser,*
Cui minus nihilo est? quod si hic pote fuisset nunc exorarier
Triduum hoc; promissum fuerat. Ant. *itane hunc patiemur; Geta;*
Fieri miserum; qui me dudum; ut dixti, adjuvit comiter?
Quin; quum opus est; beneficium rursum ei experimur reddere?
Get. *Scio equidem; hoc esse aequum.* Ant. *age ergo: solus servare hunc potes.*
Get. *Quid faciam?* Ant. *invenias argentum.*
Get. *cupio: sed id unde? edoce.*

Ant. Egli è qui suo padre.

Get. Il sapeva. ma e per questo?

Ant. Fa tu: a buon intenditor poche parole.

Get. Dite voi davvero?

Ant. Da vero.

Get. Affè voi mi riuscite bel confortatore. il fistolo! che voi andiate... Io avrò tratto diciotto con tre dadi, se io non tocco le mie, a cagione di questo amor vostro: e voi altresì per costui conto, mi volete mandar per le forche.

Ant. Egli ha ragione.

Fed. Come? dì Geta: vi sono io forse straniero?

Get. Non dico questo. ma parvi poco, ch'il vecchio è irato con tutti noi, e che per soprassello lo riscaldiamo ancora di più? sicchè non ci resti più luogo a preghiere.

Fed. Or che? quell'altro me la menerà lontano dagli occhi miei, Dio sa dove? Deh, dunque, mentre è tempo, ed io sono qui, parlate meco, Antifone, e guardatemi bene.

Ant. *Pater adest hic*. Get. *scio: sed quid tum?*
Ant. *ah, dictum sapienti sat est.*
Get. *Itane?* Ant. *ita*. Get. *sane hercle pulchre suades: etiam tu hinc abis?*
Non triumpho, ex nuptiis tuis si nil nanciscor mali;
Ni etiam nunc me hujus quaerere caussa in malo jubeas crucem?
Ant. *Verum hic dicit*. Phae. *quid? ego vobis, Geta, alienus sum?* Get. *haud puto;*
Sed parumne est, omnibus quod nunc nobis succenset senex,
Ni instigemus etiam; ut nullus locus relinquatur preci?
Phae. *Alius ab oculis meis illam in ignotum abducet locum?*
Dum igitur licet, dumque adsum, loquimini mecum, Antipho:
Contemplamini me.

Ant. A qual proposito? che vorrai fare? escine.

Fed. In qualunque luogo del mondo ella debba esser menata, io son deliberato tenerle dietro, o morire.

Get. Faccia pur Dio, che ben vi torni. ma [2] piano a ma' passi.

Ant. Pensa, come tu gli possa far nulla di bene.

Get. Far nulla? che farei?

Ant. Cerca qualche stiva: che poi egli non debba fare [3] piuttosto una, che un'altra; e noi dobbiamo poscia pentircene.

Get. Io rugumo bene... Siamo in porto. se non che ho paura, non forse...

Ant. Non temere. noi saremo teco al bene, ed al male.

Get. Quanto danaro vi fa egli bisogno? dite.

Fed. Trenta mine, senza più.

Get. Trenta? canchero! ella è ben cara, o Fedria.

Fed. Una cotale? egli è come averla [4] per un tozzo di pane.

ANT. *quamobrem? aut quidnam facturus? cedo.*

PHAE. *Quoquo hinc asportabitur terrarum, certum est persequi,*
Aut perire. GET. *Dî bene vertant quod agas: pedetentim tamen.*

ANT. *Vide, si quid opis potes adferre huic.* GET. *si quid? quid?* ANT. *quaere, obsecro.*
Ne quid plus, minusque faxit, quod nos post pigeat, Geta.

GET. *Quaero. Salvus est, ut opinor. verum enim metuo malum.*

ANT. *Noli metuere: una tecum bona, malaque tolerabimus.*

GET. *Quantum opus est tibi argenti? loquere.* PHAE. *solae triginta minae.*

GET. *Triginta? hui! percara est, Phaedria!* PHAE. *istaec vero vilis est.*

Get. State, state: [5] ve le sbucherò io.

Fed. O mio bel Geta!

Get. Levatemivi di qua.

Fed. Il bisogno stringe, sai?

Get. Le avrete, dico Ma io ho bisogno di Formione, che a questo imbroglio mi tenga mano..

Ant. Egli sarà qui. non aver riguardo di imporgli qualunque cosa: egli è da far tutto; che è il solo amico degli amici.

Get. Dunque a lui, senza perder tempo.

Ant. Hai tu nulla bisogno di me?

Get. Niente: solamente andate a casa a consolar quella poverina, la quale io so, che non trova più luogo della paura. che state?

Ant. Niente più volentieri.

Fed. Che ordine ci farai tu?

Get. Vel dirò dietro via. solamente levatevi di costì.

GET. *Age, age: inventas reddam*. PHAE. *o lepidum caput!* GET. *Aufer te hinc*.
PHAE. *jam opus est*.

GET. *Jam feres. sed opus est mihi, Phormionem adjutorem ad hanc rem dari*.

ANT. *Praesto est. audacissime oneris quidvis impone, et feret;*
Solus est homo amico amicus. GET. *eamus ergo ad eum ocyus*.

PHAE. *Numquid est, quod mea opera vobis opus sit?* GET *nil: verum abi domum, et*
Illam miseram, quam ego nunc intus scio esse exanimatam metu,
Consolare. cessas? ANT. *nihil est, aeque quod faciam lubens*.

PHAE. *Qua via istuc facies?* GET. *dicam in itinere: modo te hinc amove*.

ANNOTAZIONI

1. *Non triumpho* ec. Non so, se questo costrutto vaglia quanto dire: *Propemodum triumpho:* come dicesse, *Direi quasi di trionfare, se esco di questo pericolo:* e mi par simile all' altro di questa Commedia, At. I. Sc. 2. *Pellexit, modo non montes auri pollicens.* cioè *Promettendogli, per poco, montagne d' oro.*

2. *piano a' ma' passi.* Cioè, *a' mali passi.* è modo proverbiale, che importa, *Andare a bell' agio nelle cose di rischio.* Cecch. Servig. 1. 3. *Piano a' ma' passi: Antonia, andiamo adagio.*

3. *piuttosto una, ch' un' altra.* S' intende, *cosa:* della qual ellissi recai esempio di sopra, all' At. II. Sc. 4. Or questo è il modo di dire in gergo, volendo accennar disgrazia, o pericolo di male. Lasc. Gelos. 1. 1. *Se poi m' è fatto più una cosa, che l' altra.* Nel qual senso diceano, *Se altro avvenisse, Se Dio facesse altro di me*; per non nominar la morte, o altra sventura. Bocc. in Messer Torello, *Ma dove la mia vita sia più forte di lui* (del dolore), *ed altro di voi avvenisse, vivete, e morite sicuro, che* ec.

4. *per un tozzo di pane* Vuol dire, *per prezzo da nulla.* Bocc. nello Spago: *Ti poteano così orrevolmente acconciare in casa i Conti Guidi con un pezzo di pane;* cioè, con piccolissima dote.

5. *ve le sbucherò io.* Non era meglio, a dir più riciso, *Fatele trovate?*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

DEMIFONE. CREME.

Dem. Che ci rechi di nuovo? menastu teco la figliuola, per la quale tu se' andato a Lemno?
Crem. Non io.
Dem. Come no?
Crem. [1] La madre sua, la quale vedendomi badar troppo qui (ed anche l' età della fanciulla non era da aspettar troppo le mie lungaggini), con tutta la famiglia mi dissero essere venuta alla cerca di me.
Dem. Che diavolo adunque badasti tanto colà, avendo sentito siffatta cosa?

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA.

DEMIPHO. CHREMES.

Dem. *Quid? qua profectus caussa hinc es Lemnum, Chremes,*
Adduxtin' tecum filiam? Chre. *non.* Dem. *quid ita non?*
Chre. *Postquam videt me ejus mater hic esse diutius;*
Simul autem non manebat aetas virginis
Meam negligentiam; ipsam cum omni familia
Ad me esse profectam ajebant. Dem. *quid illic tam diu*
Quaeso igitur commorabare, ubi id audiveras?

Crem. Cazzica! una malattia ch' io n' ho avuta.
Dem. Di che sorte? e da che cagionata?
Crem. Dimandi? la vecchiezza medesima, ch' è una malattia. nondimeno ho inteso dal navicellajo, che le menò, essere capitate salve.
Dem. Ora sai tu quello che, essendo io fuori, è intervenuto del figliuol mio?
Crem. Tanto, ch' io non saprei partito, che fosse da prendere. conciossiachè se questa figliuola io voglio maritare ad uno straniero, mi bisognerebbe mostrare dall' A alla Zeta, come, e da chi l' abbia avuta: [2] laddove a te, io sapea che tu mi terresti fede, come io a me stesso. Ed anche, se quello straniero mi volesse per suocero, credo terrebbe la cosa secreta, mentre che noi durassimo in concordia: ma se egli [3] si rompesse meco, egli cercherebbe la cosa più [4] che a me non bisogna; e dubito, non la mia donna risapesse ondechessia questo fatto. il che

Chre. *Pol, me detinuit morbus.* Dem. *unde? aut qui?* Chre. *rogas?*
Senectus ipsa est morbus. sed venisse eas
Salvas audivi ex nauta, qui illas vexerat.
Dem. *Quid gnato obtigerit, me absente, audistin', Chreme?*
Chre. *Quod quidem me factum consilii incertum facit.*
Nam hanc conditionem si cui tulero extraneo,
Quo pacto, aut unde mihi sit, dicendum ordine est:
Te mihi fidelem esse, aequae atque egomet sum mihi,
Scibam. ille si me alienus affinem volet,
Tacebit, dum intercedet familiaritas:
Sin spreverit me, plus quam opus est scito, sciet:
Vereorque, ne uxor aliqua hoc resciscat mea.

se avviene, io m'aspetto ch'ella voglia rivedere tutte le mie buoce, ed io sia costretto uscire di casa. conciossiachè io non ho di mio, altro che me medesimo.

Dem. Sapevalo: e questa cosa mi tiene in pena. Or io non resterò di tentar tutto il possibile, per veder di ottenerti quello, ch' io t' ho promesso.

Quod si fit, ut me excutiat atque egrediar domo,
Id restat: nam ego meorum solus sum meus.
DEM. *Scio ita esse, et istaec mihi res sollicitudini est.*
Neque defetiscar usque adeo experirier,
Donec ibi id, quod pollicitus sum, fecero.

ANNOTAZIONI

1. *La madre sua, la quale.* Notai altrove questo costrutto, che equivale a questo; *Egli ne fu cagione la madre, la quale* ec. Simile ho io usato qui sotto; dove Antifone dimanda a Creme, che male avesse avuto, e donde venutogli: e Creme risponde, *La vecchiezza medesima, ch' è una malattia.* parlar conciso, e tutto del volgo.

2. *laddove a te.* Questo mi par de' più leggiadri costrutti del parlar comico. Avea detto Creme a Demifone; Volendo io maritar la fanciulla ad uno di fuori, mi converrebbe scuoprir gli altari, e potrei anche essere trombettato: *laddove a te* (cioè, *avendo conferita la cosa a te*), io son certo, che ella sarà sotterra. L' esempio ce ne dà il Lasca nella Sibilla, At. I. Sc. 2. *Dove al dottore, si caverà... piuttosto che ci si metta:* cioè *Maritando la Sibilla al dottore, se ne caverà profitto, anzi che sborsar dote.*

3. *si rompesse meco*. Nel Furto dell' Ambra, At IV. Sc. 12. ha; *Io non mi vo romper seco, fino a tanto che* ec. dove ha forza di *Dolermi di lui, Garrirgli*. (nel qual senso abbiamo ne' Moral. S. Greg. I. 1. 96. *Rompendosi in parole*: e nel Salv. Avvertim. 1. 2. 6. *Come si rompa, come si scagli contro di Catilina*; il che sottosopra può valere lo *spreverit*.

4. *che a me non bisogna*. Questo verbo non val qui *Utilità, o necessità*: ma quasi il contrario; cioè *scapito, e danno*. Bocc. nov. 16. *La vita loro in cattività, e in più lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati*. ma questa forza l'ha ne' costrutti simili a questo.

SCENA II.

GETA.

Io non vidi mai uomo più scaltrito di questo Formione. L'affronto, per dirgli dell'argento che bisognava, e del modo da poterlo cavare. non avea detto mezza la cosa, ed egli intesala tutta. gliene godea l'animo: Bravo Geta! dove troveremo noi il vecchio? ringraziava Dio, che

SCENA II.

GETA.

Ego hominem callidiorem vidi neminem,
Quam Phormionem. Venio ad hominem, ut dicerem
Argento opus esse, et id quo pacto fieret.
Vix dum dimidium dixeram: intellexerat.
Gaudebat: me laudabat: quaerebat senem:
Diis gratias agebat, tempus sibi dari,

gli fosse data cagione di mostrarsi altresì amico a Fedria, che fosse ad Antifone. gli ho detto, che m'aspettasse in piazza; ed io quivi gli avrei condotto il vecchio. Ma vedi lui appunto. e quell'altro più là, chi è? Zucche! il padre di Fedria, che è venuto. Ma che paura ho io, bestia? forse perchè [1] mi son dati innanzi due colombi' da pigliare a una fava? anzi mi par cosa più comoda, [2] tener il piede in due staffe. Tenterò prima costui, al quale innanzi io avea l'animo. se il cavo da lui, ben con Dio: [3] se la sarà bianca di qua, ed io darò l'assalto di là al forestiere.

Ubi Phaedriae se ostenderet nihilo minus
Amicum esse, quam Antiphoni. hominem ad forum
Jussi opperiri: eo me esse adducturum senem.
Sed eccum ipsum. Quis est ulterior? at, at, Phaedriae
Pater venit. quid pertimui, autem, bellua?
An quia quos fallam, pro uno duo sunt mihi dati?
Commodius esse opinor, duplici spe utier.
Petam hinc, unde a primo institui. is si dat, sat est:
Si ab hoc nil fiet, tum hunc adoriar hospitem.

ANNOTAZIONI

1. *mi son dati innanzi*. Bel modo Toscano, per *Pararsi innanzi*; ed è tutto il Latino di Terenzio. la metafora poi, o proverbio del pigliar due colombi a una fava, è uno de' molti vantaggi della nostra lingua sopra la Latina: dico in queste capresterie.

2. *tener il piede in due staffe*. Non so a qual de' due modi dar la mano, se al Latino, *Duplici*

spe utier, o a questo Fiorentino, e nostro. se non che questo è pretto comico, l'altro avrebbe eziandio bel luogo in grave scrittura.

3. *se la sarà bianca*. Ecco altro modo: e vale, *M' andrà fallita*, preso dalle polizze del lotto; che le non benefiziate sono bianche.

SCENA III.

ANTIFONE. GETA. CREME. DEMIFONE.

Ant. Sto aspettando, quanto stia a tornar questo Geta. Ma io veggo là mio zio in pratica col padre. ahimè! che paura ho io, a qual parte la costui venuta debba voltar mio padre!
Get. Io gli investo. O, il nostro Creme!
Crem. Bene stii, o Geta.
Get. Quanto piacere di vedervi tornato sano!
Crem. Tel credo.
Get. Che è di bello?

SCENA III.

ANTIPHO. GETA. CHREMES. DEMIPHO.

Ant. *Expecto, quam mox recipiat huc sese Geta.*
Sed patruum video cum patre adstantem. hei mihi,
Quam timeo adventus hujus quo impellat patrem!
Get. *Adibo hosce. O noster Chremes.* Chre. *salve, Geta.*
Get. *Venire salvum volupe est.* Chre. *credo.* Get. *quid agitur?*

Crem. Tornato qua, sentii come suole, molte cose di nuovo.

Get. Appunto: udiste voi il caso di Antifone?

Crem. Ogni cosa.

Get. Dicesteglielo voi, o Demifone? Udiste, o Creme, ribalderia? così esser giuntato?

Crem. Noi parlavamo appunto insieme di ciò.

Get. Ed io medesimo, vi prometto, ripensando la cosa bene fra me e me, mi ci pare [2] aver trovato la stiva.

Crem. Qual è, Geta? che hai tu di buono?

Get. Come io mi sono, o Demifone, spiccato da voi, m' abbatto in Formione.

Crem. Qual Formione?

Get. Quegli, che la fanciulla...

Crem. Ah! sì sì, t' intendo.

Get. Mi parve di [3] tastarlo dove il trovassi. Il tiro da parte da solo a solo, e gli dico; [4] Co-

Chre. *Multa advenienti, ut fit, nova hic compluria.*

Get. *Ita: de Antiphone audistin' quae facta?* Chre. *omnia.*

Get. *Tun' dixeras huic?* [1] *Facinus indignum, Chreme!*
Sic circumiri? Dem. *id cum hoc agebam commodum.*

Get. *Nam hercle ego quoque id agitans mecum sedulo,*
Inveni, opinor, remedium huic rei. Dem. *quid, Geta?*
Quod remedium? Get. *ut abii abs te, fit forte obviam*
Mihi Phormio. Chre. *qui Phormio?* Get. *is, qui istanc.* Chre. *scio.*

Get. *Visum est mihi, ut ejus tentarem sententiam.*
Prendo hominem solum: Cur non, inquam, Phormio,

ma non vedi tu di acconciare queste differenze tra di voi, anzi colle buone, che con le cattive? il mio padrone è uomo splendido, e nemico delle liti. ora tutti gli altri amici di lui, ad una voce testè lo persuasero, che cacciasse di casa a rotta questa fanciulla....

Ant. Che disegno ci fa costui? e dove vorrà riuscire oggi questa involtura? *(fra sè)*

Get. Or se egli ne la cacciasse, credi tu, che i giudici il condannassero a qualche multa? certo che no.. Ma sia che vuoi: se tu ti mettessi a piatire con lui, avresti assai da sudare: che egli ha bene la lingua in bocca. Se non che, io ti vo' concedere, che tu lo vincessi. che ne sarebbe poi? egli ci metterebbe de' bei fiorini, non certo la vita. [5] A questa tasta, veggo l'amico cominciarsi allentare. Allora gli dico: Vedi, noi siamo qui soli. dì su: che vorresti che ti fosse dato alla mano, e il padrone si toglies-

Vides, inter vos sic haec potius cum bona
Ut componantur gratia, quam cum mala?
Herus liberalis est, et fugitans litium.
Nam caeteri quidem hercle amici omnes modo
Uno ore auctores fuere, ut praecipitem hanc daret.
Ant. *Quid hic coeptat? aut quo evadet hodie?*
Get. *an legibus*
Daturum poenas dices, si illam ejecerit?
Jam id exploratum est. eja, sudabis satis,
Si cum illo inceptas homine: ea eloquentia est.
Verum pone esse victum eum: at tandem tamen
Non capitis ejus agitur, sed pecuniae.
Postquam hominem his verbis sentio mollirier;
Soli sumus nunc hic, inquam: eho dic, quid vis dari
Tibi in manum, ut herus his desistat litibus,

se giù da far lite? la fanciulla fosse mandata con Dio, e tu a lui non dessi altra noja?...

Ant. Costui avrebbe mai perduto il cervello? (*fra sè*)

Get. Conciossiachè io non dubito, dove tu ti arrecassi [6] alle cose ragionevoli (tanto egli è un marzapane), che tu non avresti oggi a far con lui tre parole.

Dem. Chi ti ha fatto così nostro procuratore?

Crem. Anzi non si potea trovar via migliore agli attenti nostri.

Ant. Sono spacciato (*fra sè*)

Crem. Tira innanzi.

Get. Sulle prime l'amico infuriava.

Crem. Escine: che cosa domanda egli?

Get. Che cosa? troppo: quanti ne volle.

Crem. Dì netto.

Get. Un gran talento: chi glielo desse.

Crem. Anzi dì, un tormento, che gli venga. O non si vergogna?

Get. E così appunto gli risposi io medesimo: O-

Haec hinc facessat, tu molestus ne sies?

ANT. *Satin' illi Dî sunt propitii?* GET. *nam sat scio,*

Si tu aliquam partem aequi bonique dixeris,

Ut ille est bonus vir, tria non commutabitis

Verba hodie inter vos. DEM. *quis te istaec jussit loqui?*

CHRE. *Imo non potuit melius pervenirier*

Eo, quo nos volumus. ANT. *occidi.* CHRE. *perge eloqui.*

GET. *At primo homo insanibat.* CHRE. *cedo, quid postulat?*

GET. *Quid? nimium: quantum lubuit.* CHRE. *dic.* GET. *si quis daret,*

Talentum magnum. CHRE. [7] *imo malum hercle. ut nil pudet!*

GET. *Quod dixi adeo ei: Quaeso, quid si filiam*

dimi: che darebbe più a maritare una unica sua figliuola? poco monta che egli non ne ha alcuna: che ecco qua una, che domanda la dote. Per recarvela a oro, e lasciar da parte le costui baje; egli da ultimo mi lascia con queste parole: Io da prima avea l'animo a tor per donna, secondo il dover mio, questa figliuola di quel mio amico: conciossiachè io vedea bene che, essendo ella povera, era un mandarla per serva, dandola a un ricco. ma a me bisognava (per dirti la cosa confidentemente) una moglie, che mi portasse in casa qualcosa di dote, da pagarne certi miei debiti. Ora se Demifone è acconcio di darmi quel tanto, che mi vien dato da questa che mi è promessa, non è donna ch' io prendessi più volentieri di costei.

Ant. (*fra sè*) Se costui faccia quello che fa a

Suam unicam locaret? parvi retulit
Non suscepisse: inventa est, quae dotem petat.
Ut ad pauca redeam, ac mittam illius ineptias;
Haec denique ejus fuit postrema oratio:
Ego, inquit, jam a principio amici filiam,
Ita ut aequum fuerat, volui uxorem ducere:
Nam mihi veniebat in mentem ejus incommodum,
In servitutem pauperem ad ditem dari.
Sed mihi opus erat, ut aperte tibi nunc fabuler,
Aliquantulum quae afferret, quî dissolverem
Quae debeo. et etiam nunc, si vult Demipho
Dare quantum [8] *ab hac accipio, quae sponsa est mihi,*
Nullam mihi malim, quam istanc uxorem dari.
Ant. *Utrum stultitia facere ego hunc, an malitia*

malizia, ovvero per aver data la volta; se a sciente, o all'impazzata, nol so io medesimo.

Dem. Or se egli avesse debito la vita?

Get. Disse di avere un podere obbligato per dieci mine.

Dem. Fa tu. oggimai se la meni: gliene darò.

Get. Ed anche alcune altre catapecchie, oppignorate per altre dieci.

Dem. Uhi! uhi! questo è troppo.

Crem. Non guaire: avrále da me.

Get. Alla moglie si vuol poi comperare una fanticella: ed anche bisogna un po' di masserizia: e c'è la spesa per le nozze. per tutto questo (mi disse) fa tuo conto, sopperiranno dieci altre mine.

Dem. Oggimai piuttosto mi mandi secento citazioni: non dò un picciolo. sciagurato! vuol egli anche la baja di me?

Crem. Statti di grazia. le pagherò io. tu fa che il figliuolo meni la moglie, che vogliam noi.

Dicam; scientem, an imprudentem, incertus sum.

Dem. *Quid si animam debet?* Get. *ager oppositus est pignori ob*

Decem minas, inquit. Dem. *age, age, jam ducat: dabo.*

Get. *Aediculae item sunt ob decem alias.* Dem. *hoi! hui!*

Nimium est. Chre. *ne clama: petito hasce a me decem.*

Get. *Uxori emenda ancillula: tum pluscula*

Supellectile opus est; opus sumptu ad nuptias:

His rebus pone sane, inquit, decem minas.

Dem. *Sexcentas proin potius scribito jam mihi dicas:*

Nil do. impuratus me ille ut etiam irrideat?

Chre. *Quaeso, ego dabo. quiesce: tu modo filius*

Fac ut illam ducat, nos quam volumus.

ANT. (fra sè) Lasso a me! colle tue truffe, o Geta, tu m'hai morto.

CREM. Essa è mandata via alle mie cagioni. è cosa giusta, che io ci metta questo danaro.

GET. Fammi assapere, soggiunse, al più presto il successo; acciocchè, se essi me la danno, io dia licenza a cotesta, e non mi tengano in fra due. poichè quegli altri m'hanno gia assegnata la dote.

CREM. Sì, sì, avrà ogni cosa: dia a quella lo sfratto, si tolga questa.

DEM. La qual dote gli possa [10] dare il tuffo.

CREM. Molto in concio io portai meco questo danaro, che è delle rendite del poder della moglie in Lemno: ed a lei dirò, d'averne accomodato te.

ANT. *hei mihi,*
Geta, occidisti me tuis fallaciis.
CHRE. *Mea caussa ejicitur: me hoc est aequum amittere.*
GET. *Quantum potest, me certiorem, inquit, face,*
Si illam dant, hanc ut mittam, ne incertus siem:
Nam illi mihi dotem jam constituerunt dare.
CHRE. *Jam accipiet: illi repudium renunciet:*
Hanc ducat. DEM. *quae quidem illi res vertat male.*
CHRE. *Opportune adeo nunc mecum argentum attuli,*
Fructum quem Lemni uxoris reddunt praedia:
Id sumam: uxori, tibi opus esse dixero.

ANNOTAZIONI

1. *Facinus indignum.* Bel tratto ed astuto! volendo costui infinocchiar il vecchio, comincia

dall' andargli a' versi. questa è la presa più sicura da guadagnar il giudizio, palpar l'amor proprio delle persone.

2. *Aver trovato la stiva*. La stiva è il manico dell'aratro: ed è usata per *Presa, Appicco*, metaforicamente, in luogo di *Modo, Ingegno, Partito* da riuscire in checchessia. Lasc. Gelos. 2. 4. *Per li suoi consigli non dubito punto, che noi non trovassimo qualche stiva*.

3. *Tastarlo, dove il trovassi*. Due bellissimi modi. *Tastar uno*, è *Investigare*, Lat. *Explorare*. Cronic. Morel. 309. *Deliberossi mandarvi a vedere, e sentire e tastar l'animo, e la possa* (vedi gli esempi da me aggiuntivi nella Crusca). Cecch. Stiav. 1. 5. *Vo' veder dove il trovo*. questo *Dove*, vale *In che disposizion d'animo*: il notai altra volta.

4. *Come non vedi tu d'acconciare ec*. L'ho notato qui, per dire la somiglianza del verbo Latino: *Cur non vides ec*. gli esempi ne portai in altro luogo di queste Commedie, per *Procacciare, Adoperarsi*.

5. *A questa tasta*. Bella metafora, pare a me, per quello che i Lombardi dicono *Scongiuro: Forte allettamento, Invito* a far checchessia. Lasc. Sibill. 2. 5. *Spenderete intorno a duoi scudi d'oro ec*. M. *In verità, che ella è tasta, che si può comportare*. Nel senso proprio, Tasta è viluppetto di filaccica, da mettere nelle piaghe, per tenerle aperte che si purghino.

6. *Alle cose ragionevoli*. Cioè, *a partito discreto*. Cecch. Assiuol. 2. 2. *Io vo' far patto a denar contanti*. Am. *E a denar contanti sia: ma arrecatevi alle cose ragionevoli*.

7. *Immo malum*. Qui giuoca sulle parole. al *magnum* contrappone il *malum*, che in Latino ha simil cadenza. non avendola la nostra lingua, ho voltato i sostantivi: *Talento, Tormento*.

8. *Ab hac accipio*. Astutamente, in vece di *Accipiam*; quasi dicesse, *Questo danaro l'ho in*

già bello e conto; e ciò per riscaldar meglio il vecchio a sborsar la dote egli, veggendo Formione averla già alla mano dall'altra. e in fatti, sentendo Creme la cosa in sullo stocco, per non essere prevenuto schiaccia il capo al tordo: *Jam accipiet: illi repudium renunciet: hanc ducat.* Vedi anche Sc. 5. di quest' Atto.

9. *Oppositus est pignori.* Catullo nel Carme XXVI. scherza con questo Verbo, parlando della sua Casetta di campagna a Furio, che gli avea dimandato, a qual vento fosse vòlta: *Furi, villula nostra, non ad Austri Flatus opposita est, nec ad Favonî.... Verum ad millia quindecim et ducentos.*

10. *dare il tuffo.* Metaforico, per *Mandare in rovina.* Cecch. Dot. 1. 2. *Guardatevi da certi trasordini, che danno il tuffo a' giovani.*

SCENA IV.

ANTIFONE. GETA.

Ant. Olà, Geta.
Get. Che è stato?
Ant. Bell' opera fu la tua!
Get. Sugata la borsa a' vecchi.
Ant. Basta egli fin qua?
Get. Nol so io davvero: io ebbi ordine fin qua, senza più.
Ant. Or su, frustato, così rispondimi tu a verso?
Get. Che volete dir dunque?
Ant. Che voglio dire? tu m' hai servito per forma che, a ragion fatte, io posso andare impiccarmi. che, così tutti gli Dei, e le Dee di sopra e di sotto, te ne paghino per buon esempio degli altri. Togli qua adesso. chi volesse

SCENA IV.

ANTIPHO. GETA.

Ant. *Geta.* Get. *hem.* Ant. *quid egisti?* Get. *emunxi argento senes.*
Ant. *Satin' est id?* Get. *nescio hercle: tantum jussus sum.*
Ant. *Eho, verbero; aliud mihi respondes, ac rogo?*
Get. *Quid ergo narras?* Ant. *quid ego narrem? opera tua ad*
Restim mihi quidem res rediit planissime.
Ut te quidem omnes Dî, Deaeque, superi, inferi
Malis exemplis perdant. hem; si quid velis,

qualcosa ben fatta, ' non esca di costui, che dalla padella lo manderà nelle brage. A che diavolo di bene era da trassinar questa piaga? anzi pure nominar moglie? che ecco il padre ha preso speranza, ch' ella possa esser cacciata. Or dimmi: se Formione la prende egli, la si merrà a casa: e or di me che sarà?

GET. Egli non la merrà però.

ANT. Così credo. ma ridomandandogli i vecchi l' argento, credi tu ch' egli vorrà per amor nostro lasciarsi menare alle stinche?

GET. Egli non è cosa, Antifone, che a contarla male, non se le possa dare cattivo senso. voi ne carpite tutto quello che ci ha di bene, e fate valer solo il male. Or ascoltate eziandio l' altra parte. se egli riceve il danaro, si menerà la moglie, voi dite. sia vero: ma voi intanto guadagnate tempo, mentre si mette a ordine le noz-

Huic mandes, qui te ad scopulum e tranquillo inferat.
Quid minus utile fuit, quam hoc ulcus tangere?
Aut nominare uxorem? injecta est spes patri,
Posse illam extrudi. Cedo, nunc porro Phormio
Dotem si accipiet, uxor ducenda est domum.
Quid fiet? GET. *enim non ducet.* ANT. *novi. caeterum*
Quum argentum repetent, nostra caussa scilicet
In nervum potius ibit. GET. *Nihil est, Antipho,*
Quin male narrando possit depravarier.
Tu id quod boni est, excerpis; dicis, quod mali est.
Audi nunc contra jam. si argentum acceperit,
Ducenda est uxor, ut ais. concedo tibi:
Spatium quidem tandem adparandi nuptias,

ze, si fanno gli inviti, ed il sagrifizio. in questo mezzo egli avrà dagli amici il danaro promesso; e costui renderà la dote.

Ant. Come la renderà? o che vorrà dire di bello?

Get. Dimandate voi? ovvero quante belle cose dirà? Esempigrazia; Dopo le nozze, io ebbi di cattivi augurj; un nero can forestiere m' entrò in casa; un serpente mi cadde dalle tegole nella corte; la gallina cantò; l' indovino me ne tolse giù; l' aruspice mi ammonì, di non por mano a nessuna cosa prima del verno. ragioni santissime. Intanto si farà quel che vi ho detto.

Ant. Sia pur vero!

Get. Verissimo. statevi sopra di me. Ma ecco vostro padre. levatevi di qui; dite a Fedria, che il danaro è sicuro.

Vocandi, sacrificandi dabitur paullulum.
Interea amici quod polliciti sunt dabunt.
Inde iste reddet. Ant. *quam ob rem? aut quid dicet?* Get. *rogas?*
Quot res? Post illa, monstra evenerunt mihi:
Introiit in aedes ater alienus canis:
Anguis per impluvium decidit de tegulis:
Gallina cecinit: interdixit hariolus:
Haruspex vetuit ante brumam aliquid novi
Negotî incipere. quae caussa est justissima.
Haec fient. Ant. *ut modo fiant.* Get. *fient; me vide.*
Pater exit. abi; dic esse argentum Phaedriae.

ANNOTAZIONE

1. *Non esca di costui.* Come dicesse, *Non si parta da costui, Non pigli altri, che costui.* Lasc. Sibill. 2. 5. *Che ti pare egli di torre?* (per lo pasto) Vesp. *Non si può uscire di capponi, di starne ec.*

SCENA V.

DEMIFONE. CREME. GETA.

DEM. Datti pace, ti dico: io farò di sorta, che non ci menerà pel naso, nò. [1] Io non correrò certo a lasciarmi cadere il danaro, se non alla presenza de' testimoni; esprimerò la persona, e il motivo del numerarlo.

GET. Doh! quanti avvedimenti, dove non monta un frullo!

CREM. Anzi monta di far così. ma sollecita, finch' egli è tuttavia caldo: che se l'altra gli stringnesse più i panni addosso, potrebbe bello e piantar questa nostra.

GET. O, voi l'avete colta.

CREM. Menami dunque a colui.

GET. Quando volete.

CREM. (*a Demifone*) Fatta la cosa, passa a dire

SCENA V.

DEMIPHO. GETA. CHREMES.

DEM. *Quietus esto, inquam: ego curabo, ne quid verborum duit.*
Hoc temere numquam amittam ego a me, quin mihi testes adhibeam:
Cui dem, et quam ob rem, commemorabo. GET. *ut cautus est, ubi nil opus est!*
CHRE. *Atqui ita opus est facto. at matura, dum lubido eadem haec manet:*
Nam si altera illa magis instabit, forsitan nos rejiciat.
GET. *Rem ipsam putasti.* CHRE. *duc me ad eum ergo.* GET. *non moror.* CHRE. *ubi hoc egeris,*

a mia moglie, che parli alla sposa, prima che esca da noi, mostrandole che noi la maritiamo a Formione (che forse non ci pigli animo 'addosso), e lui essere troppo meglio da ciò, essendole più stretto parente: noi non aver preterito il nostro dovere; datagli la dote, che e' domandò.

Dem. Diacine! che fa a te tutto questo?

Crem. Più che non pensi, o Demifone.

Dem. O non ti bastava d'aver fatto l'ufizio tuo, se tu nol volevi bandire?

Crem. Voglio che ciò sia fatto anche di suo consentimento; ch'ella non si creda mandata via.

Dem. Questo medesimo potrei far io.

Crem. Tra donne si dicono meglio.

Dem. Farò come vuoi.

Crem. Or dove potrei io trovarle quell'altre?

Transito ad uxorem meam, ut conveniat hanc prius, quam hinc abit:
Dicat eam dare nos Phormioni nuptum (ne succenseat),
Et magis esse illum idoneum, qui ipsi sit familiarior;
Nos nostro officio nihil egressos esse; quantum is voluerit,
Datum esse dotis. Dem. *quid, malum, tua id refert?* Chre. *magni, Demipho.*

Dem. *Non sat tuum officium fecisse, si non id fama approbat?*

Chre. *Volo ipsius quoque voluntate hoc fieri, ne se ejectam putet.*

Dem. *Idem ego istuc facere possum.* Chre. *mulier mulieri magis congruet.*

Dem. *Rogabo.* Chre. *ubi illas ego nunc reperire possim, cogito.*

ANNOTAZIONE

1. *Io non correrò*. Nel *correrò* c' è il *temere* Latino: perocchè *Correre a far checchessia*, vale *Mettersi a farlo senza considerazione*, *a rotta*.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SOFRONA. CREME.

Sofr. Che farò ora? dove, meschina! troverò io amico, o altro, con cui conferire questa bisogna? o donde mi cercherò io ajuto? conciossiachè io temo, non la padroncina, a cagion del consiglio datole, debba averne qualche brutto scherzo: così ho io sentito, che il padre del giovane è fieramente sdegnato di quest' opera.

Crem. Or chi è là quella vecchia così riversata, testè uscita da mio fratello?

Sofr. Io l' ho fatto a cagione della povertà, comechè sapessi queste nozze dover ¹ essere in

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA

SOPHRONA. CHREMES.

Soph. *Quid agam? quem amicum inveniam mihi, misera? aut cui consilia*
Haec referam? aut undè nunc mihi auxilium petam? nam vereor,
Hera ne ob meum suasum indigna injuria afficiatur:
Ita patrem adolescentis facta haec tolerare audio violenter.

Chre. *Nam quae haec est anus exanimata, a fratre quae egressa est meo?*

Soph. *Quod ut facerem, me egestas impulit; quum scirem infirmas*

puntelli, e preso questo partito, per assicurarci in questo mezzo [2] la vita.

Crem. Affè, se l'animo non m'inganna, e se gli occhi mi dicono il vero, quella ch'io veggo è la balia della figliuola mia.

Sofr. Ed egli non si trova, nè in cielo nè in terra,

Crem. Che fo ora?

Sofr. E quel suo padre, chi è?

Crem. L'affronto io? o mi sto? che forse ritrarrei più minutamente ciò ch'ella dice. (*s'accosta*)

Sofr. Che se ora potessi trovarlo, io sarei in porto.

Crem. Ella è dessa: e voglio parlare,

Sofr. Chi parla qui..?

Crem. Sofrona.

Sofr. E mi chiama per nome?

Crem. Voltati in qua.

Sofr. Misericordia! è egli Stilfone cotesto?

Crem. No.

Sofr. Come no?

Hasce esse nuptias: ut id consulerem, interea vita
Ut in tuto foret. Chre. *certe aedepol, nisi me animus fallit,*
Aut [3] *parum prospiciunt oculi, meae nutricem gnatae video.*
Soph. *Neque ille investigatur.* Chre. *quid ago?* Soph. *quis est ejus pater?* Chre. *adeon'?*
An maneo, dum ea quae loquitur magis cognosco? Soph. *quod si eum nunc*
Reperire possim, nihil est quod verear. Chre. *ea ipsa est: conloquar.*
Soph. *Quis hic loquitur?* Chre. *Sophrona.* Soph. *et meum nomen nominat?* Chre. *ad me respice.*
Soph. *Dî, obsecro vos: estne hic Stilpho?* Chre. *non.* Soph. *negas?*

CREM. Fatti in qua dalla porta, o Sofrona, di grazia: e vedi non mi chiamassi con questo nome mai più.

SOFR. Perchè? or non siete desso voi quel medesimo, che sempre vi faceste chiamare?

CREM. St.

SOFR. Che paura avete voi di questa porta?

CREM. Tengo qui serrata [4] una bestia di moglie. Ma io mi posi questo nome, che non è il mio, a causa che voi per caso improvvedutamente nol cornacchiaste, e poi mia moglie ondechessia il venisse a sapere.

SOFR. E per questa cagione noi poverette non vi potemmo trovar qui mai.

CREM. Orsù dimmi: che faccenda hai tu con questa famiglia, della quale tu se' uscita? ed anche, dove sono le donne?

SOFR. Oimè Dio!

CREM. Che vuol dire? che fu? sarebbono morte?

SOFR. La figliuola è viva: ma la madre, per do-

CHRE. *Concede hinc paullulum a foribus istorsum sodes, Sophrona.*
Ne me istoc posthac nomine appellassis. SOPH. *quid? non is obsecro es,*
Quem semper te esse dictitasti? CHRE. *st.* SOPH. *quid? has metuis fores?*
CHRE. *Conclusam hic habeo* [5] *uxorem saevam. verum istoc me nomine*
Eo perperam olim dixi, ne vos forte imprudentes foris
Effutiretis, atque id porro aliqua uxor mea resciscerei.
SOPH. *Istoc pol nos te hic invenire miserae numquam potuimus.*
CHRE. *Eho, dic mihi: quid rei tibi est cum familia hac, unde exis? aut ubi*
Illae sunt? SOPH. *miseram me!* CHRE. *hem, quid est? vivuntne?* SOPH. *vivit gnata:*

lor di animo, poveretta! morì.

Crem. Mal me ne sa.

Sofr. Io dunque vecchia, derelitta, povera, sconosciuta, come seppi meglio, ho maritata la fanciulla al giovane padrone di questa casa.

Crem. Che? ad Antifone?

Sofr. Appunto, a lui medesimo.

Crem. Come diavolo? tiene egli due donne?

Sofr. No Dio, di grazia: egli ne ha una sola, vel prometto, questa, senza più.

Crem. Ma chi è dunque quell' altra, che dicono sua parente?

Sofr. Ella è questa, vi dico.

Crem. Doh! che mi conti tu?

Sofr. Ci siamo composti così, per dar modo d' averla all' amante, non avendo ella dote.

Crem. O Signor Iddio! come spesso a caso intravvengono, per la non pensata, di quelle cose, che tu non avresti osato desiderare! ecco,

Matrem ipsam ex aegritudine miseram mors consecuta est.

CHRE. *Male factum.* SOPH. *ego autem, quae essem anus deserta, egens, ignota,*

Ut potui, nuptum virginem locavi huic adolescenti,

Harum qui est dominus aedium. CHRE. *Antiphonine?* SOPH. *hem, isti ipsi.* CHRE. *quid?*

Duasne is uxores habet? SOPH. *au, obsecro: unam ille quidem hanc solam.*

CHRE. *Quid illa altera, quae dicitur cognata?* SOPH. *haec ergo est.* CHRE. *quid ais?*

SOPH. *Composito est factum, quo modo hanc amans habere posset*

Sine dote. CHRE. *Dî, vestram fidem! quam saepe forte temere*

Eveniunt, quae non audeas optare! offendi adveniens,

tornato, trovai la figliuola allogata secondochè, e con chi io volea: e quella cosa, che noi due con ogni maggior fatica davamo opera di conchiudere, questa sola vecchia, senza i nostri grandi provvedimenti, da sè l'ha bella e fornita.

Sofr. Or a voi sta di veder quello, che da far sia: conciossiachè è venuto il padre del giovane; e dicono, ch'egli non vuol pure sentir parlare di queste nozze.

Crem. Non dubitare per questo conto. Ma per Dio ti prego, e per tutti gli uomini, non lasciar trapelare che questa sia mia.

Sofr. Per me, la cosa fie sotterra.

Crem. Viemmi dietro: in casa saprai il resto.

Quicum volebam, atque ut volebam, conlocatam filiam.
Quod nos ambo opere maximo dabamus operam ut fieret,
Sine nostra cura maxima, sua cura haec sola fecit.
SOPH. *Nunc quid facto est opus, vide. pater adolescentis venit,*
Eumque animo iniquo hoc oppido ferre ajunt. CHRE. *nihil pericli est.*
Sed per Deos, atque homines, meam esse hanc cave resciscat quisquam.
SOPH. [8] *Nemo ex me scibit.* CHRE. *sequere me; intus caetera audies,*

ANNOTAZIONI

1. *Essere in puntelli.* Non è oro al mondo, che sia tanto da pagare queste ghiottornie di lingua Fiorentina. quanto dicono! e con quanta efficacia! È metafora tratta dalle case scassinate e rovinose, che si tengono su co' puntelli. Cecch. Mogl.

1. 2. *Sarà facil cosa conoscer la cosa, com' ella sta; e farla, ove ora la sta in puntelli, rovinare affatto.*

2. *la vita*. Qui è il *Mantenimento*, il *Vitto*. Vita Ss. Pad. 2. 15. *Ciò che guadagnava dava per Dio, e riteneasi solo la vita necessaria*. dove nota bell' uso nelle Fav. Esop. 107. *La formica con un granello di panico in bocca... ricoglieva di state la vita sua per l' arido verno*.

3. *parum oculi prospiciunt*. Quanto pare a me più leggiadro e comico, *Se gli occhi mi dicono il vero!* Come altresì dell' altro appresso, *Neque ille investigatur*; qual paragone a questo, *Ed egli non si trova nè in cielo nè in terra?*

4. *una bestia di moglie*. Proprietà e vezzo di lingua. Vit. S. Eufras. 297. *Avea una molto bellissima donna di moglie*. simile 404.

5. *uxorem saevam*. Mi sia perdonato, se tocco forse troppo i vantaggi della lingua nostra, sopra la Latina. Era forse anche più proprio, *una fiera di moglie*; ma il *fiera*, che io vo' sostantivo, poteva esser preso per aggettivo. *una bestia di moglie*, non ha equivocazione.

6. *così vecchia*. Proprietà di lingua; e vale *Così vecchia, come sono*. Franc. Sacch. nov. 224. *Sanza alcuna macula la mandò* (la vergine) *così vergine ... al padre*. Bocc. g. 10. n. 4. *Ella ne pare mutola. è ella così?*

7. *ci siamo composti*. Corrisponde questo verbo al Lat. *Composito*; e vuol dire, *Accordarsi*, *Restare d' accordo*. Vedi a questo Verbo la Crusca. §. II. e VII. ma sente anche del *Fingere*. Vedi quivi medesimo.

8. *Nemo ex me scibit*. Quanto più vero e vivo, *Sarà sotterra!*

SCENA II.

DEMIFONE. GETA.

Dem. Noi in quella, che vogliam passare per dabbene e cortesi, ' ci diamo (bontà nostra) della scure sul piede. Il fuggir va bene, ' ma non da casa, com' è il proverbio. Era poco l' aver patito da colui quella villania, se anche non gli gettavamo dietro l' argento, da fornirlo della spesa a qualche altra sua truffa?

Get. Questa è la pura verità.

Dem. Così sono pagati i frappatori, che di nero fan bianco.

Get. La verità non potria dire più vero.

Dem. Sicchè sciocchissimamente facemmo d' andargli a' versi.

SCENA II.

DEMIPHO. GETA.

Dem. *Nos nostrapte culpa facimus, ut malis expediat esse,*
Dum nimium dici nos bonos studemus, et benignos.
Ita fugias, ne praeter casam, ajunt. nonne id satis erat,
Accipere ab illo injuriam? etiam argentum est ultro objectum;
Ut sit qui vivat, dum aliud aliquid flagitii conficiat.

Get. *Planissime.* Dem. *his nunc praemium est, qui recta prava faciunt.*

Get. *Verissime.* Dem. *ut stultissime quidem illi rem gesserimus.*

Get. Almeno con questo spediente potessimo aver ottenuto, ch' egli se la pigliasse!

Dem. Metti tu dubbio anche qui?

Get. Io non posso certo impegnarvi la fede mia (così fatto è), ch' egli non si rimuti dal fatto.

Dem. Togli qua! si rimuti?

Get. Nol so io: egli [4] era per modo di dire: se mai.

Dem. Io mi starò al consiglio del fratello: testè menerò qua la moglie di lui, che parli con la fanciulla. tu va, Geta, e falle assapere della venuta sua. (*parte*)

Get. S' è cavato l' argento per Fedria; i piati sono finiti; s' è provveduto, che costei non ne vada a rotta. ma che costrutto poi? che ho io aspettarmi? io mi trovo nel medesimo [5] paniaccio. Geta, tu pagherai la voltura. il temporale che ti stava sul capo, avrà indugio di qualche dì: ma la gragnuola [7] sonerà a doppio, se non apri ben gli occhi. Ora vo in casa a in-

Get. *Modo ut hoc consilio [3] possit discedi, ut istam ducat.*

Dem. *Etiamne id dubium est?* Get. *haud scio hercle, ut homo est, an mutet animum.*

Dem. *Hem! mutet autem?* Get. *nescio: verum, si forte, dico.*

Dem. *Ita faciam, ut frater censuit: uxorem ejus huc adducam,*
Cum ista ut loquatur. tu abi, Geta: praenuncia hanc venturam.

Get. *Argentum inventum est Phaedriae: de jurgio siletur:*
Provisum est, ne in praesentia haec hinc abeat. quid nunc porro?
Quid fiet? in eodem luto haesitas. [6] versuram solves,
Geta: praesens quod fuerat malum, in diem abiit: plagae crescunt,
Nisi prospicis. Nunc hinc domum ibo, ac Phanium edocebo,

dettare Fanio, che di Formione non pigli ubbía, nè del predicar della vecchia.

Neque vereatur Phormionem, aut ejus orationem.

ANNOTAZIONI

1. *ci diamo della scurè* ec. La sentenza è questa; *Volendo noi non parer miseri e avari, vegnamo in fama di pazzi;* per forma, che ci tornerebbe meglio l' avarizia. Il proverbio Toscano sopperisce a tutto questo.

2. *ma non da casa*. Perchè per la minor sicurezza, che altri cerca fuggendo, perde la maggiore, che avrebbe in casa sua.

3. *possit discedi*. Questo Verbo *Discedere*, importa *Riuscire in checchessia, Venir fatto*. In questa commedia, Atto V. Scena VIII. *Satin' tibi est?* PH. *Ego vero pulcrè discedo, et probe*. E Cicerone, Ep. 16. lib. 2. ad Attic. *Si possum discedere, ne caussa optima in Senatu pereat, ego satisfaciam publicanis*.

4. *era per modo dire*. E questo modo di dire, chi nol vede più vago e spedito del Latino?

5. *paniaccio*. È la pelle, nella quale si rinvolgono le paniuzze. non è più viva immagine di questa, per esprimere *viluppo, intrigo*, o simile. Buon. Tanc. 1. 1. *Io son troppo rinvolto nel paniaccio; Nè mi so così presto sviluppare*.

6. *versuram solves*. Questo proverbio è tratto da' debitori, che fanno un debito per pagarne un altro. I Lombardi dicono, *Cavar un chiodo, e piantar un cavicchio*: e i Fiorentini, *Scuoprire un altare, per coprirne un altro*. Così il nostro Geta s' era cavato della padella, ma andava a cascar nelle brage.

7. *sonerà a doppio*. Prego i lettori di far ragione alla vigoría e bellezza di questa benedetta lingua, mettendo questo luogo allato al Latino,

SCENA III.

DEMIFONE. NAUSISTRATA. CREME.

DEM. Su, o Nausistrata, fa or da tua pari: vedi che costei si rappattumi con esso noi, e che la faccia di voglia quello, che è pur da fare.
NAUS. Lo farò.
DEM. Così ora dammi di spalla con l'opera tua, siccome testè hai fatto con quel danaro.
NAUS. L'ho fatto, e 'l farei: anzi vi prometto che (bontà di mio marito) io non posso far tutto quello, che dovrei poter fare.
DEM. Perchè dite così?
NAUS. Perchè in buona verità egli amministra, senza una cura al mondo, i poderi bene acquistati dal padre mio: che egli ne cavava, senza manco, due talenti l'anno d'argento. vedete, che è da uomo ad uomo!

SCENA III.

DEMIPHO. NAUSISTRATA. CHREMES.

DEM. *Agedum, ut soles, Nausistrata: fac illa ut placetur nobis;*
Ut sua voluntate id, quod est faciendum, faciat. NAUS. *faciam.*
DEM. *Pariter nunc opera me adjuves, ac dudum re opitulata es.*
NAUS. *Factum volo: ac pol queo minus, viri culpa, quam me dignum est.*
DEM. *Quid autem?* NAUS. *quia pol mei patris bene parta indiligenter*
Tutatur: nam ex his praediis talenta argenti bina
Capiebat statim. hem, vir viro quid praestat!

Dem. Due talenti? è vero?

Naus. E sì le derrate non valeano uno per cento d'adesso. e tuttavia due talenti.

Dem. Affogaggine!

Naus. Che vi pare di queste cose?

Dem. Gran fatto certo.

Naus. E' bisognava ch'io fossi nata uomo: gli farei ben vedere...

Dem. Io ne son più che certo.

Naus. A questa maniera, eh?

Dem. Colle buone di grazia, per poter con.. costei.., la quale essendo giovane, ve ne potrebbe dare uno stracco.

Naus. Farò a modo vostro. Ma ve' mio marito, che esce di casa vostra.

Crem. Oh buono! Demifone, gli fu contato l'argento?

Dem. Di tratto.

Crem. Mal me ne sa... (*fra sè*) Tristo a me! egli è con la moglie: ed [a] io mi sono lasciato ire a dir più, che non faceva bisogno.

Dem. Come te ne sa male, o Creme?

Crem. No no; ben fatto.

DEM. *bina quaeso?*

NAUS. *Ac rebus vilioribus multo: tamen talenta bina*. DEM. *hui!*

NAUS. *Quid haec videntur?* DEM. *scilicet*. NAUS. *virum me natam vellem.*

Ego ostenderem. DEM. *certe scio*. NAUS. *quo pacto?* DEM. *parce sodes,*

Ut possis cum illa; ne te adolescens mulier defatiget.

NAUS. *Faciam, ut jubes. Sed meum virum abs te exire video*. CHRE. *hem! Demipho,*

Jam illi datum est argentum? DEM. *curavi illico*. CHRE. *nollem datum.*

Hei! video uxorem; paene plus quam sat erat. DEM. *cur nolles, Chreme?*

CHRE. *Jam recte.*

DEM. Ma tu, hai detto a Fanio la causa, perchè noi ne meniamo costei?

CREM. Fatto ogni cosa.

DEM. Or che dice dunque?

CREM. Non si può smoverla.

DEM. Come non si può?

CREM. Perchè ambedue si vogliono un ben di Dio.

DEM. Che ci fa questo a noi?

CREM. Più che non credi. ed oltre a quello, ho trovato, che la ci è parente.

DEM. Parente? se' tu fuor del senno?

CREM. Sarà come vuoi. io nol dico senza il quare. Riduciti a mente quello, che abbiamo detto.

DEM. Se' tu bene in cervello?

NAUS. Domin fallo! guarda bene, che tu non trascorressi con una parente.

DEM. Ella non è punto.

CREM. Non pontare i piè al muro. ella ha scambiato il nome del padre: qui è il tuo inganno.

DEM. O, non conosceva ella suo padre?

CREM. Conoscevalo.

DEM. Com' è dunque stato, ch' ella mutò così il nome?

DEM. *quid tu? ecquid locutus cum ista es, quamobrem hanc ducimus?*
CHRE. *Transegi.* DEM. *quid ait tandem?* CHRE. *adduci non potest.* DEM. *quid non potest?*
CHRE. *Quia uterque utrique est cordi.* DEM. *quid istuc nostra?* CHRE. *magni. praeter haec,*
Cognatam comperi esse nobis. DEM. *quid? deliras?* CHRE. *sic erit:*
Non temere dico. redi mecum in memoriam. DEM. *satis ne sanus es?*
NAUS. *Au, obsecro; vide, ne in cognatam pecces.* DEM. *non est.* CHRE. *ne nega.*
Patri nomen aliud dictum est: hoc tu errasti. DEM. *non norat patrem?*
CHRE. *norat.* DEM. *cur aliud dixit?*

Crem. Se' tu dunque oggi fermo a non credermi, nè intender la cosa pel verso?
Dem. Se tu non dì netto.
Crem. Tu mi guasti.
Naus. Che vorrà essere questo imbroglio?
Dem. Affè io non ci veggo spiraglio.
Crem. Vuoi tu ch' io tel dica? mi fulmini Giove, se c' è persona al mondo a lei più congiunta, che siamo io e tu.
Dem. Potenzinterra! andiamcene tutti e tre a lei: io voglio [3] vederne il fermo.
Crem. Deh, va via.
Dem. Perchè no?
Crem. Che così poca fede mi aggiusti tu?
Dem. Vuoi tu dunque [4] ch' io me la ingozzi? vuoi ch' io mi tolga giù da vederne meglio? sia a tuo modo. Ma della figliuola di quel nostro amico, che ne faremo?
Crem. Tutto benissimo.
Dem. La mandiam noi di casa?
Crem. Perchè no?
Dem. Quell' altra si rimarrà?
Crem. Appunto.

Chre. *nunquam hodie concedes mihi, neque*
Intelliges? Dem. *si tu nihil narras*. Chre. *perdis*. Naus. *miror quid hoc siet*.
Dem. *Equidem hercle nescio*. Chre. *vin' scire? at ita me servet Juppiter,*
Ut propior illi, quam ego sum ac tu, nemo est homo. Dem. *Dii vestram fidem!*
Eamus ad ipsam una omnes nos: aut scire, aut nescire hoc volo. Chre. *ah!*
Dem. *Quid est?* Chre. *itane parum mihi fidem esse apud te?* Dem. *vin' me credere?*
Vin' satis quaesitum mihi istuc esse? age, fiat. quid illa filia
Amici nostri? quid futurum est? Chre. *recte*. Dem. *hanc igitur mittimus?*
Chre. *Quidni?* Dem. *illa maneat?* Chre. *sic*.

Dem. Adunque, o Nausistrata, tu puoi andartene a' fatti tuoi.

Naus. In verità mi par troppo meglio per tutti noi, ch' ella (contro a ciò, che tu avevi fatto disegno) ci resti in casa. conciossiachè vedendola, m' è paruta una molto aggraziata giovane. *(parte)*

Dem. Che labirinto è cotesto?

Crem. Ha ella anche chiuso la porta?

Dem. Sì, ha.

Crem. O Signore! Iddio ci vuol bene: ho trovato la figliuola mia già maritata col tuo figliuolo.

Dem. Che mi conti tu! come potè essere stato?

Crem. Questo non è luogo [5] da confessarsi.

Dem. Entra tu dunque.

Crem. Ma odi: nè eziandio i figliuoli nostri medesimi, voglio che sappiano questa cosa.

Dem. *ire igitur tibi licet, Nausistrata.*

Naus. *Sic pol commodius esse in omnes arbitror, quam ut coeperas,*
Manere hanc: nam perliberalis visa est, quum vidi, mihi.

Dem. *Quid istuc negotii est?* Chre. *jamne operuit ostium?* Dem. *jam.* Chre. *o Juppiter!*
Dî nos respiciunt: gnatam inveni nuptam cum tuo filio. Dem. *hem!*
Quo pacto id potuit? Chre. *non satis tutus est ad narrandum hic locus.*

Dem. *At tu intro abi.* Chre. *heus, ne filii nostri quidem hoc resciscant, volo.*

ANNOTAZIONI

1. *e 'l farei.* Non è questo il *Factum probo*? ma con aria migliore?

2. *mi sono lasciato ire.* Vuol dire, *Son tra-*

scorso senza avvedermene, ovvero, *senza piena volontà*. In una commedia ho veduto: *Mi sono lasciato ire a dotarla fino a scudi* ec. Or questo dà tutto il senso del *Paene plus quam sat erat*.

3. *vederne il fermo*. O anche *il netto*; cioè la verità pura senza imbrogli. Forse s' accostava più al Latino, *Volo aut scire, aut nescire*, questo altro modo: *Io vo' veder, s' io so leggere*.

4. *ch' io me l' ingozzi?* Come *Me la bea* a modo nostro, volendo dire troppa credulità. Lasc. Gelos. At. III. Sc. 10. *Oggimai egli l' ha ingozzata*: cioè *se l' ha creduta*.

5. *da confessarsi*. Parea si dovesse dire, *da confessarmi*: ma è proprietà di lingua. Vedi il Bocc. in Ser Ciapperello: *La mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana*. dove parea il proprio, *di confessarmi*. ma leggi i Deputati sopra questo luogo.

SCENA IV.

ANTIFONE.

Comechè i fatti miei ne ' vadano zoppi, io ho piacere che que' del fratello camminino co' loro piedi. Quant' è bella cosa il pigliarsi di tali piaceri, che venendoti poi rotto il filo, si possano rappiccare con due parole! Costui, avuto il danaro, è fuor d' ogni pena: laddove io non trovo via nè verso, da uscire da questo garbuglio. conciossiachè se io tengo la cosa celata, io debbo temere; se si manifesta, sono vituperato. Nè certo io mi ridurrei in casa mia, se qualche speranza non mi fosse data di dover poter avere costei. Ma dove, diavolo! troverò

SCENA IV.

ANTIPHO.

Laetus sum, ut ut meae res sese habent, fratri obtigisse quod vult.
Quam scitum est, ejusmodi parare in animo cupiditates,
Quas, quum res adversae sient, paullo mederi possis!.
Hic simul argentum repperit, cura sese expedivit:
Ego nullo possum remedio me evolvere ex his turbis;
Quin, si hoc celetur, in metu; sin patefit, in probro sim.
Neque me domum nunc reciperem, ni mihi esset spes ostensa
Hujusce habendae. Sed ubinam Getam invenire possum, ut

io Geta, da [2] farmi dare il punto, da poter parlare a mio padre? *(parte)*

Rogem, quod tempus conveniendi patris me capere jubeat?

ANNOTAZIONI

1. *vadano zoppi*. Mi pare, che questa metafora da me presa dia alla sentenza troppo miglior garbo.

2. *farmi dare il punto*. L'ho tolto da Dante Inf. 20, dove parlando d'Euripilo dice, che fu *Augurè, e diede il puntò con Calcanta In Aulide, a tagliar la prima fune*. termine degl'Indovini, che mostrano l'ora favorevole da far checchessia. è tutto il *Capere tempus*.

SCENA V.

FORMIONE. ANTIFONE.

FORM. Ricevuto l'argento; consegnato al ruffiano; menatane la donna; e fatto che Fedria l'abbia ' di proprio: perocchè ella fu manomessa. Una cosa mi resta da fare; cavar da questi vecchi un po' di tempo da spassarmi: che certo io voglio in ciò logorar questi quattro giorni.

ANT. (*fra sè*) Egli è pure Formione. Che dicevi tu?

FORM. Che dico?

ANT. Che vorrà far Fedria adesso? e come ti diceva egli di voler prendersi una satolla di questo suo amore?

FORM. Egli è per fare anch' egli a vicenda le parti tue.

SCENA V.

PHORMIO. ANTIPHO.

PHOR. *Argentum accepi: tradidi lenoni: abduxi mulierem:*
Curavi, propria ea Phaedria ut potiretur; nam emissa est manu.
Nunc una mihi res etiam restat, quae est conficienda; otium
A senibus ad potandum ut habeam: nam aliquot hos sumam dies.

ANT. *Sed Phormio est. quid ais?* PHOR. *quid?* ANT. *quidnam nunc facturus Phaedria?*
Quo pacto satietatem amoris ait se velle sumere?

PHOR. *Vicissim partes tuas acturus est.*

Ant. Che parti?

Form. Starsi [2] sfuggiasco da suo padre. or egli ti prega, che tu pigli ora a vicenda le parti sue, perorando per lui: conciossiachè egli è per [3] ripararsi in casa mia. Ora io dirò a' vecchi, ch' io ne vo' a Sunio alla fiera, per comperarvi la fanticella, che Geta m' avea già parlato. che forse, non veggendomi, non si pensassero ch' io sia a dar fondo al loro danaro. Ma è stata tocca la tua porta.

Ant. Guarda chi vien fuori.

Form. O, egli è Geta.

Ant. *quas?* Phor. *ut fugitet patrem.*
Te suam rogavit rursum ut ageres, caussam ut pro se diceres:
Nam potaturus est apud me. Ego me ire senibus Sunium
Dicam ad mercatum, ancillulam emptum, dudum quam dixit Geta:
Ne, quum hic non videant me, conficere credant argentum suum.
Sed ostium concrepuit abs te. Ant. *vide, quis egrediatur.* Phor. *Geta est.*

ANNOTAZIONI

1. *di proprio*. Di sua proprietà. Dant. Par. 1. *Mercè del loco Fatto per proprio dell' umana spece.*

2. *sfuggiasco*. Parmi rendere il *fugitet*, cioè quello *Andare scappando* di qua, e di là, per non esser trovato. *Terrollo isfuggiasco*, ha il Lasc. Gelos. 1. 5.

3. *ripararsi*. Avrei potuto dire *Avrà tavola*. ma il primo mi pàr più proprio di quelli, che a casa altrui vanno buscando da vivere alla meglio. Bocc. 1. 1. *Gli venne a memoria un ser Ciappe-*

rello, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava. Ivi: *Riparandosi in casa di due fratelli Fiorentini.* Vale anche *Mantenersi* comechessia. Stor. Semif. 93. *Io mi riparo alla meglio posso.* Questo mi pare il *potaturus;* cioè, come dice Demifone, nell' Atto V. Sc. VII. *Ut filius cum illa habitet apud te.*

SCENA VI.

GETA. ANTIFONE. FORMIONE.

Get. O fortuna! o Sorte fortunata! deh che giorno avete voi dato, la mercè vostra, al mio padrone Antifone, carico di prosperità! e come per la non pensata!...

Ant. Che vuol dire costui?

Get. E noi amici di lui avete scarichi d' ogni timore. Ma che bado io qui? e non anzi, gittandomi il mantello a bardosso, non corro alla busca di lui, per informarlo dell' avvenuto?

Ant. Attigni tu nulla, che costui dica?

SCENA VI.

GETA. ANTIPHO. PHORMIO.

Get. *O Fortuna! o fors fortuna? quantis commoditatibus,*
Quam subito, meo hero Antiphoni ope vestra hunc onerastis diem!

Ant. *Quidnam hic sibi vult?* Get. *nosque amicos ejus exonerastis metu.*
Sed ego nunc mihi cesso, qui non humerum hunc onero pallio,
Atque hominem propero invenire, ut haec quae contigerint, sciat?

Ant. *Num tu intelligis, hic quid narret?*

Form. E tu?

Ant. Nulla.

Form. Ed io altrettanto.

Get. Sarà bene ch'io vada dal ruffiano. quivi li troverò. (*si muove*)

Ant. Ehi, Geta.

Get. (*senza voltarsi*) Dì pure. non è questa la prima volta, nè nuovo, che altri ti richiami, essendo tu mosso per dovechessia.

Ant. Geta, dico.

Get. E pur lì, Geta. con questo tuo fracidume non la vincerai.

Ant. Non vuoi fermarti, no?

Get. Frustato! qualche servigial di palazzo, che mi chiama.

Ant. Tu sarai frustato da senno, se non ti fermi, pezzo di furfante.

Get. Costui vuol essere uno de' miei più intrinsechi, che mi minaccia la frusta. Ma (*si volta*) sarebbe egli chi cerco, o no? certo è desso.

Form. Vanne a lui di presente.

Ant. Che è stato?

PHOR. *num tu?* ANT. *nil*. PHOR. *tantumdem ego*.
GET. *Ad lenonem hinc ire pergam: ibi nunc sunt.* ANT. *heus, Geta*. GET. *hem tibi*.
Num mirum, aut novum est revocari, cursum quum institueris? ANT. *Geta*.
GET. *Pergis hercle. numquam tu odio tuo me vinces*. ANT. *non manes?*
GET. *Vapula! curialis vernula est, qui me vocat*.
ANT. *Id tibi quidem jam fiet, nisi resistis, verbero*.
GET. *Familiariorem oportet esse hunc, qui minitat malum*.
Sed ipse est quem quaero, an non? ipsus est. PHOR. *congredere actutum*. ANT. *quid est?*

GET. O il più fortunato uomo di tutti i mortali del mondo! senza manco nessuno, voi siete, Antifone, solo di tutti il più ben voluto dagli Dei.

ANT. Fosse pur così! Ben vorrei sapere come sia, ch' io tel debba credere.

GET. Bastavi egli, s' io vi imbalsimo tutto di allegrezza?

ANT. Tu m' hai fradicio.

FORM. Esci un tratto di tante sparate, e dálla fuori. che porti di buono?

GET. Uh vedi! eravate anche voi costì, Formione?

FORM. Sì, era: ma vien' tu mai al quia?

GET. Or udite: son vostro. Dopo avervi in piazza messo in mano l' argento, difilati n' andammo a casa. ed ecco il padrone mi manda alla vostra moglie.

ANT. A che proposito?

GET. Non fa dirlo; che ciò non importa al caso nostro. Messomi nell' appartamento delle fem-

GET. *O omnium, quantum est qui vivunt hominum, homo ornatissime!*
Nam sine controversia a Diis solus diligere, Antipho.

ANT. *Ita velim: sed, quî istuc credam ita esse, mihi dici velim.*

GET. *Satin' est, si te delibutum gaudio reddo?* ANT. *enecas.*

PHOR. *Quin tu hinc pollicitationes aufer, et quod fers, cedo.* GET. *oh!*
Tu quoque hic aderas, Phormio? PHOR. *aderam: sed cessas?* GET. *accipe, hem.*
Ut modo argentum dedimus tibi apud forum, recta domum
Sumus profecti. interea mittit herus me ad uxorem tuam.

ANT. *Quamobrem?* GET. *omitto proloqui: nam nihil ad hanc rem est, Antipho.*

mine, mi corre dietro il servo Mida, e presomi pel mantello, mi tira [1] rivescio. Io riconosco; gli dimando, perchè mi ritenga: ed egli, E' non si può entrare dalla padrona; poichè Sofrona ha condotto qua in camera testè il fratello del vecchio, ed egli ora è dentro con esse. Inteso questo, io [2] in punta di piedi pianamente mi mossi: fattomi all'uscio, mi reggo tenendo il fiato: mi metto in orecchi, per veder di ricogliere sottilmente origliando quel che e' dicevano.

ANT. Su, Geta, innanzi.

GET. Quivi ho sentito il più bel fatto del mondo: tanto che, vi giuro, fui a un pelo che non gridai dell'allegrezza.

ANT. Che fatto?

GET. Indovinerestelo?

ANT. Che ne so io?

GET. Cosa da uscire del secolo. S'è trovato, vo-

Ubi in gynaeceum ire occipio, puer ad me accurrit Mida;
Pone apprehendit pallio, resupinat: respicio, rogo,
Quamobrem retineat me: ait esse vetitum intro ad heram accedere.
Sophrona modo fratrem huc, inquit, senis introduxit Chremem;
Eumque nunc esse intus cum illis. hoc ubi ego audivi, ad fores
Suspenso gradu placide ire perrexi: accessi: adstiti:
Animam compressi: aurem admovi: ita animum caepi attendere,
Hoc modo sermonem captans. ANT. *euge, Geta.* GET. *hic pulcherrimum*
Facinus audivi; itaque paene hercle exclamavi gaudio.
ANT. *Quod?* GET. *quodnam arbitrare?* ANT. *nescio.* GET. *atqui mirificissimum:*

stro zio esser padre di Fanio, donna vostra.

ANT. Può fare il cielo! che mi conti?

GET. Egli ebbe che fare, già è tempo, in Lemno di celato colla madre di lei.

FORM. Chimere. come avea costei a non conoscere suo padre?

GET. Trovatevi voi quella ragion, che v'aggrada, o Formione, poichè volete voi, ch'io stando fuori, potessi intendere ogni cosa, che egli dicevano fra di loro?

FORM. Vuo' tu altro? che ho sentito anch'io questa favola?

GET. Anzi io [4] dirò più là, sicchè voi mel crediate meglio. In questo mezzo il zio esce di camera; e dopo non troppo tempo, torna dentro con vostro padre. Ambedue vi concedono licenza d'averla per vostra: e da ultimo mi mandano alla cerca di voi per menarvi da loro.

Patruus tuus est pater inventus Phanio uxori tuae. ANT. *hem!*
Quid ais? GET. *cum ejus olim consuevit matre in Lemno clanculum.*
PHOR. *Somnium. utin' haec ignoraret suum patrem?* GET. *aliquid credito,*
Phormio, esse caussae. sed me censen' potuisse omnia
Intelligere extra ostium, intus quae inter sese ipsi egerint?
PHOR. *Atque hercle [3] ego quoque illam audivi fabulam.* GET. *imo etiam dabo,*
Quo magis credas. patruus interea inde huc egreditur foras:
Haud multo post cum patre idem recipit se intro denuo.
Ait uterque, tibi potestatem ejus habendae se dare:
Denique ego sum missus, te ut requirerem, atque adducerem.

Ant. Or su, che non tosto? levami di peso: badi anche?

Get. Eccomi qua.

Ant. O mio Formione, addio. *(partono)*

Form. Addio, Antifone. Or questa è bene in quattro doppi con la coverta: e mi gode l'animo, che così all' improvviso sia loro tocca tanta ventura. Ora mi è balzata la palla in mano, da dare il giambo a questi vecchi, e cavar di capo a Fedria questo cocomero dell' argento, sicchè non gli sia bisogno supplicarne alcun degli amici: conciossiachè questo danaro medesimo [6] cavato di mano a' vecchi, sarà ben suo: che io ho il modo da costringerli. Or qui mi bisogna prendere nuova aria e gesto. ma è bene ch' io mi ritiri in questo chiassetto vicino; e di qua, come i vecchi escono fuori, mi farò loro vedere, dicendo che io non vo' più al mercato, dove avea fatto veduta d' andare.

Ant. *Hem, quin ergo? rape me: cessas?* Get. *fecero.* Ant. *o mi Phormio,*
Vale. Phor. *Vale, Antipho. Bene, ita me Dî ament, factum; et gaudeo*
Tantam fortunam de improviso esse his datam.
Summa [4] eludendi occasio est mihi nunc senes,
Et Phaedriae curam adimere argentariam,
Ne cuiquam suorum aequalium supplex siet:
Nam idem hoc argentum, ita ut datum est ingratiis,
Ei datum erit: hoc quî cogam, re ipsa repperi.
Nunc gestus mihi, vultusque est capiendus novus.
Sed hinc concedam in angiportum hunc proximum;
Inde hisce ostendam me, ubi erunt egressi foras;
Quo me assimularam ire, ad mercatum non eo.

ANNOTAZIONI

1. *rivescio*. Parmi bene spresso il *supinat*: perchè Supino è Rivescio. Vit. Ss. Pad. 1. 3. *Il fece porre rivescio in su uno letto di piuma*. Vedi Nov a. 100. 4. Ora Mida, tirando Geta pel mantello di dietro, gli avea fatto riversare il capo dalla collottola.

2. *in punta di piedi*. Questa pittura di Terenzio è veramente Fiamminga, come si dice, e tutta cosa viva. Vorrei sapere, se dalla traduzion mia si possa conoscere, aver altresì la lingua nostra tal suppellettile e tanta di voci e modi, da sopperire ad ogni bisogno, sicchè ne torni nel ritratto la vivacità e minutezza e proprietà medesima di atti e di tinte.

3. *ego hanc audivi fabulam*. Bella presa per quello, che Formione vorrà usare di questa notizia nel fine della commedia.

4. *dirò più là*. È quel di Virgilio: *Da, Titire, nobis*: e Terenzio, *Etiam dabo*.

5. *eludendi occasio est mihi*. Ecco un altro bel tratto, da far che la somma dal vecchio sborsata resti a Fedria, quantunque (per lo riconoscimento di Fanio) le finte nozze di lei con Formione vadano a monte: perchè i vecchi non vorranno dormire sopra le 30. mine. Vedi la Scena seguente.

6. *cavato di mano*. Io ho nascosta la forza di questo avverbio, *Ingratiis*, nel solo Verbo *Cavar di mano*. che certo a cui il danaro è cavato di mano, nol dà di cuore.

SCENA VII.

DEMIFONE. FORMIONE. CREMÈ.

DEM. Ben debbo io, fratello, ringraziar senzà fine e saper grado agli Dei, che hanno condotte le cose tanto felicemente. Or al più presto è da avere Formione, e da cavargli le trenta mine, innanzi che egli se le consumi.

FORM. Vo a vedere Demifone, s'egli è in casa, per...

DEM. Togli! noi eravamo mossi per te, Formione.

FORM. Credo per una medesima causa.

DEM. Così è in vero.

FORM. Me l'immaginava. Ma [1] perchè darvi questa fatica? egli è ben da ridere. avevate voi forse paura, ch'io non vi attenessi la parola da-

SCENA VII.

DEMIPHO. PHORMIO. CHREMES.

DEM. *Diis magnas merito gratias habeo, atque ago,*
Quando evenere haec nobis, frater, prospere.
Quantum potest, nunc conveniendus Phormio est,
Priusquam dilapidet nostras triginta minas,
Ut auferamus. PHOR. *Demiphonem, si domi est,*
Visam; ut quod. DEM. *at nos ad te ibamus, Phormio.*
PHOR. *De eadem hac fortasse caussa.* DEM. *ita hercle.* PHOR. *credidi.*
Quid ad me ibatis? ridiculum: [2] *an veremini,*
Ne non id facerem, quod recepissem semel?

ta? Domine! ben sono io povero quanto volete: ma fino ad ora mi sono sempre studiato di dover esser creduto.

Crem. (*a Demifone*). Or non è colei così aggraziata, come ti dissi?

Dem. Sì, è, [3] sopra mano.

Form. E per tanto io veniva a voi, Demifone, per significarvi, ch' io sono al piacer vostro. mandate pure la moglie: conciossiachè io mi gettai dietro ogni altra cosa, com' era il dover mio, avendo veduto che voi di questa [4] eravate sì caldi.

Dem. Ma questo mio fratello me ne sconfortò, che non te la dessi. Se tu fai questo, mi disse, noi saremo menati per bocca dalla gente. non gliela demmo, quando onestamente si potea fare: ed ora per vedova cacciargliela dietro? saria disonore. In somma egli mi fece sottosopra

Heus, quanta quanta haec mea paupertas est, tamen
Adhuc curavi unum hoc quidem, ut mî esset fides.

CHRE. *Estne ea ita, ut dixi, liberalis?* DEM. *oppido.*

PHOR. *Itaque ad vos venio nunciatum, Demipho,*
Paratum me esse: ubi vultis, uxorem date.
Nam omnes post habui mihi res, ita uti par fuit,
Postquam tantopere id vos velle, animum adverteram.

DEM. *At hic dehortatus est me, ne illam tibi darem:*
Nam qui rumor erit populi, inquit, si id feceris?
Olim quum honeste potuit, tum non est data:
Nunc viduam extrudi turpe est. ferme eadem omnia,

le stesse querele, che tu medesimo dianzi mi movesti sul viso.

Form. Or questo è ben farmi Calandrino [6] a bacchetta.

Dem. Come cotesto?

Form. Come, voi dite? quando io non posso più adesso menarmi nè anche quell'altra: poichè con qual faccia, avendola io rifiutata, le tornerei ora innanzi?

Crem. (*all'orecchio di Demifone*) Ed anche, digli, Veggo che Antifone non può acconciarsi di mandarla via.

Dem. Ed anche veggo, che il figliuolo non può acconciarsi di mandarla via. Ma sai, frate, quello che fai? vienne in piazza, e fammi carta, che il danaro mi sia riconto in dietro.

Form. Il danaro, eh? del qual ho spenta già la partita a cui io lo dovea?

Dem. Che farem dunque?

Form. Se volete darmi la donna, che mi sposaste, ed io la merrò: se no, e voi sarete con-

Quae tute dudum coram me incusaveras.

PHOR. [5] *Satis superbe inluditis me.* DEM. *quî?* PHOR. *rogas?*
Quia ne alteram quidem illam potero ducere:
Nam quo redibo ore ad eam, quam contempserim?

CHRE. *Tum autem, Antiphonem video ab sese amittere*
Invitum eam, inque. DEM. *tum autem, video filium*
Invitum sane mulierem ab se amittere.
Sed transi sodes ad forum, atque illud mihi
Argentum jube rursum rescribi, Phormio.

PHOR. [7] *Quodne ego perscripsi porro illis, quibus debui?*

DEM. *Quid igitur fiet?* PHOR. *si vis mihi uxorem dare,*
Quam despondisti, ducam: sin est, ut velis

tento che la dote si rimanga dove ella sta; non essendo ragionevole, ch' io a cagion vostra ne vada colle trombe nel sacco; quando per l' onor vostro ho dato repudio all' altra, che me ne dava altrettanto.

DEM. Doh ribaldo! vatti impicca con queste tue sbraciate. vuo' tu farmi [8] conoscere i polli miei, e le tue valenterie?

FORM. Mi vien la senapa al naso.

DEM. Torrestila tu, se la ti fosse data?

FORM. Alla pruova.

DEM. Perchè il figliuolo la tenesse a sua posta a casa tua, eh? [9] disegno faceste.

FORM. Belle cose, che mi contate!

DEM. Io ti conto, che tu mi renda i mie' danari.

FORM. Ed io, che mi diate la moglie.

DEM. [10] Le giura sono aperte.

FORM. Le giura? ogni poco più che voi mi infracidiate...

Manere apud te illam, hic dos maneat, Demipho:
Nam non est aequum, me propter vos decipi:
Quum ego, vestri honoris caussa, repudium alterae
Remiserim, quae tantumdem dotis dabat.

DEM. *I in malam rem hinc cum istac magnificentia,*
Fugitive. etiam nunc credis te ignorarier,
Aut tua facta adeo? PHOR. *irritor.* DEM. *tune hanc duceres,*
Si tibi data esset? PHOR. *fac periculum.* DEM. *ut filius*
Cum illa habitet apud te, hoc vestrum consilium fuit.

PHOR. *Quaeso, quid narras?* DEM. *quin tu mihi argentum cedo.*

PHOR. *Imo vero uxorem tu cedo.* DEM. *in jus ambula.*

PHOR. *In jus? enimvero, si porro esse odiosi pergitis.*

Dem. Che farai?

Form. Che farò? pensate voi forse, ch' io mantenga le ragioni delle sole femmine senza dote? io son uso anche a quelle, che han dote.

Crem. Che ha far questo con noi?

Form. Oh niente. Io ne so qui una con un marito, che a posta sua...

Crem. Domin fallo!

Dem. Che vorrai dire?

Form. Ne ebbe un' altra a Lemno...

Crem. Son disfatto.

Form. Della quale ebbe una figliuola, e la mantien di celato.

Crem. Son sotterra.

Form. Or queste cose io spiattellerò a lei medesima in sul viso.

Crem. Deh, no, nol fare.

Form. O vedi! eravate desso voi?

Dem. Questo è ben menare la mazza tonda.

Crem. Va: tu se' licenziato.

Form. Chiacchiere.

Dem. *Quid facies?* Phor. *egone? vos me indotatis modo*
Patrocinari fortasse arbitramini:
[11] *Etiam dotatis soleo.* Chre. *quid id nostra?* Phor. *nihil.*
Hic quamdam noram, cujus vir uxorem. Chre. [12] *hem.* Dem. *quid est?*
Phor. *Lemni habuit aliam.* Chre. *nullus sum.* Phor. *ex qua filiam*
Suscepit, et eam clam educit. Chre. *sepultus sum.*
Phor. *Haec adeo ego illi jam denarrabo.* Chre. *obsecro,*
Ne facias. Phor. [13] *oh, tun' is eras?* Dem. *ut ludos facit!*
Chre. *Missum te facimus.* Phor. [14] *fabulae.*

CREM. Che vuo' tu meglio? l' argento sia tuo, come l' hai.

FORM. Odo io bene. ma perchè dunque (che vi tocchi il fistolo) mi menate voi così attorno, rimbambiti, con queste vostre fanciullaggini? Non voglio, Voglio; Si, poi No; Rendi, Piglia; Il detto è per non detto; Ciò che era rato, ora è nulla.

CREM. (*a Demifone*) Come mai, e di qual parte riseppe costui queste cose?

DEM. Nol so: ben so di certo, ch' io nol dissi a persona.

CREM. Se Dio m' ajuti, questo ha del miracolo.

FORM. (*fra sè*) Ho messo loro una pulce negli orecchi.

DEM. Or che sarà? Che costui debba aver rastrellato da noi tanto argento, volendo anche la baja così solenne? affè egli è meglio morirne. Qui è da metter fuori animo virile e deliberato. Vedi, il tuo peccato ora è in piazza, nè

CHRE. *quid vis tibi?*
Argentum quod habes, condonamus te. PHOR. *audio.*
Quid vos, malum, ergo me sic ludificamini
Inepti vestra puerili sententia?
Nolo, volo; volo, nolo rursum; cedo, cape;
Quod dictum, indictum est; quod modo erat ratum, irritum est.
CHRE. *Quo pacto, aut unde haec hic rescivit?* DEM. *nescio:*
Nisi me dixisse nemini, id certo scio.
CHRE. *Monstri, ita me Dii ament, simile.* PHOR. *injeci scrupulum.* CHRE *hem,*
Hiccine ut a nobis hoc tantum argenti auferat,
Tam aperte irridens? emori hercle satius est.
Animo virili, praesentique ut sis, para.
Vides tuum peccatum esse elatum foras,

puoi tenerlo celato alla moglie. or innanzi che, o Creme, le venga raccontato da qualche altro, credo si placherebbe meglio, confessandoglielo noi medesimi. così ci verrà meglio e più al piacer nostro, fatta la vendetta di questo fracidume.

Form. (*fra sè*) Cazzica! io potrei rimanere nella pania, se io non [15] mi dò attorno. costoro mi apparecchiano un mal giuoco da gladiatori.

Crem. Dubito, non ci venga fatto di placarla.

Dem. Sta di buon animo. credo rappattumarvi insieme [18] sopra questa ragione; che già è morta la madre, della quale avesti costei.

Form. Queste sono maniere, eh? voi tirate un colpo da maestro. Affè non si faceva per costui, o Demifone, l'avermi tirato così pei capelli. Parvi egli, o Creme, dopo avervi cavate le vostre voglie via di qua, e senza un rispet-

Neque jam id celare posse te uxorem tuam:
Nunc quod ipsa ex aliis auditura sit, Chreme,
Id nosmet indicare placabilius est:
Tunc hunc impuratum poterimus [16] *nostro modo*
Ulcisci. PHOR. [17] *at at, nisi mihi prospicio, haereo:*
Hi gladiatorio animo ad me affectant viam.
CHRE. [18] *At vereor, ut placari possit.* DEM. *bono animo es:*
Ego redigam vos in gratiam, hoc fretus, Chreme,
Quum e medio excessit, unde haec suscepta est tibi.
PHOR. *Itane mecum agitis? satis astute aggredimini.*
[19] *Non hercle ex re istius me instigasti, Demipho.*
Ain' tu, ubi quae libitum fuerit peregre feceris,

to al mondo di questa moglie, che [20] riparerebbe a un comune, fattale per nuovo modo tal villania, poter colle preghiere lavare questo vostro peccato? Lasciate far me, se io non ve la riscaldo con siffatte parole, che voi poscia non la smorzereste [21] tornandovi tutto in lagrime.

DEM. Il mal, che gli dieno gli Dei, e le Dee quante sono. O c' è uomo al mondo così impronto e temerario? e non sarebbe da mandar questa schiuma, per ordine del podestà, ai confini di là dal mondo?

CREM. Io sono condotto fra l' uscio e 'l muro, e non so che mi far di costui.

DEM. Sollo io bene. andiamo alla ragione.

FORM. Alla ragione? Qua, qua, se vi piace (*si avvia alla casa di Creme*).

DEM. Afferralo, e tienlo, mentre chiamo qua i servi. (*grida*)

CREM. Solo non potrei: vien qua tu.

Neque hujus sis veritus foeminae primariae,
Novo modo ei quin faceres contumelias,
Venias nunc precibus lautum peccatum tuum?
Hisce ego illam dictis ita tibi incensam dabo,
Ut ne restinguas, lacrimis si extillaveris.
DEM. *Malum, quod isti Dii, Deaeque omnes duint.*
Tantane affectum hominem quemquam esse audacia?
Non hoc publicitus scelus hinc deportarier
In solas terras? CHRE. *in id redactus sum loci,*
Ut nesciam prorsus quid agam cum illo. DEM. *ego scio.*
In jus eamus. PHOR. *in jus? huc, si quid lubet.*
DEM. *Assequere ac retine, dum huc ego servos evoco.*
CHRE. *Enim solus nequeo. accurre huc.*

FORM. Io ho una querela contro di voi.

DEM. Dunque dammi la citazione

FORM. Ed un'altra, o Creme, contro di voi.

DEM. (*al servo*) Mettigli le mani addosso. t'assicura di lui.

FORM. Maniere son queste? or mi vaglia il gridare. Nausistrata, uscite fuori,

CREM. Turagli la bocca.

DEM. Vedi bestia! che forza!

FORM Nausistrata, dico,

CREM. Non tacerai?

FORM. Io tacere?

DEM. Se non vuol venire, appiccagli quattro pugni nel ventre, o cavagli gli occhi.

FORM. Saprò ben io rifarmene come stia bene,

una injuria est
Tecum. CHRE. *lege agito ergo*. PHOR. *altera est tecum, Chreme*.
DEM. *Rape hunc*. PHOR. *itane agitis? enimvero voce est opus*.
Nausistrata, exi. CHRE. *os opprime*. DEM. *impurum vide;*
Quantum valet! PHOR. *Nausistrata, inquam*. CHRE. *non taces?*
PHOR. *Taceam?* DEM. *nisi sequitur, pugnos in ventrem ingere,*
Vel oculum exclude. PHOR. *est ubi vos ulciscar probe*.

ANNOTAZIONI

1. *perchè darvi questa fatica?* S'intende *di venire a me?* M'è paruto più comico. è il nostro *prendersi questo incommodo*.

2. *an veremini?* ec. Astuto parasito! egli sapea che i vecchi, non ch'egli loro tenesse fede prendendo Fanio, ma voleano indietro la dote: ed

egli, per meglio uccellarli, finge che e' vengano per obbligarlo alla promessa di prenderla; e così piglia vantaggio sopra di loro, ed affoga e snerva la pretension loro di riaver la dote. Sono bellissime le risposte tutte di Formione, ed una baja perpetua che vuol de' vecchi.

3. *sopra mano*. Dicesi di cosa in suo genere perfetta. Cecch. Stiav. 3 5, *Egli non ha guardato a spesa, purchè le cose sien fiorite e sopra mano*.

4. *eravate sì caldi*. A capello è il *Tantopere velle*.

5. *Satis superbe*. Formione muta il tuono. comincia dal richiamarsi come schernito da loro; e dal danno, che ne avrebbe a non pigliar Fanio; perchè sopra la loro parola, avea licenziata l'altra moglie, *quae tantundem dotis dabat*.

6. *a bacchetta*. Credo che qui sia il *superbe;* e che sottosopra vaglia quanto il *Satis pro imperio*, At. I. Sc. 4. cioè *Satis imperiose*: da che, *Governare a bacchetta*, è appunto cotesto.

7. *Quodque ego perscripsi illis* ec. Altra ragione del non render la dote; che egli con essa avea già pagati suoi debiti, e il danaro non era più in essere.

8. *conoscere i polli miei*. Bel modo popolare! niente conosce uom meglio de' polli suoi. I Fiorentini, per idiotismo diceano, *I polli mia, sua* ec. E vuol dire *Altrettanto ben ti conosco* ec.

9. *disegno faceste*. Questo è un cotal parlare riciso, proprio de' comici, in luogo di dire; *Questo è il disegno che* ec.

10. *Le giura*. Cioè *Il palazzo della ragione*.

11. *Etiam dotatis soleo*. Formione, sentendo che i vecchi avean saputo delle sue tecche, e che si mettevano al forte, e forse avrebbono potuto fare; ed egli mette mano ad un'altra tasta: Io non pur le donne senza dote, ma e quelle con dote sono usato patrocinare. accenna a Creme la faldella da lui fatta contro Nausistrata, per atterrirlo.

12. *hem!* A Creme comincia il báttito della morte, sentendo che Formione comincia la predica.

13. *o, tun' is eras?* Vuole anche la baja di lui, fingendo di non sapere, che egli fosse appunto quello della moglie di Lemno: e ciò, dopo avergliene cavata la confessione di bocca, presente il fratello.

14. *fabulae.* Costume vivo e maniato di parasito scaltro ed altero. Dopo essersi con quello spediente assicurato della dote, anche brava contro di loro, e piglia baldanza: Che è questo voler la baja di me? Sì, No; Voglio, non Voglio.

15. *mi dò attorno.* Bello il *prospicio*: ma che è al *darsi attorno?*

16. *nostro modo ulcisci.* L'uomo condotto al disperato, si dà a qualunque estremo partito. Il vecchio veggendosi così schernito, e che già l'infamia del fratello non potea ripararsi, rinnega la pazienza, e vuol tentar la fortuna.

17. *at at.* Il parasito s'accorge, ch'era trascorso troppo, e che i vecchi potean fargli un mal giuoco.

18. *At vereor.* Creme, che era in causa propria, e temea della moglie, va piano a ma' passi, e non la prende sì calda.

19. *Non ex re istius* ec. Formione, vedendo il temporale scuro, come mariuolo, se la piglia con Creme, cui vede raumiliato dalla paura, minacciandogli di scuoprir gli altari alla moglie; e il fa (per rovesciar in capo a lui la gragnuola) quando si vede fatto forza dal servo.

20. *riparerebbe a un comune.* Altro, che *primariae!*

21. *tornandovi tutto in lagrime.* Vit. Ss. Pad. 2. 357. *Tanto s' affaticò, che tutto tornò in sudore*, cioè *fu risoluto in sudore.* Ma forse qui meglio suggellerebbe, *premendovi tutto in lagrime*, ovvero *stillandovi.*

SCENA VIII.

NAUSISTRATA. CREME. FORMIONE.

DEMIFONE.

NAUS. Chi mi chiama? (*uscita fuori*)
CREM. Deh Dio!
NAUS. Che è questo trambusto, per amor di Dio, o mio marito?
FORM. Eh! come siete ora rimaso muto?
NAUS. Chi è costui qua? (*volta a Creme*) Non mi rispondete?
FORM. Rispondervi cotestui? il quale, affè, non sa se egli è al mondo.
CREM. Vedi, non credessi a costui, quanto è lungo.
FORM. Fatevi a lui: toccatelo. fatemi morire, se non è tutto ghiaccio.

SCENA VIII.

NAUSISTRATA. CHREMES. PHORMIO.

DEMIPHO.

NAUS. *Quis nominat me?* CHRE. *hem!* NAUS. *quid istuc turbae est, obsecro,*
Mi vir? PHOR. *hem, quid nunc obticuisti?* NAUS. *quis hic homo est?*
Non mihi respondes? PHOR. *hiccine ut tibi respondeat?*
Qui hercle, ubi sit, nescit. CHRE. *cave isti quidquam credas.*
PHOR. *Abi: tange. si non totus friget, me eneca.*

Crem. Lasciati dire.

Naus. Che è dunque ciò, che costui dice?

Form. Lo saprete. state a udirmi.

Crem. E pure gli aggiusti fede?

Naus. Che volete ch'io gli creda, che non disse parola?

Form. Il pover uomo è fuor del senno, per la paura.

Naus. Egli non deve essere a caso questo tanto timore.

Crem. Io timore?

Form. Egli dice vero. poichè voi non temete punto, e ciò ch'io dico è un nulla, contateglíel voi.

Dem. Impiccato! a te lo contasse?

Form. Frate, bene sta: voi vi spogliaste in farsetto pel fratel vostro.

Naus. Deh, marito mio, non mel conterete voi?

Crem. Ma...

Naus. Che Ma?

Crem. Non fa il dirlo.

Form. Nò certo per voi; sì fa per costei di sa-

Chre. *Nihil est.* Naus. *quid ergo est? quid istic narrat?* Phor. *jam scies:*
Ausculta. Chre. *pergin' credere?* Naus. *quid ego, obsecro,*
Huic credam, qui nihil dixit? Phor. *delirat miser*
Timore. Naus. *non pol temere est, quod tu tam times.*
Chre. *Egon' timeo?* Phor. *recte sane. quando nihil times,*
Et hoc nihil est quod dico ego, tu narra. Dem. *scelus!*
Tibi narret? Phor. *eho tu; factum est abs te sedulo*
Pro fratre. Naus. *mi vir, non mihi narras?* Chre. *at.* Naus. *quid at?*
Chre. *Non opus est dicto.* Phor. *tibi quidem; at scito huic opus est.*

perlo. In Lemno...

Crem. Doh! che dì tu?

Dem. Che non taci?

Form. Di celato da voi...

Crem. Oh povero a me!

Form. Tolse una donna...

Naus. Ehi, marito dabbene! Nol faccian vero gli Dei...

Form. Vero troppo.

Naus. Meschina me! che sarà?

Form. E n'ebbe già una figliuola, mentre voi [1] covate la cenere.

Crem. Che farò ora?

Naus. Doh! Dei immortali! ribalderia da forche!

Form. La cosa è qui.

Naus. Fu fatta mai a' dì nostri cosa più scellerata? bravi mariti, che fan questo onore alle mogli. Appello a voi, Demifone: da che con costui non potrei patir di parlare. Ecco che erano le sue andate sì spesse, e le dimore e-

In Lemno. CHRE. *hem, quid ais?* DEM. *non taces?* PHOR. *clam te.* CHRE. *hei mihi.*

PHOR. *Uxorem duxit.* NAUS. *mi homo, Dii melius duint.*

PHOR. *Sic factum est.* NAUS. *perii, misera.* PHOR. *et inde filiam*

Suscepit jam unam, dum tu dormis. CHRE. *quid agimus?*

NAUS. *Pro Dii immortales! facinus indignum, et malum!*

PHOR. *Hoc actum est.* NAUS. *an quidquam hodie est factum indignius?*

Qui mihi, ubi ad uxores ventum est, tum fiunt senes.

Demipho, te appello: nam me cum hoc ipso distaedet loqui.

[2] *Haeccine erant itiones crebrae, et mansiones diutinae*

terne di Lemno. ecco i bassi prezzi, che si mangiavano le mie entrate.

Dem. Io, Nausistrata, non nego che costui si sia portato male di te: è tale però il fallo, che mi pare da perdonargliele.

Form. (I suffragi al morto)

Dem. Che già nol fece per poco amor che t'avesse, nè odio di te. essendo egli un po' alticcio, or fa [4] un quindici anni, ebbe a fare con quella femmina, donde ebbe costei; nè dopo quel tratto, ne fu più niente. Essa morì, e fu levato di mezzo ciò, che potea dar impaccio. Il perchè io ti prego, che (come sempre facesti) [5] te ne voglia passare mansuetamente.

Naus. Che dite, mansuetamente? ben vorrei, meschina a me! che questa fosse almen l'ultima. Ma che spero io? crederò io, che la vecchiezza gli tolga il vezzo? sì egli era vecchio anche

Lemni? haeccine erat, quae nostros fructus minuebat vilitas?

DEM. *Ego, Nausistrata, esse in hac re culpam meritum non nego:*

Sed eam, quae sit ignoscenda. PHOR. *verba fiunt mortuo.*

DEM. *Nam* [3] *neque negligentia tua, neque odio id fecit tuo.*

Vinolentus, fere ab hinc annos quindecim, mulierculam

Eam compressit, unde haec nata est; neque post illa, umquam attigit.

Ea mortem obiit: e medio abiit, qui fuit in re hac scrupulus.

Quam ob rem te oro, ut alia facta tua sunt, [6] *aequo animo hoc feras.*

NAUS. *Quid ego aequo animo? cupio, misera, in hac re jam defungier.*

Sed quid sperem? aetate porro minus peccaturum putem?

allora: se è vero, che la vecchiezza spegne lussuria. o sono io adesso, Demifone, di tale età e bellezza, che possa meglio [7] dargli di quel che vuole? Che mi dà egli da fondar la speranza, che per innanzi egli debba essere un altro?

FORM. Oggimai è ora (chi è acconcio di venire) da far l' [9] esequie a Cremete. Traggasi innanzi chi vuol provocare Formione: egli ne ha qui l' esempio. egli ne tornerà per me così concio, come costui. Or egli può ben riconciliarsi colla moglie: quanto a me, io n' ebbi assai; e costei ha ben di che rompergli l' orecchie quanto egli viva.

NAUS. Ma certo io mel debbo aver meritato. or che raccontarvi io, o Demifone, per singulo ogni mio portamento con essolui?

DEM. So ben io ogni cosa, come tu stessa.

NAUS. Parvi rendutomi bel merito?

Jam tum erat senex, senectus si verecundos facit.
An mea forma, atque aetas nunc magis expetenda est, Demipho?
Quid mihi hic affert, quam ob rem expectem aut sperem porro non fore?

PHOR. [8] *Exequias Chremeti, quibus commodum, ire jam tempus est.*
Sic dabo. age nunc Phormionem, qui volet, lacessito:
Faxo tali eum mactatum, atque hic est, infortunio.
Redeat sane in gratiam: jam supplicii satis est mihi:
Habet haec, ei quod, dum vivat, usque ad aurem obganniat.

NAUS. *At meo merito, credo. quid ego nunc commemorem, Demipho,*
Singillatin, qualis ego in istum fuerim? DEM. *novi aeque omnia*
Tecum. NAUS. *merito hoc meo hoc videtur factum?*

Dem. Mille ragioni avete. ma posciachè a rimproverargliele non si disfà il fatto, perdonategliele. confessa, se ne purga, vi prega: che volete più là?

Form. Sta: innanzi che si venga al perdono, io mi vo' far una buona parata, a me ed a Fedria. Di grazia, Nausistrata, prima di fargli la risposta inconsideratamente, udite.

Naus. Che volete voi?

Form. Io ho cavato da cotesto con un mio tranello trenta mine; datele al figliuol vostro, ed egli ad un mezzano, per prezzo d' una sua amica.

Crem. Vedi mo! che mi conti?

Naus. O, parvi egli sì gran sacrilegio, che il figliuolo anche giovane s' abbia un' amica, non vergognandovi voi di aver due mogli? con qual faccia potrete voi rimproverargliele? rispondete.

Dem. Egli farà ciò che vorrete.

Dem. *minime gentium:*
Verum, quando jam accusando fieri infectum non potest,
[10] *Ignosce. orat, confitetur, purgat: quid vis amplius?*
Phor. *Enimvero, prius quam haec dat veniam, mihi prospiciam et Phaedriae.*
Heus, Nausistrata, prius quam huic respondes temere, audi. Naus. *quid est?*
Phor. *Ego minas triginta ab isto per fallaciam abstuli:*
Eas dedi tuo gnato: is pro sua amica lenoni dedit.
Chre. [11] *Hem! quid ais?* Naus. *adeon' indignum tibi videtur, filius*
Homo adolescens unam si habet amicam, tu uxores duas?
Nil pudet te? quo ore illum objurgabis? responde mihi.
Dem. *Faciet, ut voles.*

NAUS. Anzi, acciocchè voi sappiate la mia deliberazione; io nè perdono, nè prometto, nè rispondo nulla, prima che io abbia veduto il figliuolo. al giudizio di lui commetto ogni cosa. farò secondo ch' egli sentenzierà.

FORM. Voi siete donna, che val tant' oro, Nausistrata.

NAUS. Bastavi egli così?

FORM. A ciò sto io tracontento, e sopra quello che m' aspettava.

NAUS. Ricordatemi il nome vostro.

FORM. Io? Formione; in verità amico di casa vostra, corpo ed anima di Fedria vostro.

NAUS. Formione, sopra la fede mia, io vi farò e dirò per innanzi ogni cosa che potrò, e che sarà piacer vostro.

FORM. Granmercè, Madonna.

NAUS. Anzi merito vostro.

FORM. Volete voi por mano oggi, Nausistrata, a

NAUS. *imo, ut meam jam scias sententiam,*
Neque ego ignosco, neque promitto quidquam, neque respondeo,
Prius quam gnatum video. ejus judicio permitto omnia. is
Quod jubebit, faciam. PHOR. *mulier sapiens es, Nausistrata.*
NAUS. *Satin' id est tibi?* PHOR. *imo vero pulchre discedo, et probe,*
Et praeter spem. NAUS. *tu tuum nomen dic quod est.* PHOR. *mihin'? Phormio,*
Vestrae familiae hercle amicus, et tuo summus Phaedriae.
NAUS. *Phormio, at ego aecastor posthac tibi, quod potero, et quae voles,*
Faciamque et dicam. PHOR. *benigne dicis.* NAUS. *pol meritum est tuum.*
PHOR. *Vin' primum hodie facere, quod ego gaudeam, Nausistrata,*

far cosa che mi piaccia, e che sia dolor d'occhi a vostro marito?

Naus. E della buona voglia.

Form. Invitatemi a cena.

Naus. Poffare il mondo! voi siete invitato.

Dem. Andiamo di qua in casa.

Naus. Eccomi. ma Fedria, il nostro giudice, dov'è egli?

Dem. Io vel meno qui tosto. Voi fate colla buona notte, e date segno d'allegrezza.

Et quod tuo viro oculi doleant? NAUS. *cupio.*
PHOR. *me ad coenam voca.*
NAUS. *Pol vero voco.* DEM. *eamus intro hinc.*
NAUS. *fiat. sed ubi est Phaedria,*
Judex noster? DEM. *jam hic faxo aderit. Vos valete, et plaudite.*

ANNOTAZIONI

1. *covate la cenere.* Il *dormis* dice molto; e due tanti il *covate la cenere.*

2. *Haeccine erant?* ec. Una moglie adontata, come questa Nausistrata, non le fa luogo studiar la rettorica d'Aristotile, nè di Cicerone, per accusare con forza, con figure oratorie le più efficaci. odi questa donna, cioè la natura, come tocca i punti di maggior peso! come amplifica la colpa del marito! da quante circostanze! vattene là.

3. *neque negligentia tua* ec. Anche l'avvocato del reo fa ben le sue parti. non potendo negar il fatto, ne fa la confessione, per mitigar la cognata, e scema la colpa al possibile.

4. *un quindici.* Quell'*un* è il *fere;* vale *Quindici anni*, o *in quel torno.*

5. *te ne voglia passare.* Questo è quel *Passarsi d'una cosa*, che un cotale non volea cre-

dere altro, che sproposito; ed è tuttavia proprio modo di dire; e sì il dovea aver veduto nel Vocabolario alla V. Passare, §. XVIII. che ve n' ha tanti esempi, che meno ha Maggio di foglie.

6. *aequo animo*. Bella immagine dell' ira femminile. Nausistrata si ringalluzza, e cava fuor nuove ragioni, da ribattere le discolpe del cognato; mostrandogli che nulla era da sperare del marito, che dovesse mutar costume: e le ragioni ne allega assai forti.

7. *dargli di quel ch' e' vuole*. Mi par che vantaggi il testo. Or non vorrei che altri m' accusasse d' ambizioso, per questo lodar che fo questi cotali modi, sopra il Latino. che certo questo vantaggio io non reputo a me, sì alla lingua nostra: nè io ci ho alcun merito, che dell' averli carpiti di qua e di là.

8. *Exequias Cremeti*. Ultimo tratto della pittura del parasito, senza pietà, nè discrezione, altero, prepotente: il quale anche niente mosso da questa tragedia, la finisce coll' invitarsi a cena.

9. *esequie*. Mordace insulto. Prima avea detto, Creme aver perduto il cervello; poi esser da suffragare per morto: restava da fargli l' ufizio, e andare pel corpo.

10. *Ignosce; orat, confitetur*. Non giovando le ragioni, viene alle preghiere, e fa capo alla compassione.

11. *Hem!* Il padre, sentendo il peccato del figliuolo, si scuote: e quindi la moglie, uscita già d' ogni termine, piglia appicco da dire al marito la maggior villania, vituperandolo alla presenza del fratello e del parasito: e, che è peggio, avendo il cognato rimesso all' arbitrio di lei la penitenza, che ella volesse dal marito: *Faciet, ut voles*; la moglie invelenita ricusa questo onore, e per maggior istrazio di lui, cede il giudizio al figliuolo, contro ogni legge di natural riverenza verso del padre; non badando all' infinito scandalo, che ne sarebbe stato.

IL FINE

DEL FORMIONE

E

DELLE SEI COMMEDIE

DI

TERENZIO.

